

---

 Guanda

---

**ARNALDUR  
INDRIÐASON  
QUEL CHE SA  
LA NOTTE**

Romanzo

---



## Presentazione

Tra gli effetti del riscaldamento globale c'è anche lo scioglimento dei ghiacciai, come spiega una guida islandese a un gruppo di turisti tedeschi durante un'escursione sul gigantesco Langjökull. Tra la sorpresa e l'orrore, i turisti vedono emergere un corpo congelato e perfettamente conservato, che ben presto si scopre essere quello di un imprenditore scomparso misteriosamente trent'anni prima. Il medico legale che procede all'identificazione si ricorda ancora del caso, sul quale aveva investigato un poliziotto suo amico, Konrað, ora in pensione. All'epoca i sospetti erano ricaduti sul socio in affari dell'imprenditore, che però in mancanza di cadavere era stato rilasciato. Ora questo ritrovamento rimette tutto in discussione e Konrað, dopo un iniziale tentennamento, decide di riprendere il filo delle indagini. Il sospettato di un tempo potrebbe essere definitivamente inchiodato, ma l'intuito di Konrað punta in un'altra direzione e una nuova testimonianza sembra aprire scenari inattesi... Un romanzo sfaccettato e pieno di sorprese inaugura una nuova serie del re indiscusso del giallo islandese.

«Uno dei più brillanti scrittori di thriller della sua generazione.»

The Sunday Times

Arnaldur Indriðason è nato nel 1961 a Reykjavík, dove ha sempre vissuto. Si è dedicato alla scrittura, sia di romanzi sia di sceneggiature, dopo aver lavorato come giornalista e critico cinematografico per la maggior testata islandese, il *Morgunblaðið*. Tradotto in quaranta lingue, nel corso della sua ventennale carriera di scrittore ha vinto numerosi premi, fra cui due Glasnyckeln e un Gold Dagger. Guanda ha pubblicato tutti i suoi romanzi: *Sotto la città*, *La signora in verde*, *La voce*, *Un corpo nel lago*, *Un grande gelo*, *Un caso archiviato* (inserito dal *Publishers Weekly* nella lista dei dieci migliori gialli di tutti i tempi), *Un doppio sospetto*, *Cielo nero*, *Le abitudini delle volpi*, *Sfida cruciale*, *Le notti di Reykjavík*, *Una traccia nel buio*, *Un delitto da dimenticare*, *Il commesso viaggiatore* e *La ragazza della nave*.



ARNALDUR INDRIDASON  
QUEL CHE SA LA NOTTE

*Traduzione di Alessandro Storti*

UGO GUANDA EDITORE



[www.guanda.it](http://www.guanda.it)



[facebook.com/Guanda](https://facebook.com/Guanda)



[@GuandaEditore](https://twitter.com/GuandaEditore)

**IL LIBRAIO**

[www.ilibraio.it](http://www.ilibraio.it)

Titolo originale:

*Myrkrið veit*

Questo romanzo è frutto di fantasia.  
Nomi, personaggi ed eventi sono esclusiva invenzione dell'autore.

In copertina: fotografia © Shutterstock  
Cover design: Halla Sigga / Forlagið  
Adattamento: *theWorldofDOT*  
Progetto grafico ebook: Guido Scarabottolo

ISBN 978-88-235-2530-6

© Arnaldur Indriðason, 2017

Published by agreement with Forlagið Publishing, [www.forlagid.is](http://www.forlagid.is)

© 2019 Ugo Guanda Editore S.r.l., Via Gherardini 10, Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: giugno 2019

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

*Sono molte le cose che il buio conosce,  
– pesante è il mio pensiero.  
Spesso nere sabbie vidi  
bruciare verdi praterie.  
Nel ghiacciaio risuonano voragini  
profonde come la morte.*

JÓHANN SIGURJÓNSSON

Non si poteva desiderare una giornata più bella, e lei era seduta insieme agli altri a godersi il sole e a riposarsi dalla camminata, frugando nello zaino in cerca del pranzo al sacco e contemplando il panorama del ghiacciaio, quando le cadde lo sguardo sulla crosta nevosa ed ebbe la netta impressione di scorgervi un volto.

Impiegò qualche istante a realizzare che era proprio così. Non appena se ne rese conto, balzò in piedi e lanciò un urlo che ruppe la quiete del ghiacciaio.

I turisti tedeschi sussultarono. Erano sparsi tutt'intorno e non capivano come mai la loro guida islandese, una donna matura che fino a quel momento aveva mantenuto una calma imperturbabile, facesse tanto baccano.

Il giorno precedente erano saliti sull'Eyjafjallajökull, divenuto una meta turistica dopo la famosa eruzione di qualche anno prima, quando il traffico aereo d'Europa era stato paralizzato dalla nube sprigionata dal vulcano. Lo spesso manto di ceneri che si era posato sull'area circostante era ormai scomparso quasi del tutto, spazzato via dal vento o filtrato nel suolo, le pendici dei monti avevano riacquisito il loro colore naturale e la regione si stava riprendendo dal cataclisma.

L'escursione durava dieci giorni e comprendeva quattro ghiacciai. I turisti erano partiti da Reykjavík la settimana precedente, con veicoli appositamente attrezzati per viaggiare anche su ghiaccio, e pernottavano presso ottimi alberghi del Suðurland. Dunque un viaggio decisamente confortevole, per quella danarosa comitiva arrivata dalla città tedesca di Wolfsburg: pranzi a base di Delikatessen perfino in vetta e cene eleganti la sera, dopo la discesa. Il programma prevedeva camminate sul ghiaccio – non troppo lunghe – con varie soste di ristoro. Erano molto fortunati: benché fosse settembre, c'era il sole tutti i giorni, tanto che continuavano a interrogare la guida sul riscaldamento globale e sulle conseguenze che l'effetto serra avrebbe avuto per l'Islanda. Lei parlava correntemente il tedesco, perché da giovane aveva trascorso qualche anno a Heidelberg, a studiare materie umanistiche, perciò fin dall'inizio le conversazioni si erano sempre svolte in quella lingua, con l'unica eccezione delle parole «riscaldamento globale», per le quali loro preferivano l'espressione inglese: *global warming*.

E lei aveva spiegato com'erano cambiate le condizioni meteorologiche negli ultimi anni: estati più calde, giornate più serene. Nessuno se ne lamentava, dato che il clima estivo islandese era sempre stato assai capriccioso, mentre ora ci si poteva godere il bel tempo che durava diversi giorni di fila, a volte addirittura settimane. Anche gli inverni erano più miti, con una diminuzione delle neviccate, benché ciò non rendesse meno lugubre il periodo buio intorno al solstizio. Il cambiamento saltava all'occhio soprattutto sui ghiacciai, che si stavano ritirando con una rapidità allarmante. L'esempio più evidente era il ghiacciaio di Snæfell, ormai appena un'ombra di ciò che era stato in passato.

L'ultimo ghiacciaio in programma era il Langjökull, anch'esso assai malridotto: in

poco tempo si era ritirato notevolmente. La guida aveva spiegato che tra il 1997 e il 1998 il suo spessore era diminuito di ben tre metri. Negli ultimi anni, la quantità di ghiaccio era calata del 3,5 per cento. Al corso per guide turistiche le era stato insegnato a tenersi pronta a snocciolare numeri come questi. Ai tedeschi aveva spiegato che i ghiacciai ricoprivano l'11 per cento della superficie dell'Islanda e costituivano una riserva d'acqua pari a venticinque anni di precipitazioni.

Avevano pernottato a Húsafell e verso le undici erano partiti per il ghiacciaio. Era un'escursione tranquilla, dato che quasi tutti i membri della comitiva erano in ottima forma e provvisti del miglior equipaggiamento, non solo scarponi ma anche abbigliamento tecnico. Non c'erano state difficoltà, nessuno si era ammalato, nessuno si era lamentato, nessuno aveva creato situazioni spiacevoli, tutti erano determinati a godersi l'escursione fino in fondo. Per un po' avevano percorso i margini del ghiacciaio, poi avevano cominciato a salire verso la cima, con la neve che scricchiolava a ogni passo. Qua e là, scorrevano rigagnoli e ruscelli. Lei aveva camminato in testa alla fila, con il gelo del ghiacciaio che le sferzava il viso. C'era un certo andirivieni e, vedendo tutte quelle jeep e slitte a motore che rombavano sulla distesa bianca, i tedeschi avevano chiesto se per gli islandesi quello fosse un passatempo abituale. Lei aveva risposto restando sul vago. Per quanto fosse una guida ben preparata, alcune domande la coglievano alla sprovvista. Una di queste le era stata fatta al tavolo della colazione: «Ma in Islanda si producono formaggi?»

Si era iscritta al corso per guide dopo l'impennata turistica. Prima era stata disoccupata per otto mesi, ed era anche rimasta senza casa, perché con la crisi economica non era più riuscita a pagare il mutuo. L'uomo che frequentava si era trasferito in Norvegia: per un carpentiere come lui, là c'era più lavoro. Le aveva detto che non sarebbe mai più tornato «in questo paese di merda, finito in bancarotta per colpa di certi deficienti». Poi si era cominciato a parlare di un boom del turismo, dato che la svalutazione della corona rendeva l'Islanda una meta meno costosa. E così, appena possibile, si era iscritta a quel corso, dove aveva imparato che i turisti andavano in Islanda per l'ambiente naturale, l'aria pura e il silenzio.

Non l'avevano certo preparata a un cadavere congelato in un ghiacciaio.

I tedeschi le si assieparono intorno e seguirono il suo sguardo finché non scorsero il profilo di una testa che sembrava voler riemergere dalla superficie bianca.

«Cos'è?» chiese una donna, avvicinandosi.

«Un uomo dentro il ghiaccio?» disse un'altra, piazzandosi accanto a lei.

Il volto era seminascosto sotto un sottile strato di neve, ma s'intuiva la forma del naso e delle orbite, e gran parte della fronte. Il resto della testa, insieme a tutto il corpo, era nascosto sotto il ghiaccio.

«Cosa gli sarà capitato?» chiese un terzo, pensieroso. Lei si ricordò che era un medico in pensione.

«Sarà lì da molto?» chiese un altro ancora.

«Così pare» disse il medico, accovacciandosi. «Di sicuro non è morto assiderato ieri.» Spazzò delicatamente la neve fino a portare alla luce l'intero viso.

«Dai, non toccarlo» lo rimproverò la moglie.

«Non preoccuparti, l'ho solo ripulito.»

Quando il medico si alzò, apparve nitidamente a tutti il volto dell'uomo. Sembrava una statua finemente lavorata, in porcellana bianchissima e sottilissima, che poteva

rompersi al primo tocco. Il ghiaccio l'aveva trattato coi guanti di velluto, preservandolo dalla decomposizione, perciò non c'era modo di capire da quanto tempo fosse lì. A occhio e croce aveva circa trent'anni quando era andato incontro al suo destino. Il viso era largo, con una bocca ampia, denti sani, occhi infossati e naso dritto. Aveva una folta chioma bionda.

La moglie del medico si rivolse alla guida. «Non sarebbe il caso di avvertire la polizia?»

«Ma sì, certo» rispose lei, distrattamente, senza riuscire a distogliere lo sguardo da quel volto. «Certo, lo faccio subito.» Prese il cellulare. Sapeva che in quel punto del ghiacciaio c'era campo, l'aveva già verificato in precedenza. Badava a restare sempre in zone provviste di copertura telefonica o radio, per ogni evenienza. Chiamò il numero di emergenza e, non appena sentì rispondere all'altro capo della linea, spiegò cos'aveva trovato. «Siamo nelle vicinanze del Geitlandsjökull» disse dopo aver descritto la situazione, guardando verso l'altura da cui prendeva il nome la parte sudoccidentale del Langjökull.

Il ghiacciaio si stava ritirando sempre di più. L'aveva letto da qualche parte, mentre si preparava all'escursione: di questo passo, sarebbe quasi completamente scomparso entro la fine del secolo.



Era ormai piuttosto sbronzo quando finalmente uscì nella bufera. Da un bel pezzo non vedeva nel locale l'amico con cui era venuto, e si era convinto che fosse andato a casa. Erano arrivati presto, come al solito, e la partita sul maxischermo era stata bella, poi lui si era messo a parlare con alcune persone che non conosceva, mentre Ingi era rimasto in silenzio. Faceva spesso così, quando beveva: non diceva una parola.

Incassando la testa fra le spalle e stringendosi la giacca intorno al corpo magro, andò incontro alla bufera. Quando la neve cominciò ad accumularsi sui vestiti, facendogli patire il freddo, si maledisse per non aver messo la tuta antivento che usava per andare al lavoro. Quella sì che era pesante e calda, e reggeva qualunque clima. Spesso, nelle mattine d'inverno, era uno strazio abbandonare il calduccio del capannone per lavorare nel cantiere, ed erano di grande aiuto due tazze di caffè, una sigaretta e la tuta blu. Niente di che. Erano le cose semplici, quelle che bisognava godersi. La partita di calcio e una birra. Il caffè e una sigaretta. E la tuta antivento, d'inverno.

S'incamminò a passo svelto lungo il marciapiede, con pensieri tortuosi come la fila di orme che lasciava nella neve.

Non aveva mai dimenticato quell'uomo. Gli era parso di riconoscerlo già mentre erano seduti al bancone, ma aveva impiegato un po' di tempo a rendersi conto di chi fosse, non solo per via della penombra, ma anche perché portava un berretto con visiera e teneva la testa bassa, senza mai alzare lo sguardo. Avevano parlato soltanto della partita, e fin da subito si era capito che tifavano per la stessa squadra. Alla fine non era più riuscito a trattenersi e si era messo a parlare di Öskjuhlíð, chiedendogli se fosse l'uomo che aveva incontrato laggiù. E se si ricordasse di lui.

«No» aveva risposto l'altro, sbirciando da sotto la visiera. A quel punto, però, non c'era stato più alcun dubbio su chi fosse.

«Ma sì che sei tu» gli aveva detto lui, innervosendosi. «Sei proprio tu. Non ti ricordi di me? Roba da non crederci! La polizia è venuta a parlare con te?»

L'uomo, per tutta risposta, si era ingobbito ancora di più. Lui, anziché darsi per vinto, gli aveva raccontato che qualche anno prima aveva parlato con la polizia, che però non gli aveva dato retta: segnalazioni come la sua arrivavano a decine, e lui era solo un bambino all'epoca dei fatti, perciò forse...

«Lasciami in pace» l'aveva interrotto l'altro.

«Eh?»

«Non so di cosa tu stia parlando, lasciami in pace!» Furente, l'uomo si era alzato ed era uscito dal locale.

E così era rimasto da solo, ma ancora convinto che si trattasse proprio della stessa persona. Poi se n'era andato anche lui, a passo vacillante. Ogni volta che superava un lampione, vedeva a malapena il successivo. Attraversò Lindargata, pensando che avrebbe fatto bene a parlare subito con la polizia. Aveva quasi raggiunto il

marciapiede opposto quando all'improvviso ebbe la sensazione di trovarsi in grave pericolo. Scorse una luce violenta, e attraverso il sibilo del vento udì il rombo di un motore avvicinarsi a gran velocità. Tutt'a un tratto si sentì sollevare in aria, avvertì un dolore intenso al busto e batté la testa contro il marciapiede, in un punto in cui la neve non aveva attecchito.

Il rumore dell'auto si allontanò e tutto tornò silenzioso, a parte il fischio della bufera. La neve si accumulava su di lui, intorno a lui, penetrandogli nella giacca. Non riusciva a muoversi e gli faceva male tutto il corpo, soprattutto la testa.

Provò a gridare per chiedere aiuto, ma non gli uscì neppure un suono.

Perse la nozione del tempo. Dopo un po' non sentì più il dolore. E nemmeno il freddo. L'alcol gli ottundeva i sensi. Pensò all'uomo nel locale, ai serbatoi del teleriscaldamento di Öskjuhlíð, a quant'era bello andare a divertirsi laggiù e a ciò che aveva visto da bambino.

Sapeva il fatto suo. Si erano già incontrati, una volta.

Era lo stesso uomo.

Era lui di sicuro.

Quando il cellulare cominciò a squillare Konráð aprì gli occhi. Non era riuscito a prendere sonno. Neanche stavolta. Pillole. Vino rosso. Meditazioni senza senso. Nulla risolveva il problema dell'insonnia.

Non ricordava dove aveva lasciato il telefono. A volte lo metteva sul comodino, a volte lo dimenticava nella tasca dei pantaloni. Una volta l'aveva perso, e solo dopo diversi giorni l'aveva ritrovato nel bagagliaio dell'auto. Si alzò dal letto, andò in soggiorno e seguendo gli squilli arrivò in cucina. Il cellulare era lì, sul tavolo. Fuori c'era il buio pesto della notte d'autunno.

«Scusa, Konráð, lo so che ti ho svegliato» mormorò una voce di donna all'altro capo della linea.

«Veramente no.»

«Credo che dovresti raggiungermi all'obitorio.»

«Come mai parli sottovoce?»

«Sto parlando sottovoce?» La donna si schiarì la gola. Si chiamava Svanhildur, anatomopatologa all'Ospedale Nazionale. «Non hai saputo?»

«No.» Konráð si scrollò di dosso la fiacca che gli era venuta dopo aver passato le prime ore della notte a esaminare vecchie carte di suo padre e le successive a combattere con l'insonnia.

«L'hanno portato qui verso le otto» disse Svanhildur. «L'hanno trovato.»

«Trovato? Chi? Cioè, chi ha trovato chi?»

«Alcuni turisti tedeschi sul Langjökull. L'hanno visto spuntare dal ghiaccio.»

«Sul Langjökull?»

«È Sigurvin, Konráð. Hanno trovato Sigurvin. O, più precisamente, il suo cadavere.»

«Sigurvin?»

«Sì.»

«Sigurvin! No, è... Cioè, nel senso che...?»

«Dopo tutti questi anni, Konráð. Chi l'avrebbe detto? Ho pensato di chiederti se volessi vederlo.»

«Non mi stai prendendo in giro, vero?»

«È incredibile, lo so, però è lui. Non c'è dubbio.»

Konráð non ci capiva nulla. Era come se le parole di Svanhildur gli arrivassero da una distanza incommensurabile, dagli abissi di uno strano sogno ormai dimenticato. Parole che non avrebbe mai creduto di sentire. Non dopo tutto quel tempo. Erano passati troppi anni.

Eppure aveva sempre atteso quella telefonata. Non aveva mai perso le speranze di ricevere quel messaggio da un passato lontano, un'epoca che non aveva mai smesso di seguirlo come un'ombra. Adesso che la notizia era arrivata, non sapeva che pesci pigliare.

«Konráð?»

«Incredibile» disse lui, sedendosi su una sedia al tavolo della cucina. «Sigurvin? Hanno trovato Sigurvin?»

«Sì, è lui.»

«Turisti tedeschi, dicevi?»

«Sì, sul Langjökull. Gli studiosi dicono che il ghiacciaio si è ritirato parecchio, dai tempi della scomparsa di Sigurvin. Ma non guardi il telegiornale? È per via dell'effetto serra. Comincio l'autopsia domattina presto, e ho pensato che volessi vederlo prima. Il ghiaccio l'ha conservato perfettamente.»

Konráð era ancora frastornato.

«Konráð?»

«Sì?»

«È in uno stato che ti lascerà sbalordito.»

Konráð si vestì distrattamente. Prima di mettersi al volante, guardò l'orologio. Quasi le tre. Guidò sulle strade deserte, allontanandosi da Árbær. Svanhildur lavorava all'Ospedale Nazionale da più di trent'anni. La conosceva da tanto tempo, e le era grato per averlo avvisato subito. Lungo il tragitto rifletté sul ghiacciaio, su Sigurvin e sugli anni trascorsi dalla sua scomparsa. L'avevano cercato nei porti, sulle spiagge, nei crepacci, nei fossati, nelle case e nelle automobili, e a nessuno era venuto in mente di ispezionare i ghiacciai. Pensò a tutte le persone che erano state interrogate sul caso, ma nei suoi ricordi non trovò nulla che potesse essere collegato alle escursioni.

Imboccò Miklabraut senza incrociare neppure una vettura. Konráð ed Erna si erano trasferiti ad Árbær, in una villetta a schiera, all'inizio degli anni Settanta, ma lui non si era mai ambientato del tutto: era uno di Miðbær, cresciuto nello Skuggahverfi. Erna, invece, era soddisfatta. Anche loro figlio, che frequentava una buona scuola di Árbær, si era fatto degli amici e aveva trovato un mondo incantato tra i pendii di Ártún e gli Elliðaár. Konráð era del parere che quella zona sembrasse più un sobborgo, scollegato e senza servizi, un'isola ritagliata all'interno dell'area metropolitana, un posto per emarginati. Non gli piaceva la cultura del *convenience store*, che secondo lui era il centro della vita di quartiere. Lì si consumavano più barrette Lion che in tutto il resto dell'Islanda, almeno a giudicare dalle cartacce per terra. A un certo punto Erna si era stancata delle sue lamentele, perciò lui aveva ammesso – pur contro voglia – che le bellezze naturali degli Elliðaár controbilanciavano lo squallore del Vesturlandsvegur, con tutti quei gas di scarico e il rumore incessante del traffico.

Parcheggiò davanti all'ingresso dell'obitorio, scese e chiuse a chiave l'auto.

Svanhildur, che lo aspettava sulla soglia, gli tenne aperta la porta e lo condusse alle celle frigorifere, taciturna e seria. Sopra il camice portava un grembiule bianco, e aveva un copricapo di rete e carta che gli ricordava quello dei panettieri. Si era occupata di diversi casi sui quali aveva indagato Konráð, ai tempi in cui lui lavorava nella polizia investigativa. «Hanno tagliato il ghiaccio tutt'intorno e hanno trasportato l'intero blocco fin qui» disse, avvicinandosi a uno dei tavoli sul quale c'era un ammasso di ghiaccio in rapida fusione. Il cadavere che ne emergeva era talmente ben preservato che, senza considerare la pelle indurita e lucida, si sarebbe detto che la morte fosse appena sopraggiunta. Le braccia erano stese lungo i fianchi e la testa leggermente china sul petto. La pozza d'acqua che si stava formando sul pavimento defluiva nella bocchetta di scolo sotto il tavolo.

«Fai l'autopsia?» le chiese Konráð.

«Sì» rispose Svanhildur. «Mi è stato chiesto di farla appena possibile. Sto aspettando che il ghiaccio si sciogla e che il corpo si scongeli, poi lo apro. Immagino che l'interno sia preservato come l'esterno. Chissà che impressione ti fa, averlo davanti agli occhi.»

«L'hanno portato qui in elicottero?» chiese Konráð.

«No, in furgone» disse Svanhildur. «Hanno cominciato a perlustrare l'area in cui si trovava, e continueranno nei prossimi giorni. Non ti ha contattato nessuno della polizia?»

«Non ancora, ma di sicuro lo faranno domani. Grazie per avermi avvertito prima tu.»

«È l'uomo che cercavi» disse Svanhildur. «Non ci sono dubbi.»

«Sì, è proprio Sigurvin. Che strano vederlo così, dopo tutto questo tempo. Sembra che per lui non sia passato neanche un giorno.»

«Già, noi siamo invecchiati, mentre lui sembra addirittura ringiovanito.»

«Ma porca miseria» mormorò Konráð, come parlando fra sé. «Hai idea di come sia morto?»

«A una prima occhiata, direi per un trauma cranico.» Svanhildur indicò la testa del cadavere. «Lì c'era meno ghiaccio e sulla nuca mi è parso di vedere una ferita.»

«È stato ucciso sul ghiacciaio?»

«È una delle cose che spero di appurare.»

«Ed era steso lì così? Supino?»

«Sì.»

«Non è strano?»

«È strano un po' tutto, in questa faccenda» disse Svanhildur. «Tu per primo dovresti saperlo.»

«Non mi sembra vestito per un'escursione sui ghiacci.»

«Eh, no. Ma tu che intenzioni hai?»

«In che senso?»

«Vuoi collaborare con i nuovi inquirenti, o preferisci starne fuori?»

«Bah, che se la vedano loro» disse Konráð. «Io sono in pensione. E dovresti esserlo anche tu.»

«Purtroppo» disse Svanhildur. Era divorziata, e più volte aveva ammesso che non le piaceva l'idea di dover smettere di lavorare. «Tu come te la passi?»

«Benone. Se solo riuscissi a dormire...»

Rimasero in silenzio a osservare il ghiaccio che si scioglieva.

«Hai presente la spedizione di Franklin?» disse a un tratto Svanhildur.

«Franklin chi?»

«Nell'Ottocento gli inglesi hanno fatto diversi tentativi, tutti falliti, di trovare un 'passaggio a nordovest', una via marittima per il Pacifico attraverso i ghiacci del Canada. Il più famoso è quello di John Franklin. Non ne hai mai sentito parlare?»

«No.»

Svanhildur si divertì a raccontare la storia. Franklin, comandante di Marina, aveva compiuto la sua spedizione con due navi. Dopo un po' tre membri dell'equipaggio erano morti, ed erano stati sepolti nel permafrost di una sponda ghiaiosa. Le navi avevano proseguito la traversata, ma erano rimaste intrappolate fra i ghiacci ed erano

scomparse con tutto ciò che contenevano. Dopo più di centotrent'anni le tombe dei tre uomini erano state riesumate, e si era potuto constatare che i cadaveri erano sorprendentemente ben conservati, tanto da fornire una gran quantità d'informazioni sulla vita dei marinai dell'Ottocento. Le analisi forensi condotte sui loro corpi confermavano certe teorie sui principali problemi che s'incontravano nelle lunghe navigazioni, come quella di Franklin. Si sapeva che durante una traversata di due o tre anni capitava spesso che qualcuno perdesse le forze e la capacità di concentrazione, per poi spegnersi lentamente e morire senza che nessuno sapesse individuarne la causa. Gli esempi erano innumerevoli e ampiamente documentati, ma le teorie su questa strana forma di astenia erano discordanti. Gli studiosi avevano avanzato varie congetture sull'origine della patologia, e fra esse c'era l'intossicazione da piombo. I cadaveri trovati in quelle tre tombe corroboravano quest'ipotesi: in sede d'autopsia mostravano chiari segni di un grave saturnismo. La teoria era suffragata anche dal fatto che nell'Ottocento si fosse sviluppato un metodo di conservazione dei cibi che prevedeva di usare il piombo per sigillare i barattoli.

Al termine della storia, Svanhildur abbassò lo sguardo sul cadavere. «È una di quelle vicende che ci si diverte a raccontare agli specializzandi. Le navi erano strapiene di alimenti in conserva, che però erano tossici, perché il piombo del coperchio era penetrato nel cibo.»

«Perché mi racconti queste cose?»

«Mi sono tornate in mente quando Sigurvin è stato prelevato dal ghiacciaio. Mi ricorda i marinai trovati nel permafrost. Anche lui è come se fosse morto ieri.»

Konráð si avvicinò al cadavere e l'osservò a lungo, meravigliandosi ancora per l'ottimo stato di conservazione.

«Si potrebbe cominciare a usare i ghiacciai come luoghi di sepoltura» disse Svanhildur. «Forse dovremmo spostare lassù i nostri cimiteri, se non sopportiamo l'idea di un corpo putrefatto.»

«Ma i ghiacciai non stanno scomparendo?»

«Sì, purtroppo» disse Svanhildur, mentre un grosso blocco di ghiaccio cadeva sul pavimento, frantumandosi in mille pezzi.

Nella notte nera come pece, Konráð tornò a casa. Stanco, andò a letto, ma l'insonnia non voleva proprio avere pietà di lui. Nella veglia sentì tutto il peso di quella vicenda. Sigurvin nel ghiacciaio era un pensiero incancellabile. Aveva ancora davanti agli occhi quel volto congelato.

Ebbe un brivido.

Aveva avuto la netta impressione di scorgere uno strano sogghigno sulle labbra di Sigurvin, steso sul tavolo autoptico. Distorte come cuoio stracotto, lasciavano intravedere i denti lucidi, quasi il morto gli stesse ridendo in faccia per ricordargli il caso che non era mai riuscito a risolvere.

Il cellulare squillò di nuovo due giorni dopo, a tarda sera. In circostanze normali si sarebbe allarmato, perché dopo il pensionamento non c'era più nessuno che gli telefonasse di notte o al mattino presto. Era stato il maggior cambiamento, da quando aveva smesso di lavorare. Quello, e il silenzio. Ma ora il telefono non taceva mai. Stavolta era una sua amica, erano stati colleghi alla polizia investigativa. E la chiamata non era inattesa.

«Vuole parlarti» disse la donna. Si chiamava Marta ed era a capo del dipartimento investigativo della polizia di Reykjavík.

«Non ha intenzione di ammettere niente, vero?» Konráð aveva letto su internet che c'era stato un arresto, dopo il ritrovamento del cadavere sul ghiacciaio. Non era rimasto sorpreso nell'apprendere che si trattava di Hjaltalín. Tutta la giostra stava riprendendo a girare, ma lui se ne sarebbe tenuto fuori. La stampa aveva provato a chiedergli di rilasciare qualche dichiarazione, lui però aveva risposto che preferiva non fare commenti su Sigurvin, almeno per il momento. Non lavorava più in polizia. Quel compito spettava ad altri.

«Dice solo che vuole parlare con te» spiegò Marta. «Con noi non apre bocca.»

«Gliel'hai detto che sono andato in pensione?»

«Lo sa. Ma vuole parlarti lo stesso.»

«Che impressione ti ha fatto?»

«La solita. È innocente.»

«Aveva una buona jeep...»

«Certo.»

«... in grado di salire sul ghiacciaio.»

«Certo.»

«Lo rilasciate? Non lo tenete in custodia?»

«Ti propongo una cosa» disse Marta. «In via eccezionale, potresti collaborare con noi come consulente.»

«Marta, non m'interessa impelagarmi di nuovo in questa storia. Non in queste circostanze. Possiamo sentirci più tardi?»

«Non abbiamo molto tempo.»

«Già, immagino.»

«Non avrei mai creduto che Sigurvin ricomparisse dopo tutti questi anni.»

«Trenta. Sono tanti, eh?»

«Non vuoi vedere il cadavere?»

«Già fatto» disse Konráð. «Sembra morto ieri.»

«Ah, ti avrà avvisato Svanhildur. Proprio non ti va di parlare con Hjaltalín?»

«Sono in pensione.»

«Ho capito, è inutile che continui a ripeterlo.»

«Be', ci sentiamo.» Konráð salutò e concluse la telefonata.

Continuava a pensare a Sigurvin e alla visita all'obitorio con Svanhildur, ma non aveva alcuna voglia di confessarlo alla ex collega. Ecco perché, nonostante il caso gli interessasse ancora, aveva ribadito che ormai era in pensione e non era disposto a riprendere a lavorare per nulla al mondo. Erano passati più di trent'anni da quando avevano avuto inizio le ricerche di Sigurvin. Erano state interrogate decine e decine di persone, ma non era stato incriminato nessuno. Nel giro di poco tempo, le indagini si erano concentrate su un uomo – Hjaltalín – ma non c'erano prove a suo carico. Lui aveva negato con decisione di aver mai fatto del male a Sigurvin, perciò era stato rilasciato. Il cadavere non saltava fuori. A un certo punto, Hjaltalín si era volatilizzato.

E adesso Sigurvin era lì, all'obitorio, come se fosse rimasto nascosto solo per qualche giorno. Svanhildur non mentiva, quando diceva che il corpo era conservato alla perfezione. Non erano ancora state fatte analisi. Sigurvin portava gli stessi vestiti di quando era andato incontro al suo destino: scarpe da ginnastica, jeans, camicia e giacca. Pareva che la morte fosse stata causata da un trauma cranico, un colpo inferto con un corpo contundente che gli aveva sfondato la nuca. C'era sangue nella regione occipitale, e anche sui vestiti.

Konráð pensò agli anni trascorsi dalla morte di quell'uomo. Già altre volte aveva cercato di immaginare come fossero andate le cose, come si fosse sentito Sigurvin, e si era chiesto se sarebbe mai stato ritrovato. Da tanto tempo aveva smesso di cercarlo, ma non era riuscito a togliersi dalla testa quel caso, aspettandosi che un giorno o l'altro avrebbe sentito squillare il telefono e qualcuno gli avrebbe comunicato la notizia. Ebbene, ora il cadavere era stato rinvenuto sul ghiacciaio, e lui non riusciva a capacitarsene. Dopo decenni in cui non aveva saputo nulla sulla sorte di Sigurvin, ora conosceva la verità. Per tutto quel tempo era stata ignorata la causa della morte di quell'uomo, anzi, non erano nemmeno sicuri che fosse morto. Ora si sapeva per certo in che modo e quando era accaduto. Non era stato possibile nemmeno appurare come fosse vestito. Ora il suo abbigliamento era sotto gli occhi di tutti. Ora sarebbe stato il cadavere stesso a fornire agli inquirenti altre informazioni importanti. Per esempio, si sarebbe potuta avanzare qualche ipotesi sull'arma del delitto. Le tessere mancanti del puzzle cominciarono finalmente a comparire.

Konráð si sedette in cucina con un bicchiere di vino rosso e si accese un sigaretto. Ogni tanto se ne concedeva uno, quando ne sentiva il bisogno, ma non era un gran fumatore. In quel momento il telefono squillò. Era sua sorella, che gli chiese come stava.

«Benone» rispose lui, inalando il fumo. «A parte il telefono, che non tace un secondo.»

«È tornato a galla quell'assurdo caso?» disse sua sorella. Il suo nome era Elísabet, ma tutti l'avevano sempre chiamata Beta. Anche lei, come altri, era al corrente del ritrovamento del cadavere perché il telegiornale ne aveva parlato.

«Mi hanno detto che Hjaltalín sta cercando di mettermi di nuovo in mezzo» disse Konráð. «L'hanno preso in custodia per qualche giorno, e vuole parlare con me. Lo sa che ormai sono in pensione, ma non sente ragioni.»

«Per certe cose non si va mai in pensione, eh?»

«Già, è proprio quello che sto pensando ultimamente. Comunque, so già cos'ha da dirmi, Beta: che è innocente, che la comparsa del cadavere non cambia nulla, che trent'anni fa non avevamo prove a suo carico e che non ne troveremo neanche adesso,



perché lui non c'entra niente. Non ho idea del perché voglia ripetere questa tiritera proprio a me.»

Beta, all'altro capo della linea, tacque. Da ragazzi non erano mai stati molto uniti, perché si erano separati dopo il divorzio dei genitori. Ora cercavano di recuperare il tempo perduto, ognuno a modo proprio, ma non sempre le cose andavano come avrebbero voluto. «Già allora non eri del tutto convinto che fosse stato lui» disse infine.

«No, infatti. Ma i miei colleghi sì. E in effetti tutto convergeva su di lui.»

Anche Beta, come tanti altri, sapeva che nel 1985 Hjaltalín era l'unico ufficialmente sospettato del presunto omicidio di Sigurvin e che, pur essendo rimasto chiuso in guardina per un po', non aveva mai ammesso nulla. Gli inquirenti non erano riusciti a dimostrare in modo incontrovertibile la sua implicazione nella vicenda. Era l'ultimo a essere stato visto insieme a Sigurvin, e si sapeva che avevano avuto una lite furiosa, appena qualche giorno prima che sparisse. Inoltre, secondo un testimone, Hjaltalín l'aveva minacciato.

«Ti hanno chiesto di rientrare in servizio?» riprese Beta.

«No.»

«Ma vogliono che tu parli con Hjaltalín, giusto?»

«Pensano che potrebbe dirti qualcosa che non vuole dire ad altri. Con loro non parla.»

«Trent'anni sono tanti.»

«È riuscito a nascondere bene il cadavere. L'ha passata liscia perché Sigurvin non saltava mai fuori. Vediamo un po' se la farà franca anche ora.»

«Ma se non avevate prove...»

«Gli indizi c'erano, solo che non bastavano. Il procuratore non si è nemmeno preso la briga di presentarli a un giudice.»

«Non andare a impantanarti di nuovo in questa indagine. Sei in pensione.»

«Già, sono in pensione.»

«Sentiamoci presto, eh?»

«Certo. Ciao.»

I media si stavano riempiendo di servizi sul ritrovamento di Sigurvin. Svanhildur aveva fatto a Konráð un resoconto dettagliato di come si era svolto il recupero. Quattro tecnici della scientifica si erano accampati sul ghiacciaio per esaminare l'area tutt'intorno al cadavere. La polizia di Borgarnes era stata la prima ad arrivare sul posto, dopo che la comitiva tedesca aveva chiamato il numero di emergenza, ma gli agenti non erano attrezzati per la marcia sul ghiaccio, perciò erano rimasti bloccati a metà della salita al Langjökull ed era dovuta intervenire la squadra di soccorso di Borgarnes. Ben presto la notizia di ciò che era avvenuto sul ghiacciaio era giunta alla stampa. La polizia locale aveva confermato il rinvenimento del cadavere di un uomo sulla trentina, che con ogni probabilità era lassù da parecchio tempo. Gli agenti erano stati invitati a non toccare nulla, a non avvicinarsi al corpo e a tenere a debita distanza i turisti. Intanto era stata convocata la Scientifica di Reykjavík. La squadra di soccorso, servendosi di mezzi speciali per raggiungere il margine del ghiacciaio, aveva riaccompagnato a Húsafell la comitiva tedesca e la loro guida, una donna sulla sessantina di nome Aðalheiður, che aveva dichiarato di essere stata lei a scoprire il cadavere. Da lì, erano ripartiti tutti per Reykjavík la sera stessa. Nel frattempo la

polizia aveva interrogato Aðalheiður e, con il suo aiuto, anche i tedeschi. Nel gruppo c'era un uomo che sosteneva di essere un medico e di aver rimosso lo strato superiore di neve e ghiaccio dal viso del morto, ma di non aver toccato altro.

Per salvaguardare il cadavere, si era deciso di segare il ghiaccio tutt'intorno, ottenendo così un blocco di quasi due quintali che poi era stato sollevato e caricato su uno dei mezzi della squadra di soccorso. Un tecnico della Scientifica l'aveva sorvegliato durante tutto il tragitto fino a Reykjavík, per accertarsi che nello scioglimento non andasse perso nulla. Gli altri – agenti e soccorritori – avevano pernottato a Húsafell, mentre alcuni si erano accampati sul ghiacciaio per sorvegliare l'area.

Uno dei più eminenti glaciologi islandesi aveva concesso un'intervista radiofonica e una delle prime cose che aveva fatto notare era che dal 1985, cioè l'anno in cui probabilmente Sigurvin era capitato sul Langjökull, lo strato di ghiaccio si era ridotto approssimativamente di sette chilometri cubi, e ora aveva uno spessore di circa seicento metri. Si riteneva che nel giro dei successivi venticinque anni il ghiacciaio avrebbe perso un ulteriore 20 per cento della propria massa. La cosa era imputabile ai cambiamenti climatici in Islanda, che avevano portato meno precipitazioni e più ore di sole.

«E pensare che c'è chi nega il riscaldamento globale!» aveva detto il glaciologo, durante il programma radiofonico di quella mattina.

«Ma il cadavere è stato messo *sul* ghiacciaio o *nel* ghiacciaio?» aveva chiesto l'intervistatore.

«Mah, chissà. Forse è stato calato in una fenditura. La scomparsa è avvenuta a febbraio, una stagione in cui non è affatto facile scavare nel ghiaccio. Possiamo immaginare che la neve gli si sia accumulata sopra, oppure che si sia aperto un crepaccio che l'ha inghiottito, seppellendolo nel cuore del Langjökull.»

«Quindi sarebbe stata la fusione del ghiaccio a riportarlo alla luce?»

«Naturalmente occorreranno esami approfonditi, ma io non escluderei questa ipotesi. Di tutte le possibili spiegazioni, è la più semplice. I ghiacciai si stanno gradualmente ritirando, è risaputo.»

Ancora una volta il cellulare di Konráð turbò la quiete di Árbær. Era Svanhildur. Voleva sapere quali fossero le sue intenzioni. Le era giunta voce che Hjaltalín avesse chiesto di parlare con lui.

«Non so» disse Konráð. «Forse non sarebbe una cattiva idea concedergli un colloquio. Così, tanto per sentire cos'ha da dire.»

«Secondo me stai morendo dalla curiosità. Insomma, stiamo parlando di Sigurvin! Avrò pure acceso il tuo interesse, no?»

«Hjaltalín non aveva nemmeno trent'anni, quando l'abbiamo arrestato» disse Konráð.

«Mi ricordo.»

«E adesso va verso la sessantina. Per tutto questo tempo non l'ho più visto.»

«Pensi che lo troverai molto cambiato?»

«Penso che sia lo stesso svitato di allora.»

«Non andavate molto d'accordo.»

«No» disse Konráð. «Ma lui si era illuso di sì. Non so bene perché voglia parlare con me, tanto non gli crederei neanche se dicesse che due più due fa quattro. Non c'era

alcun motivo per prenderlo di nuovo in custodia, ma quelli temono che se la squagli. Quando l'hanno arrestato, stava partendo per l'estero. Proprio il giorno dopo che i media hanno dato la notizia del ritrovamento di Sigurvin. Lui dice che è una coincidenza.»

«Va un po' meglio, con l'insonnia?»

«Mica troppo.»

«Sai che puoi telefonarmi se c'è qualcosa che ti preoccupa, vero?» disse Svanhildur. «O se vuoi fare due chiacchiere.»

«Ma sì, ma sì, sto bene» tagliò corto Konráð.

«Come preferisci.» Svanhildur stava per concludere la telefonata, ma all'improvviso fu come se si fosse ricordata di una cosa. «Non hai più contatti con nessuno.»

«No, io...» Konráð non sapeva cosa dire.

«Be', tu chiamami, se...»

Lui ribadì che non occorreva, dopodiché si salutarono. Konráð continuò a sorseggiare il vino rosso e si accese un secondo sigaretto. Diverse volte lui ed Erna avevano pensato di trasferirsi in una casa più piccola, via da Árbær. Non in uno di quei complessi residenziali per anziani, ma in un bell'appartamentino al pianterreno, vicino al centro. «Non a Þingholt: troppa gente giovane e rampante» diceva lei. «Piuttosto a Vesturbær.» Ma poi non se n'era fatto niente. Con Erna aveva parlato anche del caso di Sigurvin, e lei l'aveva appoggiato in ogni sua scelta, come sempre.

Sul tavolo del salotto c'erano le carte che Konráð aveva passato in rassegna la notte in cui Svanhildur gli aveva telefonato per dargli la notizia di Sigurvin. Erano di suo padre, e non le guardava da decenni. Le aveva sempre tenute in uno scatolone nel ripostiglio. Da quando aveva seguito un caso risalente alla Seconda guerra mondiale, si era riaperto in lui un interesse da lungo sopito: quello per la triste sorte toccata a suo padre, che nel 1963 era stato trovato – pugnalato e agonizzante – in Skúlagata, davanti alla Cooperativa di Macellazione del Suðurland. Nonostante le indagini approfondite, l'assassino non era mai stato scoperto. Konráð non se n'era mai occupato, in tutti i suoi anni di servizio nella polizia investigativa: suo padre era un uomo detestabile, che si era fatto nemici dappertutto, dedicandosi al contrabbando, al furto e all'appropriazione indebita, senza contare le varie truffe che aveva organizzato durante la guerra, insieme a certi suoi comparì che si spacciavano per sensitivi in grado di stabilire contatti con l'aldilà. Alla fine la madre di Konráð era scappata con la figlia. Avrebbe portato con sé anche il figlio, ma il marito non gliel'aveva permesso. Così Konráð era rimasto con suo padre nello Skuggahverfi.

Ora riprese a sfogliare quelle carte ingiallite. Gli erano saltati all'occhio dei ritagli di giornale che suo padre aveva conservato, riguardanti le sedute spiritiche a cui si dedicava. Ce n'era uno, tratto da un mensile che da molti anni non veniva più pubblicato, con un'intervista a un medium islandese che descriveva la sua professione. E poi c'era un articolo della Società di Studi Esoterici, che parlava della vita dopo la morte, nel cosiddetto «mondo dell'etere». Entrambi gli articoli risalivano a un paio d'anni prima che il padre di Konráð venisse pugnalato a morte. Ogni tanto Konráð si domandava se suo padre non avesse ripreso a spillare soldi alla gente millantando facoltà medianiche, prima di andare incontro al suo amaro destino.

Konráð non aveva accolto con favore la notizia del trasferimento delle guardine da Reykjavík a Litla-Hraun. Lo annoiava il viaggio lungo la Hellisheiði, i Þrengsli e il ponte della Óseyri, e ancora più a est verso Stokkseyri ed Eyrarbakki. Alcuni colleghi erano del parere che quella distanza fosse un'ottima opportunità per cambiare aria, per allontanarsi dal chiasso della città e dal viavai della centrale di polizia, ma un inverno Konráð era rimasto fermo per ben due volte a metà strada, con l'auto bloccata dalla neve. Eppure c'erano state occasioni in cui era riuscito a godersi il tragitto, rilassandosi al volante mentre oltrepassava Hveragerði e Selfoss, tanto che aveva addirittura fatto una sosta per prendere un gelato. Il carcere di custodia cautelare era sempre stato a Síðumúli, comodissimo da raggiungere dalla centrale. Negli anni Ottanta Hjaltalín era stato rinchiuso lì. *Adesso i tempi sono cambiati*, pensò Konráð, mentre percorreva il Suðurlandsvegur, passava davanti al bistrot Litla Kaffistofan e al monte Vífilfell.

Alla fine aveva deciso di andare a trovare Hjaltalín al nuovo carcere di custodia cautelare, non tanto perché l'uomo avesse chiesto di lui e si rifiutasse di parlare con chiunque altro, quanto perché aveva dedicato molto tempo a quell'indagine e non aveva mai smesso di cercare risposte. Negli anni Ottanta aveva lavorato duramente, insieme ai colleghi della divisione investigativa, ma tutti gli sforzi erano stati vani. A differenza degli altri casi di crimini gravi, che si erano sempre risolti nel giro di pochi giorni, quello era assai spinoso: l'indagine si era frammentata in diverse direzioni, senza concentrarsi su una pista in particolare, e per giunta non c'era un cadavere. L'indiziato numero uno era Hjaltalín, ma c'erano parecchie persone sulle quali si nutrivano dei sospetti. Ora, la ricomparsa di Sigurvin riapriva la questione.

Konráð non aveva alcuna intenzione di collaborare alla ripresa delle indagini. C'era stato un momento in cui Hjaltalín aveva preso a dare più confidenza a lui che ad altri poliziotti, e ciò faceva pensare che in qualche modo Konráð si fosse guadagnato la sua fiducia. Forse era questa la ragione per cui ora Hjaltalín pretendeva di parlare solo con lui. La polizia non gliel'aveva negato, e neanche Konráð. Ma non intendeva fare ulteriori concessioni. Ormai era abituato alla comodità della vita in pensione, al tempo libero, a potersi organizzare le giornate come più gli piaceva, a non avere responsabilità e a non dover rendere conto a nessuno. Aveva fatto la sua parte. Ora toccava ad altri. Se il suo colloquio con Hjaltalín avesse fruttato informazioni utili agli inquirenti, tanto meglio. In caso contrario, l'indagine non era affar suo.

Suo figlio gli aveva telefonato non appena era venuto a sapere del ritrovamento del cadavere. Conosceva bene il caso che suo padre non era mai riuscito a risolvere, perciò voleva chiedergli cosa intendesse fare, ora che il corpo di Sigurvin era finalmente ricomparso. Konráð gli aveva risposto che era contento che fossero emerse nuove informazioni, soprattutto per i parenti di Sigurvin, angosciati da tanti anni perché non sapevano cosa gli fosse accaduto.

Da qualche tempo Konráð soffriva d'insonnia, e il suo problema non era certo mitigato dai pensieri su Hjaltalín e Sigurvin, sulla vecchia indagine e sul modo in cui era stata condotta. Forse si sarebbe potuto investigare meglio? Non era la prima volta che passava le nottate a rigirarsi nel letto, tormentato da quelle elucubrazioni. Negli ultimi trent'anni erano cambiate tante cose. Una volta la birra era severamente proibita. C'era una sola emittente televisiva che trasmetteva su un solo canale. E c'erano meno fonderie di alluminio. La centrale idroelettrica di Kárahnjúkar, la più grande d'Europa, non era neppure un'idea nella mente di qualcuno. D'inverno, su Reykjavík cadevano neviccate incessanti. Non c'era internet, non c'erano cellulari. Era già tanto se qualcuno possedeva un computer. La privatizzazione delle banche, i dissesti finanziari, la tracotanza dei politici, la prepotenza dei magnati dell'industria e le crisi economiche non erano ancora arrivati. L'anno Duemila sembrava talmente lontano da appartenere alla fantascienza.

La chiamata alla centrale di polizia di Hverfisgata era giunta in un'uggiosa giornata di febbraio. Stava calando il buio e ventate gelide spazzavano le strade. La donna all'altro capo della linea voleva segnalare la scomparsa di suo fratello Sigurvin. L'aveva sentito al telefono due giorni prima: si erano accordati per vedersi, ma lui non si era più fatto vivo. Aveva provato a chiamarlo, ma nella cornetta sentiva solo squillare a vuoto. Sigurvin dirigeva un'azienda, e i colleghi le avevano detto che da due giorni non si presentava al lavoro, così lei era andata a cercarlo a casa. Dopo aver bussato per un po' aveva chiamato un fabbro, temendo che suo fratello si fosse sentito male e non riuscisse a raggiungere il telefono, o che l'avesse staccato dalla presa. Aveva controllato in tutte le stanze, chiamandolo, ma Sigurvin non c'era. Che lei sapesse, non aveva in programma trasferte all'estero. L'avvertiva sempre quando lasciava l'Islanda. Oltretutto il passaporto era ancora al suo posto, nel cassetto del mobile del soggiorno. Viveva da solo. Era separato e aveva una figlia.

La polizia riteneva che l'uomo sarebbe ricomparso da sé, o che comunque di lì a poco si sarebbe saputo qualcosa sui suoi movimenti, ma l'agente aveva ugualmente preso nota e chiesto alla donna di portare alla centrale una fotografia del fratello. Inoltre, era stato diramato un avviso di ricerca alle stazioni di polizia di tutta la nazione. La presenza del passaporto dimostrava che Sigurvin non era salito su un aereo, a meno che non avesse viaggiato sotto falso nome o trovato un modo per aggirare il controllo dei documenti. Questa eventualità era stata sottoposta al vaglio della sorella, la quale era rimasta perplessa: che motivo avrebbe avuto Sigurvin di viaggiare con un passaporto falso?

Poco tempo dopo erano state avvertite le squadre di salvataggio, affinché avviassero le procedure a cui si ricorreva in casi del genere. I soccorritori avevano ispezionato le spiagge nei dintorni di Reykjavík. A quel punto la notizia era giunta ai media, che avevano trasmesso continui reportage sull'uomo scomparso. La polizia aveva esortato chiunque fosse in possesso di informazioni – per quanto minime – a comunicarle prontamente, e così in breve tempo aveva trovato la jeep di Sigurvin poco più a valle dei serbatoi di Öskjuhlíð. Era stato divulgato un apposito numero di telefono per contattare la polizia, e ben presto erano cominciate ad arrivare segnalazioni, alcune più attendibili di altre. Si era cercato di vagliarle tutte. Fra queste c'era la telefonata anonima di una donna che parlava in tono concitato e poco chiaro, a tratti anche strillando: sosteneva di aver sentito il socio di Sigurvin minacciarlo di morte nel

cortile della sede aziendale.

La segnalazione era stata sottoposta a Konráð, il quale aveva scoperto che da qualche tempo un certo Hjaltalín minacciava Sigurvin, poiché credeva che gli avesse rubato milioni di corone. Erano comproprietari di una piccola impresa con tre pescherecci. Sigurvin mandava avanti l'azienda, mentre Hjaltalín era solamente il suo socio in affari, dato che gestiva già diversi negozi d'abbigliamento a Reykjavík, più una compagnia d'importazione, ed era azionista di un altro paio di società. Si vantava di non essere mai andato per mare in vita sua. Si erano conosciuti all'istituto commerciale, ed era stato Sigurvin a proporre a Hjaltalín di comprare una barca dividendo le spese. Ben presto le barche erano diventate due, poi tre, e così era nata l'impresa di quei giovani brillanti e audaci. A un certo punto Sigurvin aveva chiesto a Hjaltalín di vendergli la sua parte, e lui aveva accettato. Avevano stilato insieme il contratto e l'avevano firmato. Ma dopo qualche tempo Hjaltalín aveva accusato Sigurvin di averlo truffato: sosteneva che il valore dell'azienda fosse assai maggiore di quanto Sigurvin gli aveva fatto credere, e che con il tempo sarebbe cresciuto ulteriormente se avesse giocato bene le sue carte, ora che era stato imposto un sistema di tasse che limitava l'accesso alle zone di pesca, rendendo così ancora più remunerative le imprese già in attività. Aveva studiato con cura quei nuovi sviluppi, confrontandosi anche con esperti che gli avevano fornito un quadro generale del tutto diverso da quello che gli aveva prospettato Sigurvin. Perciò Hjaltalín aveva cambiato idea, dicendo di aver capito di essersi lasciato imbrogliare dall'amico. Ma Sigurvin negava di averlo truffato: gli affari erano affari. Hjaltalín aveva firmato, e nessuno l'aveva costretto a farlo. Fine del discorso.

La polizia aveva parlato con alcuni testimoni, secondo i quali, dopo di allora, i rapporti fra Sigurvin e Hjaltalín erano diventati gelidi. Più volte Hjaltalín si era presentato nell'ufficio di Sigurvin e aveva litigato furiosamente con lui, sbattendo porte, minacciandolo, o addirittura appostandosi fuori in macchina.

«Attento, Sigurvin!» aveva gridato Hjaltalín l'ultima volta. «Stai molto attento, sai? Io non mi lascio trattare in questo modo!»

Questo accadeva tre settimane prima della scomparsa di Sigurvin. Le ultime notizie su di lui risalivano alla sera in cui aveva telefonato alla sorella: uno dei suoi dipendenti l'aveva visto accanto all'auto, nel parcheggio della ditta, mentre parlava con un uomo. In seguito, il dipendente aveva affermato che si trattava di Hjaltalín. Konráð aveva poi scoperto che il testimone non si era presentato alla centrale perché era una vecchia conoscenza della polizia – era già stato in carcere per furti e altri reati, e non voleva più avere a che fare con le forze dell'ordine –, perciò aveva preferito raccontare agli amici la scena cui aveva assistito, in modo che fosse uno di loro a fare la segnalazione, riferendo agli inquirenti che Sigurvin era stato minacciato di morte dall'ex socio in affari.

Il dipendente non aveva sentito con precisione che cosa si fossero detti, ma quando Hjaltalín aveva alzato la voce, agitando il pugno davanti al viso di Sigurvin, aveva colto chiaramente le parole: «Hai capito? Ti ammazzo, stronzo!»

Il cancello azzurro si aprì. Konráð entrò, fermò la jeep davanti all'ingresso, scese e osservò l'alto edificio dal tetto a più timpani, vecchio stile, bianco come l'innocenza. Il carcere di Litla-Hraun.

Conosceva il direttore. Entrò nel suo ufficio e prese un caffè con lui, facendo qualche commento su quanto fosse sbalorditiva la comparsa di un cadavere dopo tanti anni, e sull'eventualità che il progressivo ritiro dei ghiacciai portasse alla luce segreti celati sotto la superficie.

«Si vedrà» disse il direttore. Poi lo accompagnò alla piccola ala dove c'erano le celle riservate alla custodia cautelare. «Non è detto che Hjaltalín resti qui a lungo. La Corte Suprema sta già riesaminando il mandato di cattura. È probabile che dovremo rilasciarlo.»

«In effetti sono rimasto un po' sorpreso quando ho saputo che l'avevano incarcerato. Sul cadavere di Sigurvin non è stato trovato nulla che giustificasse un arresto.»

«Stava partendo per l'estero.»

«Sì, ho saputo.»

«Hai saputo anche della malattia?»

«Di chi?»

«Di Hjaltalín. È peggiorato molto, dopo il suo arrivo.»

«No, non ne ero al corrente. Che cos'ha?»

«Stava per terminare una chemioterapia. Cancro alla gola. Insomma, è anche una questione di umanità. Da quando è qui è rimasto sempre a letto, e non può fare sforzi. Ha chiesto che il colloquio con te avvenisse nella sua cella, in modo da non dover andare in sala interrogatori, e in questo caso faremo un'eccezione. Credevo che te l'avessero detto, Marta e gli altri.»

«No» disse Konráð. «Non sapevo niente. Ma è davvero tanto grave? Guarirà?»

«Non ne ho idea.»

Davanti alla porta della sezione adibita alla custodia cautelare si salutarono, e un secondino accompagnò Konráð alla cella di Hjaltalín. Due agenti della polizia investigativa restarono di guardia, ma non entrarono nel corridoio. Dell'avvocato, neanche l'ombra. Ufficialmente Konráð doveva prendere parte all'indagine in qualità di collaboratore esterno, altrimenti quel colloquio con Hjaltalín non avrebbe potuto aver luogo.

Il secondino aprì la porta della cella, attese che Konráð entrasse, poi la richiuse con cura. I suoi passi si allontanarono nel corridoio.

Hjaltalín era steso su un letto piantato nel cemento dalla parte della parete più lunga. C'erano anche un piccolo scrittoio, una sedia, un lavabo e una tazza da gabinetto. Una luce bianca filtrava da una fessura nella parete, sopra il letto. Sullo scrittoio c'era una Bibbia e nell'aria si sentiva un vago odore di detergente.

«Ho saputo della malattia» disse Konráð. «Non dovevano metterti dentro.»

Hjaltalín sorrise. Non si alzò dal letto, rimase sdraiato con una mano sotto la nuca e gli occhi socchiusi, come se la visita di Konráð non gli interessasse granché. Eppure era stato lui a chiedere quell'incontro. Anzi, a pretenderlo. Non lo vedeva da decenni, a parte una volta che Konráð preferiva dimenticare. Gli ci volle qualche istante per abituarsi all'idea: Hjaltalín era molto invecchiato e magrissimo, probabilmente logorato dalla malattia, e la chemioterapia gli aveva fatto perdere i capelli. Il viso smunto faceva risaltare il cranio nudo, e l'azzurro degli occhi spiccava sulla pelle incolore, che sulla testa era bianca quasi come la neve. Sembrava che con gli anni si fosse trasformato in un vecchio albino.

«A quelli non gliene frega niente» mormorò Hjaltalín. La sua voce era debole e rauca. «Ti trovo bene.»

«Credevano che tu stessi per scappare.»

«Ci stanno registrando?» chiese Hjaltalín. «Mentre parliamo, dico.»

«No» rispose Konráð. «O almeno, non che io sappia.» Scostò la sedia e si sedette. La Bibbia era stata fornita dal carcere ed era assai logora, perfino la costa si stava sfilacciando e le pagine avevano i margini sfaldati.

«Sapevo che mi avrebbero arrestato» disse Hjaltalín. «È vero che stavo per scappare.»

«In Thailandia, mi è parso di capire» disse Konráð.

«Che posto magnifico.» Hjaltalín alzò lo sguardo verso il soffitto. «Non volevo ritrovarmi di nuovo in una di queste celle.»

«Non credo che ci stiano ascoltando, ma di sicuro mi chiederanno cosa mi hai detto, visto che a quanto pare non parli con nessuno, nemmeno con il tuo avvocato.»

«Non appena ho saputo che il cadavere rinvenuto era quello di Sigurvin sono salito in macchina, sono andato all'aeroporto e ho preso un biglietto per la Thailandia con scalo a Londra. Ma quelli hanno ragionato in fretta. Ero già sull'aereo, lo sapevi?»

«No» rispose Konráð.

«Si sono messi in testa che il tentativo di fuga sia una prova della mia colpevolezza» disse Hjaltalín. «Pensano che non avrei cercato di scappare, se non fossi io l'assassino. Ma in realtà è proprio perché sono innocente. È da *questo* che sto fuggendo. Da questa cella, da tutte le scemenze che dicono. Volevo morire... in santa pace. Tutto qui.»

«Ma ai poliziotti hai detto che è solo un caso che tu stessi partendo per la Thailandia subito dopo il ritrovamento di Sigurvin. Ti sembra credibile?»

Hjaltalín chiuse gli occhi. «Non ti racconto balle, Konráð. Non ho mai mentito, su questa cosa.»

«Ci risiamo.»

Gli investigatori che si erano occupati del caso negli anni Ottanta avevano scoperto che Hjaltalín era molto abile a distorcere la realtà, fino a sfiorare la mitomania. Aveva depistato le indagini e dichiarato il falso, più e più volte. Spesso faceva un'affermazione in tono assai deciso e pochi istanti dopo, con altrettanta convinzione, la contraddiceva. Pareva proprio che per lui la menzogna fosse uno strumento a cui ricorrere con grande leggerezza, e che non si facesse scrupoli nell'usarla per ritardare e ostacolare le indagini sulla scomparsa di Sigurvin.

«Mi dispiace che tu sia tanto malato» disse Konráð.



«Grazie.»

«Ti sembra una buona idea andare in Asia in queste condizioni?»

«Volevo provare la medicina alternativa. Avevo appena trovato un medico che... Ma ovviamente tu non mi credi, vero?»

«Perché hai chiesto di parlare con me?»

«Tu mi capisci.»

«Io non sono... Non credo che ci sia qualcuno che possa capire...»

«Senti, Konráð, tu hai idea di come si stia, in una situazione come la mia? Sai come ci si sente? Riesci a immaginarlo?»

«No» disse Konráð. «Non ho mai avuto un'esperienza simile.»

«Questa storia mi ha perseguitato per tutti questi anni. Ero giovane, allora. E tutto perché ho minacciato Sigurvin, perché gli ho gridato in faccia qualcosa mentre eravamo in quel parcheggio, e a quanto pare qualcuno mi ha sentito.»

«Già.»

Hjaltalín fissò lo sguardo nel vuoto. «I medici dicono che non devo sforzare la voce, che dovrei parlare il meno possibile. Il cancro si è diffuso. Non credevano che sarebbe successo. E invece...»

«Se la situazione dovesse peggiorare, non pensi sia meglio alleggerirti la coscienza?»

«Alleggerirmi la coscienza? E da cosa? Io non ho fatto niente. E so che già allora mi credevi. Eri l'unico ad avere dei dubbi. Li hai sempre avuti.»

Il testimone – una vecchia conoscenza della polizia – aveva fornito una descrizione dell'uomo che aveva visto nel parcheggio, e corrispondeva a Hjaltalín. Però, quando gli agenti si erano presentati alla porta di Hjaltalín, lui aveva negato di aver parlato con Sigurvin in quel parcheggio, e anche di averlo minacciato. Così gli avevano proposto un confronto all'americana, per potersi scagionare dall'accusa: l'avrebbero messo in fila insieme ad altri sospettati, e il testimone avrebbe indicato l'uomo giusto. Lui non aveva avuto la minima esitazione. «Va bene» aveva risposto.

«È lui» aveva detto il testimone, puntando il dito verso Hjaltalín.

«Sei sicuro?» gli avevano chiesto.

«Sì.»

«Non vuoi guardarlo meglio? Hai tempo.»

«No. È lui.»

E così Hjaltalín non era potuto tornare a casa: era stato condotto in guardina, con l'unica concessione di chiamare un avvocato. A quel punto aveva protestato, dicendo che si era presentato spontaneamente alla centrale e che era tutto un malinteso. Dato che il testimone era sicuro, e aveva fornito perfino l'ora precisa in cui aveva assistito alla lite, gli inquirenti avevano chiesto a Hjaltalín dove si trovasse in quel momento, e lui aveva risposto che non se lo ricordava. Poco dopo, quando gli era stato chiesto se poteva indicare qualcuno che confermasse il suo alibi, aveva fatto il nome di una ragazza che frequentava, dicendo che quel giorno era rimasto a casa con lei. Perciò la polizia l'aveva contattata. Era stato Konráð a parlarle, alla centrale. Faceva la commessa in uno dei negozi di abbigliamento di Hjaltalín e da qualche tempo aveva una relazione con lui. Aveva confermato le sue dichiarazioni, ma con una certa titubanza che a Konráð non era sfuggita. Forse si sentiva in soggezione a essere interrogata alla centrale di polizia di Hverfisgata, in relazione alla scomparsa di una

persona – o forse addirittura a un omicidio – di cui i media parlavano incessantemente, e oltretutto non aveva mai avuto a che fare con le forze dell'ordine; si vedeva benissimo che non sapeva che pesci pigliare, ma era chiaro che c'era dell'altro. Continuava a intrecciare fra le dita un elastico per capelli, parlava senza guardare in faccia Konráð e lanciava occhiate frequenti verso la porta chiusa, chiedendo quanto ancora dovesse durare il colloquio. Sorrideva, ma con imbarazzo. Due ore dopo, Konráð era riuscito a cavarle di bocca che sì, era stata a casa dell'amante, ma a un certo punto erano usciti e si erano separati, e da quel momento in poi non aveva idea di cos'avesse fatto Hjaltalín. L'orario coincideva con quello della lite nel parcheggio. In seguito, lui le aveva telefonato pregandola di dire di aver passato l'intera serata a casa sua, se mai qualcuno gliel'avesse chiesto – cosa che riteneva assai improbabile.

«Quando?» le aveva domandato Konráð, osservando l'elastico che la ragazza continuava a tormentare.

«Cosa?»

«Quando le ha telefonato per farle questa richiesta?»

«Mah... qualche giorno dopo, credo.»

«Dopo che sono cominciate le ricerche di Sigurvin?»

«Sì.»

«È sicura? È successo dopo l'inizio delle battute di ricerca? È molto importante.»

«Sì, è stato dopo che tutti si sono messi a cercare.»

«Dove le ha detto che stava andando?» aveva chiesto Konráð. «Hjaltalín, intendo. Dove ha detto che sarebbe andato, quella sera?»

«A trovare un amico.»

Konráð l'aveva fulminata con lo sguardo. «Un amico?»

«Sì.»

«Sigurvin?»

«Non so. Un amico e basta.»

«Nel senso che non le ha nemmeno detto il nome?»

«Non saprei. Non ho sentito bene.»

Dunque sembrava proprio che Hjaltalín avesse pregato la ragazza di mentire per lui *dopo* che erano cominciate le ricerche di Sigurvin, ma la cosa non era stata minimamente presa in considerazione dall'avvocato, il quale aveva richiesto la scarcerazione del suo assistito: Hjaltalín era stato accusato della scomparsa di Sigurvin perché aveva avuto dissapori con lui, cercando di far valere le proprie ragioni; si era comportato in modo goffo, e anche stupido, certo, ma era umano e del tutto comprensibile. Tale argomentazione sarebbe stata ammissibile se Hjaltalín avesse chiesto alla ragazza di mentire *prima* che venisse denunciata la scomparsa dell'ex socio. Invece l'aveva fatto *dopo*, dunque era probabile che sapesse qualcosa sulla sorte di Sigurvin.

Gli orari forniti dalla ragazza erano piuttosto precisi. Stando al suo racconto, era senz'altro possibile che Hjaltalín fosse andato in ditta per incontrare Sigurvin. A quel punto, però, Hjaltalín aveva ritrattato: ora ricordava di aver parlato con Sigurvin nel parcheggio e da lì sosteneva di essere andato a trovare una donna di cui non voleva fare il nome, perché era sposata.

Konráð guardò la Bibbia nella cella del carcere e si chiese se Hjaltalín la leggesse. In particolare, se conoscesse le parole del Vangelo di Luca: *Chi è fedele in cose di*

*poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti.*

«La leggo tutti i giorni» disse Hjaltalín, vedendo che Konráð fissava la Bibbia. «Mi aiuta molto.»

Hjaltalín pareva essersi addormentato. Aveva gli occhi chiusi e il respiro lento. Konráð rimase seduto accanto al letto, in silenzio, pensando che la fine non poteva essere lontana. L'aspetto macilento e la pelle bianca, simile a gesso, erano segnali chiari: la malattia stava per prendere il sopravvento.

«Stai ripensando ad allora?» chiese Hjaltalín con voce rauca, ancora a occhi chiusi. «Io ci penso spesso, al periodo di custodia cautelare. Non è stato bello.»

«A me sembrava che te la cavassi egregiamente» disse Konráð. «Più che altro, mi piacerebbe sapere come hai fatto a portare Sigurvin fin lassù. Sei stato arrestato due settimane dopo la sua scomparsa, quindi hai avuto tutto il tempo di nascondere il cadavere.»

Hjaltalín riaprì gli occhi e fissò a lungo il soffitto, poi lentamente e con cautela si levò a sedere e appoggiò i piedi a terra. Nascose il volto fra le mani, emise un gemito, si passò una mano sul cranio calvo e guardò Konráð. «Non ho mai messo piede su un ghiacciaio in vita mia» disse con un filo di voce. «Piantiamola, Konráð. Non mi resta molto da vivere.»

«Avevi una jeep, all'epoca.»

«Ce l'avevano tutti, una jeep. Non è giusto che mi trattiate così. Dovevi risolvere il caso allora, Konráð. Lo vedi cosa mi hai fatto? Tanto valeva che mi ammazzassi. Non è vita, quella che ho avuto. Tutti mi additano come assassino, tutti credono che sia stato io a ucciderlo. La gente mi fissa per strada e... Come credi che sia, Konráð? Come credi che ci si senta, a vivere in questo modo? È un inferno. Dovevi scoprire il vero colpevole. Sei stato un incompetente. Incompetente, sì. Siete degli incompetenti, tutti quanti, accidenti a voi.»

Vedendolo tanto deperito, Konráð provò pietà e accettò in silenzio quello sfogo. Gli si stringeva il cuore, all'idea della vita toccata a quell'uomo dal giorno in cui era stato arrestato e sospettato di omicidio.

«E la donna con cui dicevi di essere stato... La donna sposata di cui non volevi fare il nome...»

«Lei non c'entra niente.»

«Già, perché non è mai esistita» disse Konráð. «Perché insisti con queste sciocchezze? Hai litigato con Sigurvin, l'hai minacciato di morte, l'hai pedinato e spiato, aspettando l'occasione propizia, e alla fine l'hai aggredito vicino ai serbatoi di Öskjuhlíð.»

Hjaltalín lo guardò in tralice. «Dicevi di credermi.»

Konráð si alzò. Non c'era ragione di prolungare quell'incontro. «Non ho mai avuto certezze. Non avrei dovuto fartelo pensare, e tu non avresti dovuto contarci. Tuttavia sei l'unico sospettato. Su questo non è cambiato niente. E certo il tentativo di fuga non depone a tuo favore.»

«Ma l'hai detto.»

Più volte Hjaltalín l'aveva esortato a suggerire ai colleghi di considerare altre piste, ma la polizia riteneva di averlo già fatto. Tutto puntava contro di lui. Però c'era stato un momento in cui Konráð, stanco e di pessimo umore dopo una giornataccia, aveva accennato in sua presenza alla possibilità che fosse innocente e che si dovessero prendere in esame altre ipotesi. E Hjaltalín aveva colto la palla al balzo.

«Come mai hai voluto parlare con me?» chiese Konráð. «Non hai niente da dirmi. Niente di nuovo, le solite cavolate.»

«Tu sei l'unica persona con cui posso parlare. Ti conosco. A volte parlavamo anche di altro, non solamente di quel dannato Sigurvin.»

«È passato tanto tempo.»

«Credevo che fossimo amici.»

«Be', direi che hai frainteso.»

«Ah sì?»

«Sì, mi dispiace. Non siamo amici, e lo sai. Non so cosa speri di...» Konráð lo vide andare in collera. Era riuscito a ferirlo.

«Tu... ti credi migliore di me? Tu, che non sei riuscito a risolvere neppure un caso banalissimo?»

«Chiudiamola qui. Ti auguro di guarire, e... Mi dispiace vederti così malridotto, ma non posso fare niente per te. Scusa tanto. E adesso, se...»

«È ancora in polizia quel bastardo? Leó, dico.»

«Leó? Sì, perché?»

«Era uno stronzo. Cercava di farmi crollare. Continuava a ripetere che raccontavo balle, che ero colpevole.»

«Per te eravamo tutti stronzi.»

«Tu no.» Hjaltalín lo fissò a lungo, con quegli occhi di un azzurro limpido come oasi nel volto avvizzito. «Prima che arrivassi, stavo pensando a tuo padre.»

«Ricominciamo con questa storia?» disse Konráð.

«Dicevano che non era proprio un angioletto. Ti ricordi? Dicevano che era un farabutto.»

Konráð sorrise. Già altre volte Hjaltalín era ricorso a quell'argomento durante gli interrogatori al carcere di Síðumúli. Qualcuno gli aveva raccontato del padre di Konráð e lui se ne serviva per tormentarlo. «È sempre stato divertente vederti interessato alla mia vita privata.»

«Chissà come ci sei rimasto male, quando ha fatto quella fine» disse Hjaltalín. «Dev'essere stato un brutto colpo. Eravate molto legati? Oppure anche tu pensavi che fosse un grande stronzo, come i tuoi colleghi, gli sbirri di Síðumúli? Amici tuoi, eh? Dicevano che picchiava tua madre. È vero? Lo faceva davanti a te?»

Konráð non rispose.

«Insomma, dicevano che era un delinquente.»

«Non è una cosa che ti riguarda» disse Konráð.

«E dicevano anche che probabilmente se l'era cercate, quelle coltellate davanti alla Cooperativa di Macellazione. Tu pensi che meritasse di fare quella fine? Per via di tua madre, dico.»

«Dove vuoi arrivare, Hjaltalín?»

«Speravo che tu non fossi come lui. Volevo credere che non fossi uno stronzo anche tu.»

«Stammi bene, eh?» disse Konráð, facendo per andarsene. «Io, qui, ho finito.»

«Cosa ne pensi? È possibile crescere con un padre del genere, in una situazione come quella, senza avere ripercussioni? In te c'è qualcosa di lui? Un demone che ti spinge a fare cose cattive?»

«Tanti saluti» disse Konráð.

Ma Hjaltalín non era disposto a lasciarlo andare. «Non sei mai riuscito a scoprire cos'è successo, quando è stato accoltellato, vero? Morivi dalla curiosità, immagino. Ma non hai trovato le risposte che cercavi. E poi, hai perso interesse? La questione non aveva più importanza? Tanto se l'era cercata, quel farabutto, no?»

Konráð non si scompose.

«È così?» insistette Hjaltalín. «Se l'era cercata?»

«Me ne vado» disse Konráð. «Tanto ormai ti sei messo a dire cretinate come al solito.»

«Tu sei mio amico, Konráð. Per quanto lo neghi, per quanto ti rifiuti di ammetterlo, sei l'unico amico che ho, in tutta questa schifosissima storia. Lo sei sempre stato. Tu capisci le persone come me. Le persone come me e come tuo padre. E va bene, non sarò un santo, ma non ho ucciso Sigurvin. Non sono stato io!» Hjaltalín si distese nuovamente sul letto. «Vorrei chiederti un favore. Nel caso in cui mi restasse poco da vivere... cerca di scoprire il colpevole.»

«La polizia pensa di averlo già trovato.»

«Non sono io» disse Hjaltalín. «Non salirei mai su un ghiacciaio, Konráð. Chiedi pure in giro. Non lo farei mai.»

«Magari hai convinto qualcuno ad andarci al posto tuo» disse Konráð. «Qualcuno che hai coinvolto nell'omicidio.»

Hjaltalín non rispose. Non era ancora stato possibile appurare se Sigurvin fosse morto sul Langjökull o se vi fosse stato portato dopo. La prima ipotesi sembrava improbabile: non era un amante delle escursioni, men che meno sui ghiacciai, tanto più che in casa sua non erano state trovate attrezzature che attestassero un suo interesse per le ascensioni in vetta. Aveva un paio di sci, come molti altri a Reykjavík, ma li usava solo sulle alture dei Bláfjöll. Possedeva una jeep, che però non era un fuoristrada, e non aveva mai avuto una slitta a motore. Dunque pareva più verosimile la seconda ipotesi, ossia che fosse morto altrove e poi qualcuno l'avesse trasportato sul ghiacciaio.

«Come mai il Langjökull?» chiese Konráð. «Potevi trovare posti migliori per disfarti del corpo. I ghiacciai non distruggono le prove, al contrario, le conservano. E mantengono intatti anche i cadaveri. Io l'ho visto, Sigurvin. Sembra sia morto ieri. Il ghiaccio non l'ha deteriorato, anzi. È come se gli ultimi trent'anni non fossero passati.»

Hjaltalín accennò un sorriso. «Mi faresti questo favore?»

«Non lavoro più in polizia» disse Konráð. «Sono venuto qui perché tu hai chiesto di me, ed ero curioso di vedere se fossi cambiato. Ho fatto tutta questa strada per niente.»

«Io voglio che tu riabiliti la mia reputazione» disse Hjaltalín, talmente piano che le parole si udirono a malapena. La voce stava venendo meno. «Hai capito? Guardami! Voglio che tu cancelli quest'onta restituendomi rispettabilità. Io non gli ho fatto niente. Non siete riusciti a incastrarvi allora, e non ci riuscirete nemmeno adesso. Io non l'ho portato sul ghiacciaio. È stato qualcun altro. Non io!» Si levò di nuovo a

sedere e fissò Konráð. «Non sono stato io!»

«Stammi bene.»

«Se mai lo troverai, fagliela pagare» disse Hjaltalín, lasciandosi ricadere sul letto. «Puoi farmi questo favore? Deve pagare per quello che mi ha fatto.»

Konráð fu felice di tornare all'aria aperta. In quella cella aveva avvertito un senso di disagio, non certo mitigato dalla vista di Hjaltalín così pallido e sofferente. Fece rapporto sul colloquio che avevano avuto, poi ripartì in tutta tranquillità. Decise di prendere la strada di Selfoss. Sull'Ölfusá c'era bel tempo, e in un batter d'occhio raggiunse la Hellisheiði, con i perpetui pennacchi di vapore della centrale geotermica. Di lì a poco, fu di nuovo a Reykjavík.

Non riusciva a togliersi dalla mente l'incontro con Hjaltalín, quella voce sottile, il volto che già prefigurava la morte. Uscendo dal corridoio delle celle, aveva chiesto al secondino se il detenuto leggesse la Bibbia.

«Non l'ho mai visto aprirla» aveva risposto l'uomo, contraddicendo dunque Hjaltalín, che aveva detto di leggerla tutti i giorni.

Si coricò poco dopo mezzanotte, mentre fuori cominciava a diluviare. Ma stava ancora rimuginando sul loro colloquio. Non aveva idea di come avesse fatto quell'uomo a venire a conoscenza della storia di suo padre. Durante la custodia cautelare di trent'anni prima, Hjaltalín aveva preso a chiedergli di lui, all'inizio con qualche esitazione, poi con crescente insistenza, al punto che non c'era mai una volta in cui non si finisse su quell'argomento. Aveva trovato il punto debole del suo aguzzino.

«Secondo te, perché è stato ucciso?» gli chiedeva. «Non hai mai provato a scoprirlo, da quando sei entrato in polizia? Com'era il vostro rapporto? Non è stato un buon padre? Con te si comportava meglio che con tua madre?»

Konráð aveva cercato di eludere tutte quelle domande, ma dopo un po' si era arreso e aveva raccontato a Hjaltalín le circostanze della morte di suo padre, sperando che questo servisse a sciogliergli la lingua. Konráð aveva diciotto anni quando il padre era stato ucciso con due coltellate. L'assassino non era mai stato trovato. Non era stata trovata neppure l'arma del delitto. I giornali avevano parlato a lungo di quell'omicidio, e Konráð aveva passato le giornate a leggere tutti gli articoli. Ma Hjaltalín voleva sapere sempre di più, gli chiedeva come si sentisse, per quale motivo i suoi genitori si fossero separati qualche tempo prima del fatto, e a quel punto Konráð si era rifiutato di parlare ancora con lui, tanto più che ormai la custodia cautelare stava per terminare.

«Ed ecco che sei finito a fare il poliziotto» aveva detto Hjaltalín, mentre lo rilasciavano. «Tu, figlio di uno così! Non lo trovi assurdo? È un'incongruenza, non ti pare?»

Konráð si rigirò nel letto e tentò di pensare ad altro. Quando finalmente riuscì ad addormentarsi, il sonno non gli portò alcun conforto. Sognò Hjaltalín con il volto bianco come un cencio e gli occhi azzurri come l'acqua, e si svegliò di soprassalto in piena notte, ansimante, sudato e agitato.

Poco tempo dopo il colloquio a Litla-Hraun, la Corte Suprema stabilì che non c'era

motivo di prolungare la custodia cautelare. Due settimane dopo, Konráð venne a sapere che Hjaltalín era morto, stroncato dal cancro, all'Ospedale Nazionale.

Fino all'ultimo respiro, Hjaltalín aveva continuato a negare di aver ucciso Sigurvin.



Sul mare si erano formate zone di bassa pressione che ora si spostavano verso la terraferma, portando piogge, venti e cali di temperatura. Da quando era andato in pensione, a Konráð sembrava che il giorno durasse trentasei ore, anziché ventiquattro, soprattutto in quella stagione. La vita era entrata in una dimensione senza tempo. I minuti diventavano ore e si susseguivano a loro piacimento, liberi dai vincoli della routine. Turni, pranzi, straordinari, cene, appuntamenti, pause caffè, giorni feriali o festivi: tutto si era volatilizzato, lasciando settimane fatte di soli sabati. La vita era diventata un unico giorno di festa senza fine.

Di tanto in tanto andava a cena da suo figlio e si fermava fino a tarda sera. Leggeva giornali e libri, perdeva tempo su internet, andava a una mostra, al cinema o a teatro, s'intratteneva nelle librerie dell'usato: faceva tutte le cose per le quali era convinto che gli fosse sempre mancato il tempo, mentre aveva un compito da svolgere nella società. Spesso si sentiva un turista nella sua città, tanto che gli capitava di ritrovarsi in mezzo a una comitiva di stranieri – in qualche museo o durante una passeggiata in Skólavörðustígur – e se ne accorgeva perché tutt'a un tratto intorno a sé sentiva parlare solo svedese. Ben due volte, mentre era in coda alla cassa di un ristorante, qualcuno gli si era rivolto in francese. E questo perché gironzolava per la città nelle ore in cui la gente era al lavoro.

Il suo tempo si misurava perlopiù in stagioni. La sua preferita era la primavera, quando le giornate cominciavano ad allungarsi, il sole saliva più in alto, la vegetazione si risvegliava dal torpore, tornavano gli uccelli migratori e la vita umana si riprendeva dall'inverno. Lui ed Erna avevano sempre passato le vacanze estive viaggiando per l'Islanda, e diversi luoghi erano rimasti nel loro cuore. Fra questi c'era Þakgil, a valle del Mýrdalsjökull, poco lontano dal vulcano Katla. Cercavano di andarci ogni anno. L'autunno era per lui una stagione noiosa: il sole era sempre più basso e il vento faceva vorticare foglie morte lungo le strade. L'inverno era invece un periodo di stasi, in attesa che l'arco del sole riprendesse ad ampliarsi.

Una nuova fase di bassa pressione stava attraversando l'Islanda, portando rovesci e forti venti, quando Konráð si sedette nell'ufficio di Marta, alla centrale di polizia di Hverfisgata, per sapere delle ultime ore di Hjaltalín. Dopo averci riflettuto, le aveva telefonato chiedendole se potesse fare un salto da lei, e Marta gli aveva risposto che non c'era problema. Da quando era in pensione, Konráð non andava quasi mai alla centrale, perciò non conosceva i nuovi assunti, ma i vecchi colleghi lo accoglievano calorosamente, gli stringevano la mano domandandogli come se la passasse e dicendogli che ormai la società stava andando a rotoli, anche se quella non era certo una novità.

Marta era grassa, ben oltre la quarantina, con una grossa testa, e un incarnato particolarmente scuro, un pessimo gusto nel vestire – pantaloni ampi e camicioni – e capelli perennemente spettinati. Era assai raro che mettesse un rossetto o del profumo.

Per un lungo periodo aveva convissuto con una donna delle Vestmannaeyjar, che però poi se n'era tornata laggiù. Da allora viveva sola. I colleghi in polizia l'avevano soprannominata «l'Elegantona».

«Li hanno sotterrati a distanza di una settimana l'uno dall'altro» disse, porgendogli un bicchiere di plastica pieno di caffè. «Hjaltalín e Sigurvin, intendo. Non ti fa strano? Cioè, uno morto adesso, l'altro trent'anni prima.»

«Non mi avevate detto che Hjaltalín era malato» disse Konráð.

«Già, forse avrei dovuto. Te la sei presa?»

«Non aveva un bell'aspetto.»

«Non sapevamo che gli restasse così poco da vivere.»

«Avete scoperto qualcosa di utile sul ghiacciaio?»

«No. Niente. Credo che questa indagine stia per essere finalmente chiusa.»

«Hjaltalín non ha confessato?»

«No.»

«E allora perché tutta questa fretta di archiviare il caso?»

«Non l'ho deciso io. Immagino che ai piani alti ne abbiano piene le tasche.»

«Mi ha pregato di trovare l'assassino.»

«Non si è arreso, eh? E tu cosa gli hai risposto?»

«Gli ho detto che ormai sono in pensione.»

Svanhildur aveva comunicato in via ufficiosa che la morte di Sigurvin era dovuta a un trauma cranico, come aveva ipotizzato fin dall'inizio. Due colpi alla nuca avevano fracassato l'osso occipitale, causando il decesso. Sulle mani non c'erano segni a indicare che Sigurvin avesse tentato di difendersi. Aveva unghie pulite e ben curate, ed era appena stato dal barbiere. Prima di esaminare gli organi interni era stato necessario attendere che si scongelassero. Durante l'autopsia, Svanhildur aveva le dita talmente infreddolite da doversi tenere accanto una ciotola d'acqua calda in cui immergerle di tanto in tanto. Il contenuto gastrico indicava che poco prima di morire Sigurvin aveva mangiato hamburger e patatine fritte, probabilmente in un fast food. Nelle tasche c'erano soltanto le chiavi di casa e il portafogli. Ritenevano che alla fine della giornata di lavoro, dopo aver avuto quel diverbio nel parcheggio, fosse rincasato per cambiarsi – togliersi il completo da ufficio e indossare qualcosa di più comodo – e poi si fosse rimesso al volante per andare ai serbatoi del teleriscaldamento di Öskjuhlíð, e che lungo il tragitto si fosse fermato a prendere da mangiare. Dopo la sua scomparsa, nei giorni di massimo fervore delle ricerche, si era cercato di capire se qualcuno l'avesse visto in un fast food o in una stazione di servizio, ma non erano spuntati testimoni.

L'indagine condotta all'epoca non aveva portato alla luce sregolatezze nella vita di Sigurvin, nessun contatto con la criminalità, né quella grande – spacciatori o sicari – né quella piccola – ladri o delinquenti di bassa lega. Gestiva bene la sua azienda e dava lavoro a parecchie persone, che lo consideravano un buon capo. Non si era mai scoperto come mai fosse andato ai serbatoi del teleriscaldamento, allora vuoti e malandati. Un tempo erano serviti a sfruttare la forza di gravità per spingere l'acqua calda da Öskjuhlíð verso le varie zone della città, ma all'epoca della scomparsa di Sigurvin erano soltanto un luogo in cui giocavano i ragazzini, che si divertivano a coprirli di graffiti o ad arrampicarsi, arrischiandosi anche a salire fino in cima, benché fosse pericolosissimo.

«Dunque Sigurvin aveva appuntamento ai vecchi serbatoi di Öskjuhlíð con una

persona – o magari più di una – che l'avrebbe portato sul Langjökull?» disse Konráð.

«Sì, ma non aveva una tuta, non era nemmeno vestito da escursione» disse Marta. «La persona che era con lui avrebbe dovuto prestargli gli indumenti adatti e poi toglierglieli, e mi sembra quanto meno improbabile.»

«Sigurvin scompare in febbraio, ma non indossa vestiti pesanti: è in camicia e giacca leggera. Quindi non prevede di restare fuori a lungo.»

«Già» disse Marta. «E porta scarpe da ginnastica. È già tanto se pensa di scendere dall'auto, figuriamoci fare un'escursione. La sera in cui viene visto per l'ultima volta, a Reykjavík c'è bel tempo. Dopo Capodanno ci sono state parecchie neviccate, seguite da temperature tiepide e poi da una nuova ghiacciata. Al momento della sua scomparsa, le strade sono deserte. Te lo ricorderai senz'altro.»

«Magari va sul ghiacciaio perché viene costretto? Sale a bordo della jeep di qualcuno e tutt'a un tratto si accorge che lo sta portando sul Langjökull? Ne nasce una colluttazione, durante la quale lui si becca una bella botta in testa? Oppure va lassù di sua spontanea volontà?»

«A quanto risulta dall'autopsia, era già senza vita quando è stato portato sul ghiacciaio. Era in pieno rigor mortis, e i tessuti avevano cominciato a decomporsi.»

«Ma perché il Langjökull? Cosa c'è lassù? Che motivo aveva di portare Sigurvin là in cima?»

«Chi, Hjaltalín? Non saprei.»

Konráð si strinse nelle spalle, con un'espressione di rassegnazione. Ricordava bene il momento in cui avevano trovato l'auto di Sigurvin. Avevano diramato un avviso di ricerca, e ben presto avevano ricevuto la segnalazione su una jeep Cherokee rossa, abbandonata su a Öskjuhlíð. Konráð ci pensava spesso, perché anche a lui sarebbe piaciuto averne una. La trovava bella, sia per le linee sia per le dimensioni, con interni comodissimi e cambio al volante. Però, qualora avesse potuto permettersela, non l'avrebbe comprata rossa. Bianca, semmai. Le tracce degli pneumatici portavano ai serbatoi del teleriscaldamento, e in cima al pendio c'era la jeep, come dimenticata lì. I dintorni di Öskjuhlíð erano stati ispezionati a lungo, anche con le unità cinofile, ma senza alcun risultato. Erano state rilevate numerose altre impronte di ruote nei paraggi, che poi erano state confrontate con quelle più vicine alla jeep, ma nessuna di queste aveva permesso di determinare se ci fosse stata un'aggressione nei pressi dei serbatoi. Nella ghiaia dura non c'erano orme di scarpe. La cima di Öskjuhlíð era spesso frequentata da ragazzini che ci andavano a giocare, ma era anche un punto panoramico dal quale era possibile osservare la città: guardando verso ovest si vedeva tutto il Faxaflói e, nelle giornate più limpide, perfino il ghiacciaio di Snæfell, la Hellisheiði, i Bláfjöll, il monte Esja e la penisola di Reykjanes.

«Siete stati a trovare Hjaltalín in ospedale?» Konráð vuotò il bicchiere. Il caffè era leggermente più buono, rispetto ai tempi in cui lui lavorava lì.

«No» rispose Marta. «Era peggiorato molto, durante la custodia cautelare, tanto che dopo il rilascio è andato dritto all'Ospedale Nazionale. Il medico che lo seguiva non si aspettava che se ne andasse così in fretta.»

«Dev'essere stato un brutto colpo, per lui, vedere che Sigurvin era stato ritrovato dopo tutti questi anni» disse Konráð.

«Eh, immagino.»

«Però quando sono andato a fargli visita non ha battuto ciglio. È rimasto sdraiato,

tranquillo e imperturbabile. Ma ovviamente in quel momento aveva ben altro a cui pensare.»

«Non aveva niente di nuovo da dirti?»

«No, continuava a ripetere che era innocente.»

«E tu hai intenzione di prendere provvedimenti?»

«Non posso prendere alcun ‘provvedimento’, io» disse Konráð. «Non ho alcun potere decisionale su quest’indagine.»

«Ma lui ti ha chiesto di aiutarlo.»

«Sì.»

«Quindi...?»

«Niente quindi. L’hai interrogato sulle chiavi dell’auto di Sigurvin?»

«Non ne sapeva niente» disse Marta. «Tu gliel’hai chiesto?»

«Non sapevo che fossero sparite. Svanhildur non aveva ancora finito di esaminare il corpo, quando sono andato da Hjaltalín. Nelle tasche di Sigurvin c’erano il portafogli e le chiavi di casa, ma non quelle della jeep. Non ti pare strano? Che fine hanno fatto?»

Marta alzò le spalle, quasi fosse una domanda assurda.

«Noto una certa negligenza nel modo in cui è stato commesso questo delitto» disse Konráð. «È come se fosse stato lasciato a metà.»

«Non ho mai conosciuto una persona più ostinata di Hjaltalín in vita mia» disse Marta, dopo un breve silenzio. «Sapeva cosa lo aspettava, quando l’abbiamo scarcerato. Sapeva che stava per morire.»

«E continuava a negare di aver mai fatto del male a Sigurvin» disse Konráð. «Eppure non avrebbe avuto più niente da perdere. Tanto, ormai stava morendo.»

«Ha negato fino alla fine.» Marta accartoccio il bicchiere di plastica e lo gettò nel cestino.

Il figlio di Konráð si chiamava Húgó ed era ginecologo all'Ospedale Nazionale. Spesso partecipava a convegni in giro per il mondo e viaggiava insieme alla moglie, che gestiva un negozio nel centro commerciale Kringlan. Quando erano all'estero, affidavano a Konráð ed Erna i bambini, due vivaci gemelli che erano sempre stati molto affezionati ai nonni. Ora i ragazzi avevano dodici anni e sostenevano di essere in grado di cavarsela, ma i genitori non si fidavano ancora a lasciarli a casa da soli. Così anche stavolta erano andati da Konráð, il quale aveva promesso di portarli al cinema. Avevano scelto un orribile film d'azione di cui lui non capiva un accidente, con un attore hollywoodiano nella parte del protagonista intento a sbaragliare l'esercito nemico.

Per lui era un piacevole cambiamento avere in casa i ragazzi, e si sforzava di fare in modo che anche per loro fosse un'occasione per spezzare la routine, pur sospettando che fossero già fin troppo viziati dai genitori. L'educazione dei bambini non era certo il suo forte. Più che altro si domandava se non fosse stressante, per quei due ragazzini, essere sballottati tutta la settimana fra i vari allenamenti sportivi e lezioni di musica, corsi di teatro o di chissà cosa, talmente tanti che ormai non li contava neanche più.

«L'ambizione finirà per uccidere questa gente» aveva detto sua sorella Beta una volta in cui erano finiti a parlare dell'argomento.

Al mattino Konráð accompagnò i ragazzi a scuola, poi andò a prenderli dall'insegnante di musica per portarli al cinema, lasciando le chitarre nel bagagliaio. Alla sera, rincasando, chiese loro di fargli sentire cosa sapevano suonare, ma si rifiutarono, dicendo che era già fin troppo noioso andare alle lezioni. Poi occuparono il televisore del salotto con la console dei videogiochi e rimasero in quel mondo parallelo fino all'ora di coricarsi. Era venerdì, li attendevano due giorni oziosi, perciò Konráð li lasciò stare svegli finché volevano. Verso mezzanotte, suo figlio telefonò da Göteborg e gli ordinò di mandarli a letto. Lui obbedì.

Ma anche in casa dei ragazzi si era parlato del cadavere rinvenuto sul ghiacciaio.

«Nonno» disse uno di loro appoggiando la testa sul cuscino, «tu conoscevi il morto che hanno trovato sul ghiacciaio?»

«No» rispose Konráð.

«Papà dice che lo conoscevi» intervenne l'altro, ancora con gli occhi arrossati dopo lo sterminio del videogioco.

«Non di persona. Però so chi era.»

«Papà dice che l'hai cercato per tanti, tanti anni. Cioè, quand'eri in polizia.»

«È vero.»

«Ma non riuscivi a trovarlo.»

«No.»

«Come mai?»

«Perché era nascosto nel ghiacciaio. Piuttosto, che brutto film mi avete trascinato a

vedere!»

«Ma va', era bellissimo» ribatterono i gemelli. «Una roba pazzesca.»

«Siete due buffoni.» Konráð sorrise fra sé, poi richiuse la porta.

Sentì i risolini sommessi dei nipoti, mentre andava in cucina per riordinare prima di coricarsi anche lui, ma non appena tacquero udì bussare piano. Lì per lì credette che fosse il vento a scuotere lo sportellino della cassetta delle lettere, ma poi sentì bussare di nuovo, stavolta con più forza. Eppure non aspettava visite. Poteva capitare che Beta passasse a trovarlo a qualunque ora del giorno o della notte, ma aveva le chiavi ed entrava senza bussare. Di sicuro non era un venditore porta a porta, dato l'orario. Konráð aveva l'abitudine di farsi consegnare a domicilio scampi e stoccafisso, ma nessun fattorino avrebbe mai osato disturbarlo in piena notte.

Konráð andò ad aprire.

Sulla soglia c'era una donna di età indefinibile. «Ho visto le luci accese...» disse. «Posso parlarle un minuto?» Aveva un'aria esitante e timorosa. L'aggettivo che meglio la descriveva era «schiva». Konráð si aspettava che tentasse di vendergli qualcosa, che gli porgesse un bollettino o un blocchetto di biglietti della lotteria, perciò si accinse a mandarla via, ma in lei c'era qualcosa di talmente patetico da impedirgli di trattarla in modo brusco. Dava un'impressione d'indigenza, con quei jeans sdruciti, il giubbotto in finta pelle marrone e la maglia viola. Sopra le orecchie portava una fascia per capelli che tratteneva una folta chioma bionda. Era snella e di bell'aspetto, ma gli anni e la vita le avevano tracciato in volto qualche ruga leggera, distorto le labbra e accentuato le borse sotto gli occhi. «Scusi se la disturbo a quest'ora» aggiunse.

«Cosa vende?» le chiese Konráð. «È molto tardi... Lo saprà anche lei.» Guardò fuori per capire se la donna fosse sola. Di tanto in tanto capitava che qualche criminale arrestato ai vecchi tempi non si accontentasse d'importunarlo per telefono, ma si presentasse alla sua porta a tarda ora per pareggiare il conto. Nessuno, però, era mai riuscito a dargli noie: di solito erano reduci da una serata di bevute, e Konráð era sempre riuscito a placare le loro ire; se invece non avevano intenzioni bellicose, ascoltava con pazienza i loro sproloqui, dopodiché li rimandava a casa senza troppe storie.

«No, non vendo niente» disse la donna. «Volevo solo dirle una cosa su mio fratello. Posso entrare un minuto?»

«Suo fratello? Lo conosco?»

«No, non penso» rispose la donna.

«Per caso dovrei conoscere lei?»

«No.»

«E allora come mai vuole parlarli di suo fratello?»

«Per via di una cosa che ha visto quand'era bambino, vicino ai serbatoi di Öskjuhlíð.»

La sconosciuta aveva pronunciato quelle ultime parole a voce talmente bassa che Konráð aveva fatto fatica a sentirle. La fissò e capì subito a cosa si riferiva, nominando i serbatoi di Öskjuhlíð: era il luogo in cui era stata trovata la jeep di Sigurvin. Lei distolse lo sguardo, come se avesse detto una cosa sconveniente. Seguì qualche istante di silenzio, interrotto solo da un'automobile rumorosa che passava davanti alla casa.

Konráð era sicuro di non aver mai visto quella donna in vita sua, men che meno in relazione alla scomparsa di Sigurvin. «Immagino che alluda al caso di Sigurvin» disse cautamente. «Sa, visto che ha nominato i serbatoi...»

«Le chiedo scusa per l'orario, davvero.»

«Non si preoccupi.»

«Posso entrare?» chiese di nuovo la donna.

«Prego.» Konráð aprì un po' di più la porta e l'accolse nell'ingresso. «Non volevo lasciarla fuori, è solo che non sono abituato a ricevere visite a tarda sera. Anzi, di notte.» Guardò l'orologio: dodici minuti dopo mezzanotte.

La donna si spinse fino al salotto, sempre con quell'aria incerta e timorosa, e si guardò intorno, osservando i quadri alle pareti e le librerie.

«Si accomodi» le disse Konráð. «Posso offrirle un caffè? O qualcos'altro?»

«Grazie, a un caffè non dico di no» rispose la donna. «Ah, mi chiamo Herdís» aggiunse, tendendo la mano. «Magari corretto, il caffè. Sa, comincia a tirare aria da nord e sono un po' infreddolita.»

«Lo faccio subito» disse Konráð.

La donna si sedette su una poltrona del salotto, continuando a guardarsi intorno. Intanto Konráð preparò il caffè e stappò la bottiglia di vodka che teneva in un pensile insieme al gin e al rum. Beveva poco e quasi esclusivamente vino rosso. Versò un goccio di vodka in una sola delle due tazze. Quella inaspettata visita notturna l'aveva colto alla sprovvista, e non solo per via dell'ora: non capiva perché quella donna si fosse rivolta a lui, anziché alla polizia. Forse credeva che stesse ancora indagando sul caso di Sigurvin? Ai tempi, il nome di Konráð era comparso spesso nei notiziari e sui giornali, e più volte gli era toccato il ruolo di portavoce della polizia con i media. Prima di tornare da Herdís, andò a dare un'occhiata ai nipoti e vide che dormivano profondamente. Richiuse la porta della cameretta e portò il caffè in salotto. «Già, sta arrivando il freddo» disse, sedendosi davanti alla donna e porgendole la tazza.

Lei la prese, la vuotò in un sorso e gliela restituì. Evidentemente il caffè non era molto caldo.

«Un altro po'?» chiese Konráð.

Herdís annuì.

Konráð tornò in cucina, prese il bricco e la bottiglia e li portò all'ospite. Herdís versò una piccola quantità di caffè nella tazza e la riempì con la vodka. Bevve la prima

metà, e poi il resto. Konráð attese pazientemente.

«Aveva solo nove anni» disse infine Herdís, ora che cominciava a scaldarsi. «Eravamo poverissimi. Abitavamo in un seminterrato nelle Hlíðar e stavamo all'aperto tutto il giorno, bighellonavamo per le strade, andavamo al Klambratún a fare qualche partita di calcio e spesso ci aggiravamo per Öskjuhlíð. Era un ottimo posto per giocare. Sa, con tutte le cose lasciate in giro dagli inglesi durante la guerra... e poi la cava, la boscaglia... e i serbatoi in cima al pendio... per noi bambini era un mondo fatato.»

«Sì, mi ricordo» disse Konráð. «Erano ancora quelli vecchi, dipinti di bianco. Non è che fossero un bello spettacolo, in quel periodo. E nemmeno prima, se è per questo.»

«Già, e infatti subito dopo li hanno smantellati, ne hanno costruiti di nuovi e ci hanno messo sopra la Perla.» Herdís parlava a voce bassa e sembrava tenere molto a non fare brutta figura, pur non riuscendo a nascondere la voglia di alcol. Konráð stimò che avesse sui quarant'anni, ma potevano benissimo essere di più. Le dita sottili stringevano saldamente la tazza, le unghie non erano curate e avevano una striatura nera sotto il margine. «Aveva solo nove anni» ripeté.

«E cos'ha visto?»

«Non gli era neanche venuto in mente che potesse essere importante. Non in quel momento, almeno. Non sapeva niente del caso. Non sapeva di Sigurvin e di quello su cui stavate indagando. Non sapeva niente di tutto ciò. Era solo un bambino. Molto tempo dopo ne ha sentito parlare e si è reso conto di aver visto qualcosa che poteva essere collegato a quella storia. Così ha cominciato a informarsi, a studiare il caso, ma ormai andava per la trentina, erano passati tanti anni da quando giocava vicino ai serbatoi, e dopo tutto quel tempo gli è venuto il sospetto di esserselo immaginato, o sognato.»

«Cosa fa suo fratello? Cioè, che mestiere?»

«Spesso lavorava nei cantieri edili. Manovale. Ma c'erano periodi in cui era disoccupato. Era un po'... come dire... alzava un po' il gomito. Ma era una brava persona, il nostro Villi.» Herdís fece una smorfia, come per scacciare un pensiero spiacevole.

«Lei è la sorella minore?» chiese Konráð.

«Sì, di due anni.»

A bassa voce e in tono esitante, Herdís cominciò a raccontare di sé e di suo fratello. Raccontò del seminterrato nelle Hlíðar, dove avevano abitato con la madre, che faceva la commessa in un negozio e non aveva molte risorse. I genitori erano separati, il padre si era trasferito all'estero e lo vedevano di rado. Non c'erano altri figli, solo lei e Villi. Nessuno dei due aveva buoni voti, perciò, una volta conclusa la scuola dell'obbligo, non avevano proseguito gli studi. Subito dopo lei era andata a convivere con un uomo in un appartamento in affitto in Hverfisgata, mentre il fratello aveva trovato lavoro come marinaio, ma ben presto la vita di mare gli era venuta a noia, perciò era passato a un impiego in terraferma. Abitava da solo e conduceva una vita assai disagiata.

Non sapeva di preciso quando Villi aveva sentito parlare per la prima volta della scomparsa di Sigurvin, ma di sicuro la vicenda aveva attirato la sua attenzione per via di un programma televisivo sui casi irrisolti in Islanda: una puntata in cui si parlava della jeep rossa abbandonata ai piedi dei serbatoi di Öskjuhlíð. Nella trasmissione



c'era anche una ricostruzione della scena, con un modellino di jeep rossa davanti a una fotografia dei serbatoi del teleriscaldamento, com'erano prima della costruzione della cupola chiamata Perla.

«A quel punto, nella sua testa è scattato qualcosa» disse Herdís. «Gli è tornato in mente un fatto che prima di allora non aveva mai collegato a quella vicenda. Ormai erano passati circa vent'anni.»

«Tantini» disse Konráð. «Per una testimonianza del genere, intendo.»

«Però era ansioso di parlarne. L'ha raccontato a me e anche ad altri. Era in imbarazzo, si sentiva stupido a tirare in ballo una storia così vecchia, e non era nemmeno sicuro che c'entrasse con quel caso. Io gli ho consigliato di contattare la polizia, e lui l'ha fatto. L'agente con cui ha parlato, però, gli ha detto che la sua teoria era campata in aria, e che il suo ricordo era una base troppo debole per costituire una pista valida, o qualcosa del genere. C'erano già state centinaia di segnalazioni che non avevano portato a nulla, e Villi ha avuto l'impressione che la sua venisse messa sullo stesso piano delle altre. Ecco, è andata più o meno così.»

«Lei sa chi era il poliziotto con cui ha parlato suo fratello?»

«No, non ne ho idea.»

«Ma cos'aveva visto, di preciso?»

Herdís guardò la tazza vuota come se stesse meditando di chiedere un terzo caffè corretto. Per qualche istante lottò con la propria coscienza, poi si decise e si versò un po' di vodka. Il caffè non lo toccò neppure. Sollevò la tazza e la vuotò d'un fiato. «Mi scuso ancora per l'intrusione» disse, appoggiando la tazza sul tavolino. «Non intendevo disturbarla a quest'ora, solo che ero... Prima sono passata a farmi un goccetto.»

«Nel senso che ha dovuto bere, per trovare il coraggio di presentarsi qui?»

«Sì, è così» disse Herdís.

«Come mai non è venuto anche suo fratello?»

«Ho saputo dal telegiornale la notizia del ghiacciaio e mi sono sentita in dovere di parlare con qualcuno. Da allora penso molto a mio fratello. Si dice che su questo caso la persona più informata è lei.»

«Mi rendo conto che non poteva saperlo, ma io non lavoro più in polizia» disse Konráð. «Sono in pensione. Posso fornirle il contatto delle persone che si stanno occupando del caso. Vedrà che l'ascolteranno.»

«Non avete mai scoperto il colpevole.»

«Pensiamo di sapere chi è stato» disse Konráð. «Solo che ha sempre negato.»

«Chi, Hjaltalín?»

«Suo fratello non è venuto con lei?»

«No.»

«Immagino che i miei ex colleghi vorranno parlare di nuovo con lui» disse Konráð. «Magari stavolta potrei accompagnarlo io.»

«Già, è solo che...» Herdís ebbe un'esitazione. «È troppo tardi.»

«Tardi?»

«Non può accompagnare Villi da nessuna parte.»

«E perché?»

«È morto» disse Herdís. «È stato investito da una macchina ed è morto.»

Konráð capì che la donna non aveva ancora finito di elaborare il lutto.

«Aveva solo trentatré anni. Ne avrebbe... Ne avrebbe compiuti quaranta quest'anno.»

«Mi dispiace molto» disse Konráð. Per qualche motivo, avrebbe voluto mostrare più partecipazione. «Brutta cosa, l'incidente.»

«Quando ho sentito che è stato trovato quel cadavere sul Langjökull, mi è tornato in mente tutto» disse Herdís. «Cioè, quello che mi aveva raccontato Villi sull'uomo che aveva visto ai serbatoi di Öskjuhlíð, e che aveva minacciato di ucciderlo.»

Quell'inverno, i bambini giocarono spesso a Öskjuhlíð. Avevano osservato la costruzione della nuova sala da bowling, che si affacciava sul campo sportivo del Valur, e avevano sfruttato il cantiere come fortificazione e teatro di battaglie con spade e scudi fra i tondini di ferro e i muri in cemento grigio. Poi l'edificio era entrato in uso, e loro s'intrattenevano a guardare la gente che giocava a bowling. Chi aveva qualche soldo andava ai giochi a gettoni o comprava una piccola porzione di patatine fritte con ketchup. Quando non avevano più voglia di restare là dentro, scendevano alla vecchia cava oppure camminavano fino a Nauthólsvík, dove ogni tanto c'erano canottieri in kayak o tipi strani che nuotavano in mare.

Quella sera di febbraio Villi si aggirava da solo a Öskjuhlíð, ed entrò nella sala da bowling per guardare la gente che giocava. Quel passatempo gli interessava poco, perciò non rimase a lungo. In più, sua madre gli aveva detto di rincasare presto, perché i ragazzini della sua età non dovevano restare in giro dopo le otto, e quell'ora era passata da un pezzo già nel momento in cui era uscito. S'incamminò distrattamente verso la cima di Öskjuhlíð. Era un po' giù di corda, perché la sua squadra del cuore – il Valur – aveva perso una partita importante allo stadio del Laugardalur. Era ben coperto: giacca a vento, berretto e guanti. Quando vide i serbatoi del teleriscaldamento al chiaro di luna, andò in quella direzione. Non gli importava di essere solo. Aveva buoni amici, e non c'era niente di più bello che giocare con loro, ma gli piaceva anche stare per conto proprio e accontentarsi di quel che trovava da fare.

In cima al pendio, i serbatoi si stagliavano contro il cielo come fortezze abbandonate, gigantesche e ormai inutili. Erano destinati alla demolizione, perché si stava costruendo un nuovo sistema di teleriscaldamento con altri serbatoi. Quelli vecchi erano otto, disposti a cerchio, e al centro c'era uno spiazzo vuoto, una spianata di cemento ricoperta di rottami metallici di ogni genere. C'era anche la carcassa di una bicicletta, rubata chissà quando. A ogni serbatoio era fissata una scaletta, ma il piolo più basso era a oltre due metri da terra, perciò occorreva un'altra scala per raggiungerlo. Con molta inventiva i bambini se l'erano procurata, e alcuni di loro si erano arrampicati fino in cima. Una volta anche lui ci era salito, ma a quell'altezza si era spaventato e non riusciva più a scendere. Oltretutto il tetto del serbatoio era inclinato, e aveva paura di scivolare. Gli altri bambini non erano acrofobici, anzi, passeggiavano tranquilli lassù, camminavano lungo il bordo e si sedevano lasciando penzolare le gambe nel vuoto, o addirittura saltavano da un serbatoio all'altro. Lui, ovviamente, non aveva osato.

Qualcuno, considerando i serbatoi come una tela bianca su cui dipingere, con una bomboletta li aveva riempiti di scritte irripetibili e disegni osceni. Fra le varie cose c'era un pene, tracciato in modo un po' approssimativo, che destava sempre grande ilarità nei ragazzini.

Villi entrò nello spiazzo e si stese supino in mezzo alla spianata di cemento a

guardare il cielo. Vide la luna comparire da dietro un serbatoio e procedere lenta fino a eclissarsi dietro il successivo, e seguì con lo sguardo il faro girevole che si accendeva e spegneva in cima a uno degli enormi cilindri. La mamma gli aveva detto che era una luce di segnalazione per l'aeroporto della Vatnsmyri. Un raggio – ora verde, ora giallo – fendeva il buio della notte di Reykjavík a ritmo lento e regolare, giro dopo giro, come una lancetta dei secondi che andava un po' troppo veloce sul quadrante di un orologio che in ogni altra sua parte era perfetto.

Dopo un po' che se ne stava disteso lì, gli venne in mente che forse la mamma si stava preoccupando. Già diverse volte le era toccato uscire a cercarlo, e gli aveva dato dell'incosciente, dell'irresponsabile e altre parole che lui non capiva. Sapeva che la scuola l'aveva convocata per dirle che spesso era distratto durante le lezioni. La mamma si sforzava di aiutarlo nei compiti a casa, e lui faceva del suo meglio, ma a scuola si trovava male, e oltretutto non capiva perché lo obbligassero a imparare cose per le quali non nutriva il minimo interesse.

Era immerso in questi pensieri quando all'improvviso udì alcuni passi accanto a sé. Balzò in piedi.

Era un uomo che non aveva mai visto, con i capelli lunghi e un anellino al lobo di un orecchio. Si piantò davanti a Villi, guardandolo storto. «Cosa fai qui, ragazzino?» gli disse in tono brusco, come se fosse arrabbiato, anche se lui non gli aveva fatto nessuno sgarbo.

«Niente» rispose Villi.

«Levati di torno» ordinò l'uomo. «Avanti, fila!»

«Va bene» disse Villi, perché non voleva farlo arrabbiare ancora di più. Allo stesso tempo, però, era convinto di avere il diritto di stare lì tanto quanto quel signore.

Tutt'a un tratto, l'uomo lo afferrò. «Se dici a qualcuno che mi hai visto qui, vengo a cercarti e ti ammazzo, hai capito?»

Villi non ebbe il coraggio di dire niente.

«Hai capito?» ripeté l'uomo.

Lui annuì.

L'altro mollò la presa. «Ecco, e adesso vattene.»

Villi, spaventatissimo, si allontanò in fretta. Uscito dal cerchio dei serbatoi vide la jeep con cui era arrivato l'uomo, una specie di fuoristrada seminascolato dietro una baracca che un tempo aveva ospitato la centralina di controllo dell'impianto di teleriscaldamento. Ne dedusse che fosse arrivato prima di lui, perché altrimenti avrebbe sentito il rumore della vettura.

Proseguì di buon passo, continuando a lanciarsi occhiate alle spalle nel timore che l'uomo lo seguisse. L'ultima cosa che vide, prima di mettersi a correre verso casa, furono le luci dei fanali di un altro veicolo che si dirigeva ai serbatoi, illuminandoli per un istante e poi sparendo dietro la baracca.

Herdís aveva terminato il suo racconto. Konráð si era sporto in avanti, perché lei parlava a voce molto bassa e lui si era dovuto avvicinare per sentire cosa diceva. Per giunta, con l'età cominciava a essere un po' sordo, ma proprio non gli andava di mettersi un apparecchio acustico. Dopo qualche istante di silenzio le chiese se poteva offrirle qualcos'altro.

Lei scosse la testa. «Non sarei dovuta venire a quest'ora.»

«Si figuri» disse Konráð. «Non si faccia scrupoli.»

«Non sono abituata a fare queste cose.»

«Lo immagino.»

«Ci penso di continuo, da quando è comparso quel cadavere sul Langjökull.»

«La capisco.»

«Mi sono sentita in dovere di parlarne, per amore di Villi. Era il mio fratellone, era così buono con me... È sempre stato un tipo particolare, il nostro Villi. Anche come fratello era davvero unico. Stava cercando di smettere di bere, quando ha avuto quell'incidente. Era pieno inverno, la visibilità era scarsa e le strade erano scivolose, ed ecco che è finito sotto una macchina. Il guidatore non si è neanche fermato. Se l'è filata. Non c'erano testimoni. Non abbiamo mai saputo chi fosse.»

«Per caso Villi sta per Vilmar?» chiese Konráð. All'improvviso gli era tornata in mente quella vicenda. Ricordava bene l'incidente, l'uomo che aveva perso la vita e la caccia al pirata della strada che l'aveva investito e non si era fermato. Un fatto molto raro, accaduto in Lindargata. Konráð conosceva quella via, perché da ragazzo aveva abitato nei dintorni.

«Che brutta fine ha fatto. Un così bravo ragazzo...» disse Herdís. «Una brutta, brutta fine.»

«Ne aveva parlato anche con altri, giusto?» chiese Konráð. «Cioè, quando finalmente gli è tornato in mente tutto quanto.»

«Sì. Dopo quel programma televisivo, ha pensato che ciò che aveva visto potesse avere qualche attinenza con quella vicenda, così l'ha raccontato a tutti.»

«Ma chi era quel tizio a Öskjuhlíð?»

«Villi non l'ha mai scoperto. All'epoca aveva solo nove anni e, come le dicevo prima, non era neppure a conoscenza di quel crimine. Non l'aveva nemmeno sfiorato il pensiero che quell'incontro c'entrasse qualcosa con la scomparsa di Sigurvin. Ma l'uomo che l'aveva spaventato gli era rimasto impresso. Quando ha cominciato a rifletterci meglio, si è ricordato quale partita c'era quella sera e chi erano i giocatori, così è andato a consultare i vecchi annuari del Valur e ha scoperto che era lo stesso giorno della scomparsa di Sigurvin.»

«Capisco.»

«E certe volte...» Herdís s'interruppe.

«Sì?»

«Certe volte mi viene da pensare che la morte di Villi non sia stata accidentale. Come mai l'automobilista non si è fermato per soccorrerlo? Come mai è fuggito?»

«La visibilità era scarsissima» disse Konráð. «C'era brutto tempo. Forse non si è reso conto della gravità della cosa. O almeno, questa è una delle teorie che sono state avanzate all'epoca.»

«Più ci penso, più mi sembra ovvio che abbia ucciso Villi di proposito.»

«E ritiene che questa persona possa essere implicata nella morte di Sigurvin?»

Herdís annuì. «Io vorrei chiederle questo: lei sarebbe in grado di trovare l'uomo che ha investito Villi? Avete appena riaperto il caso di Sigurvin, e io ho motivo di credere che Villi, in un modo o nell'altro, sia coinvolto.»

Konráð non sapeva cosa rispondere.

Tutt'a un tratto, Herdís si alzò. «L'ho disturbata fin troppo.»

Si alzò anche Konráð. «La polizia potrebbe aver piacere di parlare con lei.»

«Veramente io preferirei mantenere un certo riserbo. Non è che mi entusiasmi la prospettiva di strombazzare queste cose ai quattro venti.»

«Su questo, penso che lei non abbia nulla di cui preoccuparsi. Suo fratello avrebbe saputo dire qualcosa in più su quell'uomo?»

«Mi ha detto soltanto che aveva i capelli lunghi e portava un orecchino – di quelli piccoli, un anellino al lobo – e che aveva un'aria losca e piuttosto inquietante» rispose Herdís.

«Villi sapeva chi era Hjaltalín?»

«Sì, ma l'ha saputo dopo, quando ha messo in relazione le due vicende.»

«Ed era lui, quell'uomo?»

«No.»

«Ne è sicura?»

«Lui ne era sicuro.»

«E Sigurvin? Era lui?»

«No, nemmeno» disse Herdís. «Villi ne era certo. L'uomo che aveva minacciato di ucciderlo non era nessuno dei due.» Tacque a lungo, con lo sguardo basso, poi aggiunse: «Tutta questa storia mi sembra talmente spaventosa... Ecco perché ho pensato di rivolgermi a lei, di chiederle se fosse possibile rintracciare quel pirata della strada e... e scoprire come sono andate le cose. Cioè, se davvero è stato un incidente, o se... o se l'intenzione era proprio quella di uccidere Villi.»

L'indomani Konráð fece visita a Marta e la invitò a pranzo in un ristorante thailandese nel quartiere di Skeifan. Trovava più opportuno parlare con lei in un contesto conviviale, anziché restare alla centrale di polizia, come se fosse ancora un suo collega. Mentre erano a tavola, le riferì ciò che Herdís gli aveva raccontato a proposito del fratello, dell'uomo che aveva visto ai serbatoi di Öskjuhlíð e dell'incidente.

Marta lo ascoltò in silenzio. «Non è poi molto» disse, tentando di mitigare il bruciore alla bocca con un po' di riso e un sorso d'acqua. Le piacevano i sapori forti della cucina orientale, e non ne faceva mistero. Aveva ordinato il piatto più piccante del menu, e aveva la fronte imperlata di sudore.

«A me, invece, pare proprio di sì» disse Konráð. «Quell'uomo era testimone di un fatto che potrebbe essere collegato alla scomparsa di Sigurvin.»

«Ma non possiamo più interrogarlo.»

«No.»

«Chi sarebbero queste persone?»

«Mah, persone normali» disse Konráð. «Brava gente. La sorella mi ha fatto una buona impressione, parlava con chiarezza e sapeva perfettamente cosa voleva dirmi: la sua intenzione era farsi avanti in nome del fratello, a cui era molto legata.»

«Non si sarà inventata tutto?»

«Mi sembra improbabile.»

Il locale era molto apprezzato dalla clientela perché si mangiava bene, perciò era pieno, ma tutti badavano a non parlare a voce troppo alta.

Marta aveva stretto amicizia con Konráð in gioventù, quando aveva cominciato a lavorare nella polizia investigativa. Averla come collega era stato bello, perché Marta non si lasciava mai sopraffare dalle emozioni e affrontava con ponderazione i casi che le venivano affidati, li esaminava senza fretta e non commetteva quasi mai errori. Non appena prendeva dimestichezza con l'indagine, in quattro e quattr'otto aveva già separato il grano dalla pula. Ce ne voleva, per depistarla. «Dov'è la novità? Abbiamo sempre sospettato che qualcuno – nella fattispecie Hjaltalín – fosse andato in macchina ai serbatoi per incontrare Sigurvin. Ma questo tizio dai capelli lunghi... cosa c'entra?»

«Io mi ricordo che c'è stato un momento in cui ritenevamo che Sigurvin fosse salito a Öskjuhlíð – per riflettere, o prendere una boccata d'aria, o fare una passeggiata – e che mentre camminava lungo il pendio avesse incontrato una persona, o più d'una, che lo aveva aggredito. Se diamo per buona la testimonianza di Villi, può darsi che quell'uomo si fosse appostato in attesa di Sigurvin. E che fosse arrivato con il fuoristrada notato dal bambino.»

«Già, ma lui non ha visto Sigurvin» obiettò Marta.

«Giusto. E l'uomo che l'ha spaventato non era Hjaltalín.»

Marta continuò a divorare avidamente le delizie che aveva ordinato.

«Hjaltalín non aveva mai un capello fuori posto» riprese Konráð. «Quando

l'abbiamo arrestato la prima volta, aveva i capelli lunghi sul collo, folti e voluminosi.»

«Lunghi sul collo? Ma che orrore!»

«Eh, già.»

«Come molte altre cose che andavano di moda in quel periodo» aggiunse Marta.

«Ma Villi diceva che non era lui.»

«Senti, ma non se lo sarà inventato? Lo sai come nascono, le storie come questa. Ne girano a iosa. Che idea può avere di un fuoristrada, un bambino di nove anni? Per un bambino tutte le jeep sono fuoristrada, no?» Marta si passò un tovagliolo sulla fronte per asciugarsi il sudore. Aveva il volto arrossato per via del peperoncino. «Buona, questa cosa qua.»

«Non vuoi proprio ammettere che è troppo forte per te?»

«Ma va'...»

Konráð non insistette. Sapeva che l'amica non l'avrebbe mai ammesso. «Io non credo che siano le fantasie di un bambino. Era già adulto, quando ha riflettuto su quell'episodio e, mettendolo in relazione con la scomparsa di Sigurvin, ha ritenuto di aver visto qualcosa d'importante.»

«Certo, capisco, ma è una tesi alquanto debole. Io continuo a puntare su Hjaltalín.»

«Quindi non hai intenzione di tener conto di questa nuova scoperta?»

«Interessante, ma...» Marta alzò le spalle.

«È un elemento in più» disse Konráð. «È pur sempre qualcosa.»

«Non si lavora così, Konráð, e lo sai. Il testimone è morto, e forse non era nemmeno attendibile. All'epoca aveva solo nove anni. E dopo tutto quel tempo, poi...»

Konráð fece una smorfia. Sapeva che Marta non aveva tutti i torti. Aveva chiesto a Herdís se suo fratello ricordasse il colore della vettura che aveva visto a Öskjuhlíð, ma nella memoria di Villi la scena era oscura, nebbiosa, e le fattezze di quel veicolo erano cadute nell'oblio. «A volte mi viene il sospetto che in questa faccenda abbiamo commesso un errore madornale.»

«Hjaltalín aveva due auto: una Ford Bronco e... una Nissan Sunny, mi pare» disse Marta.

Konráð la fissò in silenzio. «Se c'è del vero nei ricordi di Villi, la persona che si aggirava intorno ai serbatoi la sera in cui è scomparso Sigurvin non era Hjaltalín» disse infine. «E io penso che noi dovremmo... cioè, che tu dovresti tener conto di questa informazione. O perlomeno, non escluderla a priori.»

«Non è che la cosa mi entusiasmi, Konráð, ma farò due chiacchiere con la donna che è venuta a trovarti. Male non farà. Figurati che stiamo ancora ricevendo segnalazioni su Sigurvin.»

«Herdís è anche convinta – o perlomeno ha il sospetto – che l'incidente in cui suo fratello è morto c'entri con il caso.»

«Le farò qualche domanda.»

«Ma davvero ti piace quella roba?» chiese Konráð.

«Sì, è buonissima. Peccato che non la facciano un po' più piccante» rispose Marta, asciugandosi una gocciolina di sudore che le colava lungo il naso.

Dopo il pranzo con Marta, Konráð si rimise al volante e si diresse a Seltjarnarnes. Si fermò lungo la strada che portava al campo da golf e rimase seduto in macchina a



guardare il rialzo formato dalle pietre in riva al mare, ripensando a quando era stato lì insieme a Erna. Ma ora non c'era un'eclissi di luna. La ventola dell'auto emetteva un lieve ronzio. Fuori tirava un'aria gelida. Konráð guardò il vecchio faro di Grótta, che per decenni aveva condotto i naviganti sulla rotta giusta per uscire dalle tenebre.

Marta non era stata particolarmente incoraggiante, ma Konráð in fondo la capiva: la nuova testimonianza non aggiungeva granché alle teorie già esistenti. Allo stesso tempo, però, era pur sempre un elemento in più, che portava una ventata d'aria fresca in un polveroso angolino della sua mente. Certo, quei fatti erano già vecchi quando Villi ne aveva rielaborato il ricordo, ma rappresentavano comunque un nuovo indizio in un caso bizzarro che Konráð non avrebbe mai creduto di dover affrontare ancora.

Non era vero quello che affermava Hjaltalín, e cioè che Konráð gli aveva creduto o che, fra tutti gli inquirenti, era stato l'unico a concedergli il beneficio del dubbio. Il caso era stato esaminato da tutti i punti di vista, nelle settimane – diventate poi mesi e infine anni – in cui l'indagine era rimasta aperta, ma non c'era stato verso di collegare incontrovertibilmente Hjaltalín alla scomparsa di Sigurvin. Le prove erano insufficienti. Non era stata trovata l'arma, mancava perfino il cadavere, e le perquisizioni dell'abitazione e dell'ufficio di Hjaltalín non avevano portato alla luce nulla. I dissapori fra i due potevano senz'altro essere un appiglio per la polizia – un plausibile movente per il presunto omicidio di Sigurvin –, ma il fatto che Hjaltalín si ostinasse a proclamarsi innocente, nonostante la prolungata custodia cautelare, di certo non avvalorava quella teoria.

Hjaltalín pareva reggere eccezionalmente bene alla detenzione. Per molti altri, la vita in carcere sarebbe stata insostenibile. C'era chi era crollato dopo pochi giorni. E invece su di lui la reclusione non aveva sortito alcun effetto: non aveva ceduto di un passo, anzi, aveva continuato a sostenere di avere la coscienza pulita.

Durante il periodo di custodia cautelare era accaduta una sola cosa degna di nota, ossia il tentativo di Hjaltalín di stringere un legame con Konráð e farne il suo confidente. Era arrivato al punto di rifiutarsi di parlare con chiunque altro della polizia. Konráð non ne era affatto entusiasta, provava una certa avversione per quell'uomo e non voleva trovarsi con lui più a lungo del necessario. Era contrario al fatto stesso che il detenuto potesse imporre una condizione del genere.

Era però vero che Konráð, con il tempo, aveva cominciato a nutrire dubbi su quell'incriminazione, ma aveva preferito tenerli per sé. Quando i sospetti della polizia si erano orientati verso Hjaltalín, l'ambito d'indagine si era ristretto gradualmente, concentrandosi sempre più su di lui. Gli inquirenti avevano dato per scontato che Sigurvin fosse stato ucciso la sera in cui aveva litigato con l'ex socio, deducendolo dal fatto che da allora nessuno aveva più avuto sue notizie.

Konráð guardava verso Grótta come se il faro potesse indicargli la rotta giusta, allo stesso modo in cui impediva che i naviganti si smarrissero in mare. Poi ripartì verso l'estremità della penisola di Seltjarnarnes, incontro all'ultimo ricordo che aveva di Erna.

La ex amante di Hjaltalín lavorava ancora nel settore dell'abbigliamento, ma adesso possedeva un negozio che gestiva insieme alla sorella. Si erano mosse bene durante la crisi economica, non avevano molti debiti e avevano trovato un buon contratto di locazione al centro commerciale Smáralind in un periodo in cui gli affitti erano bassi. Avevano rilevato l'attività da un tizio che era andato in bancarotta con la sua villa di quattrocento metri quadri, tre SUV e diversi prestiti scaduti presso alcune banche e compagnie finanziarie.

La donna si chiamava Salóme, era sulla cinquantina e il tempo era stato buono con lei. Konráð non la vedeva da molti anni, ma la riconobbe all'istante. Stava parlando con una cliente. Era in pantaloni neri e maglia bianca, girocollo di perle, una voluminosa chioma scura che le ricadeva sulle spalle. Da ragazza aveva fatto parte della Compagnia di Danza Classica, e le sue movenze conservavano ancora la grazia della ballerina. In negozio c'erano altre due clienti che attendevano di essere servite.

Konráð rimase in disparte e cominciò a dare un'occhiata in giro, ma senza perdere di vista Salóme, che si occupava delle clienti in cerca di capi di qualità ma non troppo costosi. Le donne lo guardarono in tralice, convinte che stesse cercando qualcosa per la moglie. O per l'amante. Quando finalmente se ne furono andate, Salóme gli si avvicinò. L'aveva riconosciuto, si ricordava di lui dai tempi in cui le indagini su Sigurvin erano al culmine. «Mi avete già interrogata. Cosa c'è, adesso?»

«Chi, la polizia?» disse Konráð.

«Ovvio, la polizia, chi se no?»

«Lei si ricorda di me.»

«Certo, è Konráð. Mi ricordo tutto. Credevo che fosse una faccenda chiusa da un bel pezzo, ed ecco che tutt'a un tratto spunta l'uomo sul ghiacciaio. Non volete proprio liberarvi di questo caso, eh?»

«Sono andato in pensione.»

«Ah sì?» disse Salóme. «E allora cosa ci fa qui?»

«Sa, il lupo perde il pelo...» disse Konráð, ma il suo tentativo di buttarla sul ridere non trovò terreno fertile.

«Se non lavora più in polizia il caso non la riguarda più, no?»

«Come diceva lei poco fa, non vogliamo proprio liberarcene.»

«No, seriamente, è che... Devo proprio parlare con lei?» Salóme tacque e lo guardò con aria perplessa. Avrebbe preferito che il cadavere di Sigurvin non fosse mai stato ritrovato e il caso riaperto. Avrebbe voluto andare avanti con la sua vita senza essere incomodata per una vicenda di tanto tempo prima, che aveva lasciato un segno così profondo in lei. «Non sapevo neanche di cosa stessero parlando» riprese. «E adesso lei viene qui per farmi di nuovo le stesse domande?»

Konráð scosse la testa. Salóme aveva acquisito fiducia, ormai aveva ben poco della giovane donna che una trentina d'anni prima, nell'ufficio di Hverfisgata, intrecciava

nervosamente alle dita l'elastico per capelli affermando che Hjaltalín era con lei, la sera in cui il testimone lo aveva visto litigare con Sigurvin nel parcheggio.

«So che non mi riteneva molto attendibile» aggiunse Salóme.

«Be', sosteneva che Hjaltalín fosse rimasto con lei per tutta la sera...»

«Senta, non mi va di rivangare quella storia. Ne ho già parlato a sufficienza alla centrale di polizia.»

Una cliente entrò in negozio e Salóme le andò incontro. Era una donna di mezza età, cercava un cappotto e un paio di pantaloni. Salóme la consigliò, badando bene a non risultare insistente, ma la signora non trovò nulla di suo gusto e se ne andò.

«Lei diceva anche di non sapere nulla della donna con cui Hjaltalín dichiarava di essere stato. Lui non ne ha mai rivelato il nome e noi abbiamo dedotto che mentisse.»

«Confermo che non ne so niente» disse Salóme. «Ho sempre avuto il sospetto che non esistesse nemmeno. Diceva solo balle, Hjaltalín. Era il suo tratto caratteristico. Per lui la verità era qualcosa da costruire a suon di sproloqui, a seconda di quel che gli faceva comodo. Non soltanto su Sigurvin, ma in tutto. A me raccontava un sacco di balle. Era la sua natura. E a un certo punto mi sono messa a raccontarne anch'io, per amor suo.»

«E poi vi siete lasciati?»

Salóme lo squadrò e parve meditare se rispondere o meno. Konráð non le stava antipatico come altri poliziotti, che le facevano sempre le stesse domande. «La relazione è finita quando si è messo a parlare dell'altra donna. Io volevo liberarmi di lui, e di tutto il resto: le bugie, l'indagine... Non stavamo insieme da molto, quando la faccenda ebbe inizio. Lui era... No, non era una cattiva persona, anzi. Sapeva essere premuroso, affettuoso e gentile. Peccato per quella sua... faccia tosta, che dopo un po' risultava stancante. Ma mi è sempre sembrato inverosimile che avesse fatto del male a qualcuno.»

«All'epoca, lei l'aveva descritto come un uomo permaloso e collerico, che però non le aveva mai messo le mani addosso.»

«E infatti non è mai successo. Certe volte montava su tutte le furie, ma penso che capiti a tutti.»

«Ha avuto contatti con lui, dopo che la vostra relazione è finita? Negli ultimi anni, per esempio?»

«No» disse Salóme. «Mai. Nemmeno per telefono. Ogni tanto pensavo a lui, mi faceva anche un po' pena, ma non abbiamo più avuto alcun contatto.»

Una musica soffusa proveniva dalle casse fissate al soffitto. Nel centro commerciale c'era un certo via vai, tra chi faceva acquisti e chi si limitava a guardare le vetrine.

«Lei che macchina aveva, in quel periodo?»

Salóme rifletté. «Un catorcio giapponese. In realtà era di mia madre, ma la guidavo sempre io.»

Konráð si accorse che era entrata un'altra cliente, una giovane donna, che Salóme non degnò d'uno sguardo.

«Da quando il cadavere di Sigurvin è comparso sul Langjökull la polizia riceve segnalazioni di ogni genere, ed è emerso che Sigurvin potrebbe essere salito sulla jeep di qualcuno. Un fuoristrada.»

Salóme lo fissò. «E quindi?»

Konráð si strinse nelle spalle. «Pare che il guidatore avesse i capelli lunghi e un

orecchino.»

«Hjaltalín non ha mai portato orecchini» disse Salóme.

«Lei ricorda qualcuno, fra le persone che frequentavate, che possedesse una jeep o avesse modo di procurarsela?»

«No» rispose Salóme, senza nemmeno riflettere.

«Qualcuno con un orecchino?»

«No.»

«Nessuno?»

Salóme scosse la testa. «Nessuno.»

«Lei diceva di essere stata a casa di sua madre, la sera della scomparsa di Sigurvin. Ci era andata direttamente dopo essere stata da Hjaltalín, ed era rimasta a dormire da lei.»

«Abitavo ancora lì» disse Salóme. «Ma sono cose che sapete già.»

«Ho saputo che sua madre non c'è più.»

«È morta tre anni fa.»

La giovane donna che era entrata si avvicinò a Salóme. «Posso chiedere a lei?» disse, in tono un po' spazientito.

«Sì, un momento» le rispose Salóme. Poi si rivolse frettolosamente a Konráð: «Abbiamo finito?»

«Sì, non c'è altro.»

Salóme chiese alla giovane cliente come poteva aiutarla.

Quella sera, Konráð andò a cena da suo figlio. Húgó abitava in una graziosa villetta a schiera a Grafarvogur con sua moglie, che si chiamava Sirrí, e i gemelli, che mostravano sempre un particolare calore nell'accogliere il nonno, perché ogni volta che stavano da lui leggeva loro libri e poesie, e prima di andare a dormire raccontava spaventose storie di *revenants*. La nuora non vedeva di buon occhio questa cosa, ma a volte Konráð se ne dimenticava. Di recente, rincasando, lei e Húgó avevano sorpreso Konráð a guardare un film insieme ai ragazzi, tesissimi e atterriti davanti a una scena di possessione demoniaca, e Sirrí era montata su tutte le furie. Il film era *L'esorcista*.

«Ah, questa no!» era sbottata, rivolta al marito.

Húgó era un ottimo cuoco, e aveva preparato un delizioso piatto a base di maiale – una ricetta spagnola – che Konráð divorò avidamente. I gemelli raccontarono diverse cose che erano capitate negli ultimi giorni, ma a un certo punto si stufarono di stare a tavola e andarono a giocare. La moglie di Húgó gestiva un negozio di cosmetici e tra le sue clienti c'erano donne famose in tutta l'Islanda, perciò ne parlava spesso. Konráð non era molto aggiornato sulle celebrità, ma gli era parso di capire che una di queste clienti fosse una trend setter. Il vero problema, però, era che Sirrí, quando si concedeva un gocciolo di troppo, iniziava a lamentarsi del marito. Stava sempre molto attenta a non esagerare, perciò non si erano mai create situazioni spiacevoli, ma la sua insoddisfazione non era sfuggita a Konráð ed Erna, e Húgó stesso si sentiva in imbarazzo ogni volta che la vedeva con il bicchiere in mano. Lui beveva solo a tavola, e sempre con moderazione. Konráð non sapeva nulla del suo rapporto con la moglie, ma Húgó non si lamentava mai.

Sirrí stava parlando dell'ultima visita della trend setter nel suo negozio – la donna si era profusa in lodi per la presentazione di una nuova marca di cosmetici francesi – quando il cellulare di Konráð squillò. Leggendo sul display il nome di Marta, Konráð sorrise al figlio e alla nuora e si alzò, dicendo che doveva proprio rispondere e che sarebbe tornato a tavola subito.

«Ma tu non eri in pensione?» disse Marta, senza nemmeno un «pronto».

«Che vuoi dire?»

«Non fare il finto tonto. Ha appena telefonato in centrale la vecchia fidanzatina del nostro Hjaltalín, lamentandosi per essersi dovuta sorbire un interrogatorio da parte di un ex poliziotto. Voleva sapere se doveva aspettarsi altre visite del genere.»

«Calmati. Guarda che la colpa è tua.»

«Mia?»

«Sei stata tu a trascinarci in questa storia» disse Konráð. «Io non ci volevo andare, a Litla-Hraun da Hjaltalín. Te l'avevo detto che sono in pensione.»

«Hai parlato anche con qualcun altro?»

«No.»

«E dal colloquio che avete avuto è emerso qualcosa di nuovo?»

«No, niente.»

«Non puoi tornare a indagare per conto tuo» disse Marta. «Non si fa così. Devi rendertene conto. Questo è un lavoro che spetta a noi.»

Calò un lungo silenzio. Konráð era attanagliato dal dubbio: compiere il passo successivo oppure no? Aveva previsto che prima o poi Marta gli avrebbe fatto una telefonata simile, e aveva riflettuto molto su cosa fare. Ora il momento era arrivato, ma lui preferì lasciare la decisione a lei. «Allora cosa dico a Herdís?»

«Herdís chi? Di che stai parlando?»

«La sorella del tizio che da bambino era a Öskjuhlíð.»

«Ah. E allora?»

«Mi ha chiesto di aiutarla, per amore di suo fratello. E io le ho detto di sì.»

«Che scemenze sono queste?»

«Non è una scemenza. Ho intenzione di farle questo favore. Non vorrai vietarmi di parlare con la gente?»

«Scusa? Vorresti fare... Vorresti essere una specie di investigatore privato? Stai scherzando?»

«Investigatore privato?» Konráð rise. «Farò questa cosa per lei, tutto qui. L'hai interrogata?»

«Sì, e ti confesso che la sua storia mi sembra un po' campata in aria. Anzi, *completamente* campata in aria.»

«Io l'ho trovata convincente, e infatti voglio aiutarla.»

«Aiutare lei? Lo stai facendo per te stesso, e per nessun altro.»

«Liberissima di crederlo.»

«Se vieni a conoscenza di qualche informazione sul caso, non puoi tenercela nascosta. Non puoi metterti a condurre indagini per conto tuo. Sei in pensione!»

«Se scopro qualcosa di rilevante, te lo comunico» disse Konráð. Poi concluse la telefonata e tornò a tavola.

«C'è qualche problema?» gli chiese Húgó.

«Tutto a posto, era solo Marta.»

«Be', comunque» disse Sírri, che aveva interrotto il suo racconto sulla trend setter che andava spesso nel suo negozio. Con un bicchiere in mano, si lanciò in un lungo monologo sulla famosa cliente con la quale ormai aveva stretto amicizia, sulle sue opinioni su questo e quello, e sul fatto che la pensassero entrambe allo stesso modo.

Nel giro di poco, Konráð perse il filo e s'immerse nelle proprie riflessioni sulla telefonata con Marta. Si sforzò di annuire e sorridere, pur senza avere la minima idea di quale fosse l'argomento del discorso.

Dopo cena, padre e figlio si sedettero in salotto da soli a parlare di calcio, un tema per lei tanto futile quanto per loro la trend setter. Nel frattempo, Sírri si era attaccata al telefono.

«Cosa voleva Marta?» gli chiese Húgó, esauriti i commenti sul calcio. Konráð gli aveva dato il nome del padre di Erna. Era un uomo alto e magro, con bei lineamenti, e un'indole pacata e serena che conservava in ogni circostanza.

«Mi chiamava per via di Sigurvin.»

«Ti sei rituffato nell'indagine?»

«Mah, non lo definirei proprio un tuffo. La seguo, ecco.»

«Chissà che sorpresa, quando è stato trovato il cadavere.»

«Altroché. Non me l'aspettavo. Non avrei mai creduto che sarebbe ricomparso.»

«Un po' ci speravi... che non venisse trovato.»

Konráð guardò suo figlio. «Ne avevo piene le tasche, di quel caso. E adesso eccomi di nuovo coinvolto nell'indagine. Forse ho fatto male ad andare a trovare Hjaltalín in carcere.»

«Non potevi non farlo.»

«Già, probabilmente no.»

«Non sei mai riuscito a toglierti dalla testa quella storia.»

«Sarebbe bello chiudere i conti con il caso di Sigurvin, una volta per tutte» disse Konráð. «Dura da fin troppo tempo.»

Quando le nubi di bassa pressione cominciarono a rarefarsi, arrivò il bel tempo, con giornate di sole in cui Konráð provò a godersi il mite clima autunnale – almeno per quanto possibile – facendo lunghe camminate nella valle degli Elliðaár. Non era più agile come una volta: gli anni gli avevano irrigidito le membra, con dolori alle articolazioni, alle gambe e alla schiena. A parte questo, però, godeva di ottima salute ed era raro che soffrisse di qualche malanno: prendeva solo una pastiglia al giorno, per via del colesterolo alto, tutto qui.

Durante una delle sue passeggiate, telefonò a Svanhildur. «Hai scoperto qualcosa in più sull'oggetto con cui è stato colpito Sigurvin?» le chiese. «Hai idea di cosa possa essere stato?»

«Un tubo o una spranga, comunque qualcosa di pesante, forse un piccolo levachiodi. Qualcosa che arrugginisce. Nella ferita abbiamo trovato residui di ruggine, perciò adesso ci siamo messi a cercare eventuali oligoelementi o impurità. Sigurvin è stato colpito due volte. Quindi non è stato un incidente, non è un trauma da caduta: qualcuno l'ha aggredito mirando alla testa, qualcuno che aveva intenzione di fargli del male. Non ne hai ancora parlato con Marta?»

«No» disse Konráð. «Entrambi i colpi sono stati inferti alla nuca, giusto?»

«Possiamo presumere che sia stato colto di sorpresa. Cioè, che l'aggressore si sia avvicinato di soppiatto. Non trovo alcun segno che faccia pensare che Sigurvin abbia provato a difendersi. Il cadavere non presenta altre lesioni. Pare proprio che fosse in piena salute, del resto era ancora giovane.»

«Non c'è niente che spieghi come mai sia stato portato sul ghiacciaio? Che senso ha trascinare un morto fin lassù?»

«È un nascondiglio come un altro.»

«E infatti il cadavere era ben nascosto.»

Mentre Konráð stava per concludere la telefonata, Svanhildur disse: «Non vuoi proprio parlare, eh?»

«In che senso? Ti ho chiamata, no?»

«Sì, ma stai evitando l'argomento più importante.»

«Non mi sembra di aver evitato proprio niente.»

«Lo stai facendo da quando lei si è ammalata» disse Svanhildur. «Non credi che sia il momento di mettere le carte in tavola?»

«Avrei dovuto dirle di noi.»

«Pensi che l'avresti fatta stare meglio?»

«Non so. Di sicuro sarei stato meglio io» disse Konráð. «Avrei dovuto raccontarle tutto, e invece non ho detto niente. Ho continuato a tenerglielo nascosto finché non è stato troppo tardi.»

Conclusa la telefonata, Konráð proseguì lungo gli Elliðaár. Quella mattina era andato in centro per una commissione e si era fermato all'Ospedale Nazionale per fare



due chiacchiere con il cappellano, l'ultima persona con cui Hjaltalín aveva parlato. Konráð lo conosceva bene e aveva un buon rapporto con lui, perché li aveva confortati quando la malattia di Erna si era aggravata. Il prete sapeva tutto sul suo rapporto con Hjaltalín, e in un certo senso si aspettava che Konráð andasse a fargli visita.

«Come te la passi?» gli aveva chiesto il cappellano, mentre si sedevano nel corridoio dell'ospedale.

«Abbastanza bene, grazie» aveva risposto Konráð. «Cerco di non annoiarmi troppo.»

«Fantastico.» Il prete era un uomo sulla cinquantina, dai modi pacati, con una voce bassa e persuasiva che non alzava mai in nessuna circostanza. «Immagino che tu sia venuto a chiedermi di Hjaltalín. Oppure ho capito male? Non sarai diventato credente?»

Konráð aveva sorriso. Una volta avevano avuto una conversazione – quasi un monologo, per la verità – su Dio. Konráð, che pur avendo una buona conoscenza delle Scritture era ateo, trovava assurdo il concetto stesso di divinità, non credeva alla creazione e riteneva incomprensibile l'idea che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo fossero tre entità diverse e al contempo una sola. E cos'era, poi, questo Spirito Santo? Non era forse stato inventato durante qualche concilio ecclesiastico? O un sinodo? *Alzi la mano chi vuole istituire la Trinità!* Queste cose lo mandavano in collera. E il tarchiato reverendo Pétur non aveva nemmeno provato a controbattere.

«Non ha mai confessato» aveva risposto Konráð, dopo un breve silenzio. «Io credevo che avrebbe ammesso qualcosa, almeno alla fine. Sono andato a trovarlo in carcere, qualche settimana prima che morisse.»

«Lo so.»

«Non aveva un bell'aspetto.»

«No, ha avuto un peggioramento repentino. E non ha dato la colpa alla detenzione. Era molto contento che tu fossi andato a trovarlo. Me l'ha detto.»

«Gli ho chiesto se fosse disposto a dirci la verità, viste le circostanze. Non aveva più niente da perdere. Cosa gli costava?»

«Naturalmente sono vincolato al segreto sul contenuto delle mie conversazioni con Hjaltalín» aveva risposto il reverendo Pétur. «Però, se è questo che t'interessa, posso dirti che non si è mai rimangiato quello che aveva sempre sostenuto.»

«Quindi avete parlato anche di questo?»

Il cappellano aveva riflettuto per qualche istante. «Non è che la questione fosse in cima ai suoi pensieri, a dire il vero. Abbiamo parlato di tante altre cose.»

«Non del ghiacciaio? O della donna sposata? O di Öskjuhlíð?»

Il reverendo Pétur aveva scosso la testa.

«Riceveva molte visite?» gli aveva chiesto Konráð.

«No. I genitori sono morti, la sorella abita all'estero e non ha fatto in tempo ad arrivare prima che lui morisse. È venuta al funerale, poi è ripartita per tornarsene a casa. Non c'erano nemmeno amici, che io sappia. Era un tipo solitario. Emarginato, per così dire. Non so se la gente gli avesse voltato le spalle per via di Sigurvin.»

«Può darsi» aveva detto Konráð.

«Però, però... adesso che ci penso, la sera prima che morisse... o la notte, forse...»

«Sì?»

«Sono entrato a fargli visita, e c'era una donna che non avevo mai visto. Non saprei

descrivertela con precisione, perché mi dava le spalle e faceva di tutto per evitare il mio sguardo. Non si è nemmeno girata per salutare. Hjaltalín mi ha fatto segno di lasciarlo solo con lei. Dopo un po' sono tornato, ma la donna non c'era più. Gli ho chiesto se fosse sua sorella, ma lui non mi ha risposto.»

«Com'era?»

«Te l'ho detto, praticamente non l'ho vista. So per certo che non era la sorella, perché lei è arrivata in Islanda subito dopo che Hjaltalín è morto, ed era molto dispiaciuta di non aver fatto in tempo a rivederlo. Quella donna mi aveva un po' incuriosito – sai, siamo umani anche noi preti – perciò ho chiesto informazioni agli infermieri che si occupavano di Hjaltalín, ma nessuno aveva fatto caso a lei. Era molto tardi, perciò ho aspettato l'indomani e ne ho parlato di nuovo con il personale ospedaliero, ma ho avuto le stesse risposte: nessuno l'aveva notata. Evidentemente la sua visita era stata molto breve.»

«Aveva l'età di Hjaltalín?»

«Non ne ho la minima idea. Come ti dicevo, l'ho vista solo di spalle.»

«Elegante? Sciatta?»

«Una via di mezzo. Una donna come tante, piccolina, con un cappotto scuro, mi pare. Capelli raccolti sotto un foulard, di quelli che si usavano una volta. Ho cercato di non fissarla, e dato che Hjaltalín voleva restare solo con lei ho preferito andarmene.»

«Quindi tu sei stato l'ultimo a vederlo vivo?»

«Sì.»

«Ma non ti ha fatto nessuna confessione.»

«No. Ha chiuso gli occhi ed è morto. Mi è sembrato che affrontasse la fine con grande serenità. Certo, la diagnosi di cancro era stata un brutto colpo per lui, com'è naturale, ma credo che ormai se ne fosse fatto una ragione. Perlomeno, questa è l'impressione che mi ha dato: non sembrava provare rimpianto o rimorso per nessuna sua azione passata, se questo può costituire un indizio importante per te.»

«Era credente?»

«Rispetto a te, sì.»

Konráð si fermò e si guardò intorno. C'era una splendida vista sulla città e sulle montagne a nord, perciò rimase immobile nel sole d'autunno a godersi il panorama. Su Breiðholtsbraut c'era un traffico intenso. Konráð era reykjavicense fino al midollo, per lui non c'era posto più bello della sua città in una giornata serena.

«Avete scoperto come mai Sigurvin è stato portato sul ghiacciaio?» gli aveva chiesto il cappellano al momento di prendere commiato.

«No. Ma io non lavoro più in polizia, non so se i miei ex colleghi abbiano qualche teoria.»

«Però stai ancora lavorando al caso, no?»

«Veramente no.»

«E allora perché mi fai tutte queste domande?»

«È che... ultimamente penso spesso a Hjaltalín» aveva detto Konráð. «Volevo sapere se ti avesse detto qualcosa, ma così, giusto per fare due chiacchiere. Non intendevo farti il terzo grado. Spero che non ti sia sentito sotto interrogatorio.»

«Hjaltalín non ti dà alcuna assoluzione» aveva detto il reverendo Pétur. «Se cercavi quella, intendo.»

«No» aveva risposto Konráð. «E nemmeno me l'aspettavo.»

Quando aveva chiamato la polizia per denunciare la scomparsa del fratello aveva ancora tutta la vita davanti. Certo, era preoccupata, ma era ancora una donna sorridente, dai modi espansivi. Non sapeva che negli anni successivi avrebbe dovuto vivere all'ombra di quella vicenda. Ora che aveva buona parte della vita alle spalle, era evidente che la sorte di Sigurvin aveva lasciato in lei una traccia profonda.

Si chiamava Jórunn. Konráð non la vedeva da allora, e notò sul suo volto i segni della stanchezza e di un periodo difficile che durava da tempo. Il sorriso non c'era più. L'espansività nemmeno. Diceva di essere grata che il Langjökull le avesse restituito il fratello, ma non aveva avuto modo di sfuggire alla valanga di reportage sui media, un bombardamento che la turbava. Sui quotidiani continuavano a comparire assurde teorie, nuove insinuazioni, vecchie fotografie, supposizioni infondate, perciò di lì a poco Jórunn aveva smesso di rispondere ai giornalisti e anche di seguire stampa e televisione, tanto l'agitavano quelle notizie. Aveva dovuto cambiare numero e farlo togliere dall'elenco telefonico per non ricevere più chiamate di ubriachi, villani e altri sconosciuti che pretendevano di sapere come fossero andate le cose.

Fratello e sorella erano sempre stati molto legati, perciò Jórunn, all'epoca della scomparsa, non aveva avuto difficoltà a rispondere alle numerose domande su Sigurvin e sulla sua vita privata. Con Konráð andava d'accordo, aveva piena fiducia in lui e in cuor suo sapeva che si era dedicato anima e corpo all'indagine. Ecco perché, ora che il cadavere di suo fratello era comparso e Konráð l'aveva cercata chiedendole d'incontrarla, lei aveva accettato di buon grado. Già due volte Marta era andata a tempestarla di domande sul Langjökull, ma Jórunn era sorpresa quanto gli altri che suo fratello fosse stato ritrovato proprio lassù, e non aveva saputo fornirle nuove informazioni.

«Ho sentito che adesso lei è in pensione» disse Jórunn, dopo averlo fatto entrare in casa. Abitava da sola, non era sposata e non aveva figli, e Konráð si domandò se ciò non fosse dovuto almeno in parte alla scomparsa del fratello.

«È vero. Però sa, questo è un caso un po' particolare.»

«Già. E nessuno lo conosce meglio di lei.»

«Dev'essere stato un colpo, per lei.»

«Sì. Mi sembra... quasi surreale, adesso che finalmente è accaduto. Credevo che non sarebbe mai ricomparso, e da tanto tempo me n'ero fatta una ragione. Ormai mi ero rassegnata al fatto che fosse morto e che non avrei mai scoperto cosa gli era successo. E poi ecco che capita questo.»

«Qual è stato il suo primo pensiero, quando ha sentito la notizia del Langjökull? Qual è stata la prima cosa che le è venuta in mente?»

«Non saprei. Lei cos'ha pensato?»

«Che avremmo dovuto essere più bravi» disse Konráð. «Che ci siamo lasciati sfuggire qualcosa d'importante. E che avremmo dovuto trovarlo molto tempo prima.»

«Io ho sempre avuto l'impressione che lei stesse facendo del suo meglio.»

«Non è bastato. In un modo o nell'altro, abbiamo fatto... un pasticcio.»

«Quando ho saputo che avevano ritrovato Sigurvin sul ghiacciaio, sono rimasta molto sorpresa» disse Jórunn. «Mi sono domandata cosa ci facesse lassù. Ma poi ho sentito che non era salito sul Langjökull di sua volontà, che ce l'avevano portato, e allora mi sono detta che dev'essere stato qualcuno abituato alle camminate sui ghiacciai, perché non è certo un posto in cui si possa capitare per caso. Marta mi ha riferito che la polizia sta conducendo un'indagine molto accurata, ma che non è ancora emerso nulla. E in effetti, da qualche tempo c'è parecchia gente che gira sui ghiacciai: compagnie di viaggi organizzati, scalatori, cacciatori, sciatori, comitive che fanno passeggiate in montagna, i gruppi dell'Associazione Turistica Islandese, campeggiatori, e chi più ne ha più ne metta.»

«Squadre di soccorso.»

«Eh già, anche. Devono sempre andare a recuperare qualcuno, in cima ai ghiacciai.»

«Quando ha saputo la notizia, non ha avuto qualche idea sul motivo per cui Sigurvin potesse trovarsi lassù?»

«No. Continuo a pensarci, ma non mi è venuto in mente niente.»

«Non le aveva mai parlato di una sua possibile ascensione al Langjökull?»

«No, non che io ricordi, perlomeno.»

«Suo fratello aveva amici o conoscenti che si dilettaero nelle scalate ai ghiacciai? O che facessero camminate sugli altipiani? O in montagna?»

«Non mi pare. Sigurvin non si muoveva quasi mai da Reykjavík, quando era in Islanda» disse Jórunn. «Non gli interessavano le gite fuori città. In compenso viaggiava spesso all'estero. Gli piaceva. Quando eravamo bambini, i nostri genitori non avevano molti mezzi, perciò appena ha fatto i soldi ha deciso di goderseli, per esempio viaggiando.»

Konráð sapeva che i due erano cresciuti solo con la madre, morta pochi anni dopo la scomparsa del figlio. La loro era stata un'infanzia povera, era già tanto se avevano qualcosa da mettere nel piatto. Un loro zio, che gestiva un commercio all'ingrosso, aveva fatto in modo che Sigurvin e Jórunn potessero proseguire gli studi, lei al liceo e lui all'istituto commerciale. Erano entrambi molto bravi a scuola, e Sigurvin raggranellava anche qualche soldo falciando prati o svolgendo vari lavoretti. Aveva preso la patente non appena ne aveva avuto l'età, dopodiché aveva trovato un impiego dallo zio. Se vedeva un'opportunità per guadagnare qualcosa in più, non se la lasciava sfuggire. Da quando aveva iniziato a lavorare, sembrava che i soldi non gli mancassero mai. Trent'anni prima Konráð aveva parlato con lo zio di Sigurvin, che era molto preoccupato per la scomparsa del nipote: per lui aveva solo buone parole, e lo descriveva come un abile affarista. Questa definizione era rimasta impressa a Konráð, perché anche altri avevano usato la parola «affarista» per definire Sigurvin, ma con un'accezione tutt'altro che positiva: era un uomo che amava il profitto. Amava accumulare denaro.

Una volta Jórunn aveva detto che Sigurvin era sempre stato generoso, sia con la madre che con lei. Inoltre era molto rispettoso delle regole e riteneva importante che le persone mantenessero le promesse, dunque era rimasto assai amareggiato quando Hjaltalín l'aveva accusato di essere stato disonesto, di averlo raggirato e truffato. Più Hjaltalín infieriva, più Sigurvin inaspriva le proprie reazioni. Jórunn diceva di non

sapere come mai il loro rapporto fosse finito in quel modo, ma che a volte suo fratello non sentiva ragioni. Lei gli aveva chiesto se non potessero trovare un compromesso che soddisfacesse entrambi, e Sigurvin le aveva risposto che avevano già trovato un accordo, senza imbrogli né clausole nascoste, e che non era affar suo se Hjaltalín riteneva di aver firmato un contratto di vendita inadeguato.

«Posso chiederle una cosa?» disse Konráð dopo un po'. «Quando Hjaltalín stava per morire, qualcuno è andato a fargli visita in ospedale. Una donna è stata vista nella sua stanza. Lei ne sa qualcosa?»

«No.»

«Non era lei?»

«Io?»

«Non è andata a trovarlo?»

«No, perché? Non avrei avuto niente da dirgli.»

«Già, infatti.» Konráð decise di lasciar cadere l'argomento. «Sarà stata un'altra persona.»

«Sigurvin era un brav'uomo» disse Jórunn dopo un lungo silenzio. «Non se la meritava, una fine del genere. Non se la meriterebbe nessuno.»

«Questo è poco ma sicuro» disse Konráð.

«In lui ho sempre visto il piccolo scout che era da bambino» disse Jórunn. «Premuroso, affettuoso, un ragazzo d'oro, sia con me che con nostra madre.»

«Sigurvin era stato uno scout?» chiese Konráð. Questa informazione gli giungeva nuova.

«Sì, ma per modo di dire. Ci si era buttato anima e corpo, ma la cosa è durata appena un anno o due, mi pare.»

«Solo?»

«Sì. Aveva perso interesse, e ha lasciato perdere.»

«Quanti anni aveva?»

«Dieci, dodici o giù di lì. Non di più, comunque.» Jórunn chinò il capo. «Meno male che l'hanno trovato. Tutti questi anni senza sapere che fine avesse fatto... sono stati molto logoranti. Da quando è scomparso, penso a lui tutti i giorni e... Lei non ha idea del... del sollievo che ho provato, quando finalmente è ricomparso il corpo.»

L'anziano, reggendosi a un deambulatore, arrancò fino a entrare nella sua camera della casa di riposo. Konráð l'aveva disturbato in sala mensa, davanti a un piatto di eglefino lesso. Non erano mai andati molto d'accordo. Un tempo capitava che alcune sue malefatte – furti o contrabbando di alcolici – arrivassero sulla scrivania di Konráð. L'uomo aveva avuto problemi di alcolismo, tanto da finire in mezzo a una strada insieme agli altri senz'attono della città, ma poi ne era uscito, era diventato membro di una congregazione cristiana e aveva preso parte alle varie riunioni, promettendo a se stesso di rimettersi in carreggiata. Era stato allora che aveva trovato lavoro nell'azienda di Sigurvin come camionista e factotum, ed era molto ben voluto dai colleghi, almeno a quanto Konráð aveva avuto modo di appurare. Dopo la scomparsa di Sigurvin in ditta erano stati apportati vari cambiamenti, perciò di lì a poco aveva dato le dimissioni ed era stato assunto come impiegato municipale. Aveva avuto i suoi quindici minuti di notorietà come testimone nel caso di Sigurvin, ma non gli piaceva stare sotto i riflettori e spesso diceva che sarebbe stato più contento se quella sera non avesse sentito nemmeno una parola.

Si chiamava Steinar ed era molto in là con gli anni, la sua salute non era più quella di una volta, e nemmeno l'affabilità e la lucidità. Aveva riconosciuto subito Konráð e aveva capito che anche stavolta era venuto a fargli domande sull'ultima lite fra Hjaltalín e Sigurvin nel parcheggio.

«Quasi me l'aspettavo, una sua visita» disse il vecchio, mentre tutti e due entravano nella stanza. «Sa, visto che l'hanno tirato fuori da quel ghiacciaio...» Scostò il deambulatore e si sedette pesantemente sul letto. I vestiti – una camicia dagli intricati motivi decorativi e un paio di pantaloni di terilene consunti – erano di qualche taglia di troppo, per un fisico così vizzo. Non si faceva la barba da un po', e i capelli, una volta folti e voluminosi, adesso erano radi, di un color grigio muffa, e lasciavano intravedere il cuoio capelluto desquamato. «Non poteva restarsene in santa pace lassù?» disse, passandosi una mano sulla testa, come per una vecchia abitudine di ravviarsi una frangia che non c'era più.

«C'è sicuramente chi avrebbe preferito così. Mi domandavo se per caso, quando ha sentito che Sigurvin era sul Langjökull, non le fosse riaffiorato qualche nuovo ricordo.»

«Ormai non ci pensavo neanche più, a quella storia» disse Steinar. «E infatti sono rimasto un po' sorpreso quando è arrivata la notizia del ritrovamento di Sigurvin.»

«Credo che sia stata una sorpresa per tutti, sapere che era sepolto in un ghiacciaio» disse Konráð.

«Già, nemmeno voi siete stati abbastanza svegli da scoprirlo» disse Steinar, non senza una punta di compiacimento. «Avete riaperto l'indagine?»

«Non lavoro più in polizia» disse Konráð. «Mi sto informando per mia curiosità, quindi lei non è tenuto a dirmi altro, se non vuole.»

«È in pensione per raggiunti limiti d'età?»

Konráð annuì.

«Ancora un po', e verrà a stare qui anche lei.»

Konráð aveva già riflettuto sull'eventualità di finire in una casa di riposo, e l'idea non lo entusiasmava di certo. Notò che la camera di Steinar era doppia. Non riusciva a immaginare come si sarebbe sentito, a passare gli ultimi giorni della sua vita in stanza con qualcun altro. Perfino i carcerati di Litla-Hraun avevano celle singole. «Mah, chissà...» sorrise. «Immagino che si sarà sentito fare le stesse domande più e più volte, e per anni, ma dato che sono emerse nuove informazioni ho pensato di venire qui a parlarne.»

«Ma se adesso è in pensione, cosa le interessa?»

«Ho lavorato a questo caso per tanto tempo» disse Konráð. «Diciamo che è diventato una specie di hobby. Qual è stato il suo primo pensiero, quando ha sentito la notizia del Langjökull?»

«Che Hjaltalín l'aveva nascosto proprio bene. E che si era dato parecchio da fare.»

«Lei ricorda qualche attività inerente ai ghiacciai, nella ditta di Sigurvin? Aveva qualche collega con la passione dell'escursionismo? Qualcuno che possedesse un mezzo di trasporto in grado di salire su un ghiacciaio? Magari un cliente aveva un fuoristrada?»

Steinar rifletté e si grattò la testa. «Non saprei. E non vedo l'utilità di fare certe domande, dopo tutti gli anni che sono passati. Non ricordo nessuno che avesse una jeep, tra le persone vicine a Sigurvin, e comunque lo conoscevo a malapena: mi ero fatto assumere tramite un parente che aveva contatti con un manager di quell'azienda. Oltretutto, all'epoca lavoravo lì da poco.»

«All'inizio non era disposto a dirci quello che sapeva. Cioè, a parlarci della lite.»

«Non sono un pettegolo. Il rapporto fra quei due non mi riguardava minimamente. Non era affar mio.»

Konráð ricordava bene la prima volta in cui Steinar era stato ascoltato come persona informata sui fatti. La polizia aveva ricevuto una telefonata da un'informatrice anonima, che la sera della scomparsa di Sigurvin aveva sentito Hjaltalín litigare con lui, e minacciarlo. Era poi emerso che la donna viveva con Steinar, e che era stato lui a descriverle la scena, aggiungendo che preferiva non immischiarsi nella faccenda. Ma quest'ultima precisazione le era entrata da un orecchio e uscita dall'altro. Nella telefonata aveva omesso il nome di Steinar, ma aveva detto che lavorava nell'azienda di Sigurvin, perciò la polizia non aveva faticato a risalire a lui, tanto più che Konráð conosceva già Steinar per via delle sue discutibili azioni passate. E infatti aveva ravvisato in lui un certo nervosismo, durante il loro colloquio, come se Steinar avesse una gran premura di chiudere il discorso. Konráð gli aveva detto che la polizia era al corrente delle minacce di Hjaltalín a Sigurvin, e che era arrivata la segnalazione di una persona che non aveva voluto fornire le proprie generalità. Gli aveva chiesto se ne sapesse qualcosa. In un primo momento Steinar aveva negato, ma poi aveva cominciato a fare qualche ammissione a un altro poliziotto, Leó, e alla fine aveva raccontato la scena a cui aveva assistito nel parcheggio.

La sua testimonianza non era stata ritenuta attendibile, anzi, gli inquirenti avevano preso in considerazione l'ipotesi che stesse puntando il dito contro Hjaltalín per sviare l'attenzione da se stesso. Per un certo periodo era stato inserito nella lista dei

sospettati, ma poi la sua convivente aveva dichiarato che quando Sigurvin era scomparso aveva passato tutta la notte con lei. Inoltre Steinar non avrebbe avuto motivo di nuocere al proprio datore di lavoro, men che meno di ucciderlo. Ma ciò non toglieva che fosse stato l'ultimo a vedere Sigurvin vivo, a parte Hjaltalín, e che avesse tenuto nascoste le informazioni che aveva, cosa che bastava a metterlo in una posizione equivoca.

A Steinar era stato chiesto più volte perché non si fosse rivolto alla polizia quando era stata divulgata la notizia della scomparsa di Sigurvin, e aveva sempre risposto che era proprio per evitare gli interrogatori che ora si trovava costretto a subire, e anche perché prevedeva che i sospetti sarebbero ricaduti su di lui a causa dei suoi trascorsi. Sapeva che non gli avrebbero creduto, avrebbero pensato che fosse stato lui a fare del male a Sigurvin.

Così era stato convocato per un confronto all'americana, e aveva subito indicato Hjaltalín come l'uomo che aveva litigato con Sigurvin davanti all'ingresso dell'azienda. Non aveva avuto alcuna esitazione, e anche negli interrogatori successivi aveva confermato la propria testimonianza. Dichiarava di non aver mai visto Hjaltalín prima di quella sera, dato che lavorava per Sigurvin da poco tempo.

«Parlavamo spesso di Öskjuhlíð, all'epoca» disse Konráð, lanciando un'occhiata al deambulatore accanto al letto. «Forse non è opportuno rivangare quel discorso, a distanza di tanti anni, ma lei ricorda qualcosa a proposito delle jeep di questo caso?»

Steinar rifletté. «No, non direi.»

Konráð si schiarì la gola. «Lei che auto aveva?»

«Io?» disse Steinar. «È ancora convinto che sia stato io ad ammazzare Sigurvin? Nemmeno ce l'avevo, un'auto! Certe volte, per tornare a casa, usavo il camion della ditta. Era l'unico mezzo che guidavo.»

«Veramente non sono convinto proprio di niente, sto solo facendo qualche domanda.»

«Non mi è piaciuto il modo in cui avete sfruttato la mia testimonianza per perseguire quell'uomo» disse Steinar, con voce stanca. «Lo sapevo che non avrei mai dovuto parlare con voi. Mai. Accidenti a quella deficiente che vi ha telefonato. Una cretina.»

«Non ha alcun motivo di prendersela con quella donna. Siamo stati noi a risalire a lei» disse Konráð.

«Non penso proprio» sbuffò Steinar. «Ho fortissimi dubbi al riguardo.»

Tacquero. Konráð aveva la sensazione che quell'uomo gli nascondesse qualcosa. In corridoio aveva incrociato un'infermiera che gli aveva detto che Steinar non riceveva mai visite, se ne stava sempre chiuso in camera sua e non socializzava con gli altri anziani. Nelle ultime settimane la sua salute era peggiorata molto, e non si sapeva quanto ancora gli restasse da vivere.

«C'è... Leó c'è ancora, in polizia?» chiese Steinar, dopo un lungo sforzo di memoria.

«Leó? Sì, è ancora in servizio. Perché me lo chiede?»

Steinar si grattò la ricrescita bianca della barba. Aveva le guance scavate e un'aria malata. «Mah, non so, è che la storia di quella cretina... No, non so perché parlo di lei in questi termini. Forse non è più l'ora delle bugie.»

«In che senso?»



«Leó non gliel'ha mai raccontato?»

«Cosa?»

«Il modo in cui mi ha trattato?»

«A cosa allude? Come l'ha trattata?»

«Mah, niente. Non è nulla. Lasciamo perdere.»

«Su, me lo dica.»

«No, niente.» Steinar si posò una mano sul petto. «Non era niente. Sono stanco. Ho bisogno di stendermi.»

«Steinar...?»

«Devo chiederle di andarsene» disse Steinar. «Non ce la faccio. Non ho più la forza. Sia gentile, mi lasci in pace.»

Konráð lo aiutò a sdraiarsi sul letto, poi se ne andò. Prima di lasciare la casa di riposo, avvisò il personale che l'anziano si sentiva stanco e si raccomandò di prestargli tutte le cure necessarie.

L'indomani Konráð ricevette una telefonata di Herdís, che gli chiese di andare a trovarla al lavoro perché voleva parlargli di persona. Faceva la cassiera in un supermercato Krónan. Lui accettò e decise di approfittarne per fare un po' di spesa: pane, latte, caffè e altre piccole necessità. Herdís lo vide da lontano e chiuse momentaneamente la cassa per raggiungerlo. Era circa mezzogiorno e la clientela era scarsa, nonostante le enormi dimensioni del supermercato.

«È stata gentile quella poliziotta... Marta, ecco» gli disse, salutandolo con una stretta di mano.

«Sì, è una gran brava persona» disse Konráð. «Ha parlato con lei, quindi. Ah, senta, dove tenete le olive in questa specie di hangar?»

«L'accompagno.»

Lui la seguì.

«Però non mi è parsa molto entusiasta della faccenda» aggiunse Herdís.

«A Marta occorre un po' di tempo per digerire certe cose.»

Entrarono in un lungo corridoio di prodotti italiani – pasta, passate di pomodoro e sughi – e Herdís gli mostrò dov'erano le olive. Lui scelse quelle verdi grandi, ne prese un vasetto e lo mise nel carrello.

«E poi avrei bisogno dei fiocchi d'avena» disse Konráð. «Non ho idea di dove siano le cose, non ci sono mai venuto.»

Herdís riprese a camminare. «Volevo raccontarle che qui al supermercato ho incontrato un vecchio amico di mio fratello. Ci siamo messi a chiacchierare ed è saltato fuori che Villi gli aveva parlato di Öskjuhlíð. Mi ha detto che una volta ci è andato anche lui, più o meno in quel periodo, e vicino ai serbatoi ha visto un grosso fuoristrada.»

«Un fuoristrada?»

«Sì, ha usato questa parola, e ha specificato che non era una jeep normale, ma una vettura più grande e con pneumatici molto più robusti. Villi gli aveva detto che poteva trattarsi proprio del veicolo che aveva visto lui.»

«Nello stesso periodo, diceva?»

«Un po' prima che lo vedesse Villi. Lo sa per certo, perché era andato a veder giocare la squadra giovanile del Valur, e dopo la partita era salito a Öskjuhlíð. Cioè, ricordava benissimo che partita fosse, e ha trovato – non so dove – la data in cui era stata giocata: i primi di febbraio.»

«E quel fuoristrada era così particolare da restargli impresso?»

«Sì. Gli è tornato in mente dopo che Sigurvin è stato ritrovato sul ghiacciaio. Con un fuoristrada del genere, sarebbe stato abbastanza facile salire sul Langjökull.»

Konráð mise i fiocchi d'avena nel carrello. «Bene, magari farò due chiacchiere con lui. Questo caso non mi dà pace, continuo a studiarlo, a parlare con le persone e a raccogliere informazioni, e dico che sto indagando per conto suo. Mi sembra giusto

avvisarla. Per lei non è un problema, vero?»

Herdís lo fissò. «Per conto mio?»

«Dico che sto cercando una spiegazione a ciò che ha visto Villi. Uso questa scusa.»

«Io le ho chiesto di scoprire chi l'ha investito. Non sarebbe una giustificazione più valida?»

A tarda sera, quando gli abitanti di Árbær andarono a dormire e sul quartiere calò il silenzio, Konráð si sedette in cucina e, nonostante l'ora, aprì la bottiglia di vino regalatagli da Húgó, sperando che un bicchiere gli conciliasse il sonno. In caso contrario, pazienza. Tanto, ormai, giorno e notte erano completamente fuori asse. A parte la luce sopra il tavolo, il resto della casa era immerso nel buio. Konráð si accese un sigaretto, e ancora una volta ripensò alla conversazione che aveva avuto con Hjaltalín nella cella di Litla-Hraun.

«È a causa sua?» gli aveva chiesto Hjaltalín, insistendo a parlare del padre di Konráð.

«Cosa?» aveva risposto lui. «È a causa sua cosa?»

«Che sei entrato in polizia?»

«Come al solito, non capisco l'allusione.»

«Sei sicuro?»

«Certo che sono sicuro» aveva detto Konráð. «Non sono venuto qui per parlare di mio padre. E con te, poi, che non c'entri niente. L'argomento non ti riguarda minimamente. Non è affar tuo, non lo è mai stato.»

«Quindi il tuo scopo non è fare ammenda per la vita che conduceva tuo padre?»

Konráð non gli aveva risposto.

«Non è questo il punto, Konráð? Non stai cercando di essere un uomo migliore di lui? Non è per questo che sei entrato in polizia? Non è per questo che sei diventato uno sbirro malriuscito?»

«Vai al diavolo!»

«Qualcosa avrai preso da lui. È pur sempre parte di te. Cos'hai ereditato? In cosa gli somigli? Anche in te c'è quella cattiveria? Hai un po' della meschinità di tuo padre?»

Non appena Konráð cominciò a sorseggiare il vino, il cellulare squillò. Era la casa di riposo in cui viveva Steinar. L'uomo aveva avuto un attacco di cuore, era stato portato all'ospedale e chiedeva di parlare con lui.

Steinar era stato trovato a terra nel corridoio della casa di riposo ed era stato portato d'urgenza all'Ospedale Nazionale. Aveva sentito un forte dolore al petto e aveva provato a chiedere aiuto, ma si era accasciato sul pavimento. Un'infermiera l'aveva visto e aveva chiamato un'ambulanza. Ora Steinar si trovava in terapia intensiva e continuava a chiedere di parlare con Konráð, il quale però era stato avvisato che non poteva trattenersi a lungo. C'era il rischio che Steinar non superasse la notte.

Konráð era accanto al letto già da un po', quando Steinar aprì gli occhi. L'uomo impiegò qualche istante a riconoscerlo. Sul suo viso passò l'acceso fugace di un sorriso, poi le palpebre si riabbassarono. «Non voglio portarmi nella tomba questa cosa» disse, a voce talmente bassa da udirsi a malapena.

«Quale cosa?»

«Hjaltalín non è mai stato condannato, per fortuna, e adesso è morto, poverino, perciò... Insomma, ora che è stato ritrovato il cadavere sul ghiacciaio... Ci sto pensando da quando ho sentito la notizia al telegiornale.»

«Pensando a cosa? Di cosa sta parlando?»

Steinar riaprì gli occhi e lo guardò. «Non c'era da scherzare, con Leó. Quando metteva le mani addosso a qualcuno... Un sadico della peggior specie. Non ci pensava due volte, a pestare duro. Una volta mi ha dato un calcio talmente forte che per diversi giorni non sono riuscito a camminare. Mi ha anche infilato la testa nel cesso. Ma forse lei sa già tutto. Forse non era migliore di lui.»

«Io non sono come Leó.»

«Per quel che me ne frega...» mormorò Steinar. «Tanto non può farmi più niente. È stato lui a ideare tutto quanto.»

«E poi...?»

«Minacciava di incastrarmi, di incolparmi del delitto. Quando mi ha detto che non avevo un alibi, io mi sono spaventato a morte, perché con il...» Steinar chiuse di nuovo gli occhi. Era privo di forze, e Konráð si rese conto di non poter restare lì ancora a lungo. «Con il passato che avevo, sapevo che lui poteva farmi finire nei guai. Era convinto che l'assassino fosse Hjaltalín, e che non occorresse far altro che mandare in porto la faccenda. Ha usato proprio quest'espressione: mandare in porto.»

«Quindi?»

«Ho davvero assistito alla lite. Fra Hjaltalín e Sigurvin, nel parcheggio. Su questo non mentivo. Hjaltalín era furioso, sembrava che stesse per saltargli addosso.»

«Ma...?»

«Ma non ho sentito che cosa si dicessero di preciso.»

Konráð lo fissò. «Come sarebbe a dire?»

«Non ho mai sentito Hjaltalín gridare a Sigurvin che voleva ucciderlo.»

«Nel senso che...?»

«Non l'ho mai sentito gridare: 'Ti ammazzo, stronzo'. Non gliel'ho mai sentito dire.»

Proprio per niente. È stato Leó a mettermi in bocca quella testimonianza, a farmi dire che Hjaltalín aveva fatto quella minaccia. Cioè, potrebbe averla fatta, ma potrebbe anche aver detto qualcos'altro.»

«Sul serio?» disse Konráð. «Lo dice *adesso*?»

«Non voglio morire con questo peso.»

«Steinar...?»

«La verità è questa» disse Steinar. «Eccola qui.»

«E si aspetta che le creda? Non sta forse raccontando balle su Leó? Non sta solo cercando di vendicarsi?»

Steinar disse qualcosa d'incomprensibile. Konráð si chinò su di lui.

«Creda un po' quello che le pare» mormorò Steinar. «Io non ho capito una parola, quella sera. È stato Leó a mettermi sotto pressione, con minacce di ogni genere. Voleva far ricadere su di me l'accusa di omicidio, e io non ho avuto il coraggio di oppormi. Era plausibile che Hjaltalín avesse detto proprio quelle parole. Che ne so io? Si comportava in modo minaccioso. E anche Sigurvin. Ma io non ho sentito. È stato Leó. È stata tutta una sua macchinazione. È riuscito a convincermi che potevo finire in galera, e che comunque era possibile che quelle parole fossero state pronunciate. Anzi, era molto probabile.»

«Senta, Steinar, io non riesco proprio a...»

«La verità è questa.»

«Ma su cosa litigavano?»

«Non ne ho la minima idea. So solo che Leó mi ha costretto a dichiarare quelle cose, maledetto...»

«Ma non... Steinar?»

Steinar aveva chiuso gli occhi. Un'infermiera si affacciò nella stanza per dire a Konráð di concludere la visita. Lui indugiò per un istante accanto all'uomo, che però era completamente immobile, perciò si arrese, ringraziò l'infermiera e, andandosene, tirò fuori il cellulare per chiamare Marta.

L'indomani, Konráð si sedette nell'ufficio di Marta ad aspettarla. Lei entrò come un vento di tempesta, trascinandosi dietro Leó. Poi richiuse la porta. Leó non degnò Konráð di uno sguardo, rimase in piedi a braccia conserte con un'espressione accigliatissima. Aveva litigato con Marta, ed erano entrambi ancora frementi di rabbia quando lei si sedette alla scrivania e puntò un dito verso Konráð. «Quello che stiamo per dirci deve restare fra queste quattro mura, intesi?»

«Ha ammesso di aver mentito?» chiese Konráð.

Era passato mezzogiorno, fuori il vento portava minuscoli aghi di ghiaccio e il buio calava rapido. Gli ultimi giorni d'autunno erano stati miti e assolati, ma ora le temperature erano in diminuzione, con frequenti brinate. Erano arrivati i giorni più bui dell'anno. Quella mattina Konráð aveva dovuto raschiare il ghiaccio dai vetri dell'auto. Detestava quella stagione. Gli sarebbe piaciuto che il tepore e il sereno durassero dodici mesi all'anno.

Leó era un uomo dalla corporatura massiccia, oltre la sessantina, con capelli bianchi e pizzetto curatissimo, tratti del viso regolari e piccoli occhi grigi come la pietra che non si lasciavano mai sfuggire nulla. Era benvenuto alla centrale, soprattutto perché metteva sempre al primo posto le necessità dei colleghi e prendeva attivamente parte alla vita sociale della polizia. C'era stato un periodo in cui aveva lavorato fianco a fianco con Konráð, ma era passato così tanto tempo che i loro rapporti si erano allentati.

«Non sono tenuto ad ascoltare queste assurdità» disse Leó, accingendosi a riaprire la porta e abbandonare la riunione appena incominciata. Aveva un problema di alcolismo e per qualche tempo era rimasto a casa dal lavoro, senza stipendio.

«Calmati, per la miseria!» lo riprese Marta. «E tu, Konráð, chiudi il becco.»

«Steinar è solo un vecchio rimbambito» disse Leó. «Non capisco come tu faccia a prendere per oro colato quello che dice. Non ci arrivo proprio.» Si era rivolto a Marta, come se Konráð non fosse neppure presente.

«Lo sai cosa significa, Marta» disse Konráð. «Se c'è anche solo un briciolo di verità nelle affermazioni di Steinar, perde valore qualunque indagine alla quale abbia preso parte quest'uomo. Su cos'altro ha mentito? Quante altre balle ha fatto mettere agli atti? Quante altre confessioni ha ottenuto, a suon di minacce e intimidazioni?»

«Ma stai zitto» disse Leó.

«Stai zitto tu» disse Konráð.

«Steinar è... sta raccontando balle sul mio conto» disse Leó. «È talmente evidente! Non è la prima volta che succede una cosa del genere. Ce l'ha con me, e allora cerca di diffamarmi. Non capisco perché stiamo qui a discuterne.»

«Ma che motivo avrebbe?» chiese Konráð. «Come mai lo fa proprio adesso che ha un piede nella fossa? Se mirasse soltanto a metterti nei guai, come mai avrebbe aspettato tutto questo tempo?»

«Hjaltalín ha sempre negato di aver minacciato Sigurvin, in quel parcheggio» disse Marta, guardando Leó.

«Ma per piacere» disse Leó. «Certo che l'aveva minacciato. Che idiozie sono queste? Figuriamoci se avrebbe ammesso di aver minacciato di morte un uomo che subito dopo è scomparso!»

«Leó ha architettato tutto fin nei minimi dettagli» disse Konráð. «Ci ha usati. Sì, anche me. E non penso proprio che sia stata l'unica volta in cui l'ha fatto. Avremmo potuto gestire l'indagine in tutt'altro modo.»

«Stronzate» disse Leó. «Stronzate e basta. Se dovessimo dar retta a tutti i delinquenti che cercano di danneggiarci, tanto varrebbe chiudere bottega.»

Konráð si rivolse a Marta. «Dovresti farti rilasciare una deposizione ufficiale da Steinar, prima che sia troppo tardi. Nero su bianco, con tanto di firma e...»

«È qui che sta il problema» disse Marta. «Non è più possibile. È morto stanotte, poco dopo la tua visita.»

Leó rise. «Non avrò retto alle tue chiacchiere» disse a Konráð. «L'hai ammazzato di noia.»

«Hjaltalín è rimasto in cella mesi, per colpa tua.» Konráð si alzò e gli si avvicinò fin quasi a toccarlo. «Ne ha passate di tutti i colori, per colpa tua. Sei un disonore per la polizia. Lo sei sempre stato.»

«Bastardo!» disse Leó, spingendolo via. Poi si rivolse a Marta. «Abbiamo finito? Mi sembra davvero improbabile che il vecchio abbia detto quelle cose. È il nostro caro Konni a essersi inventato tutta questa storia su di lui, e su di me. Dovrebbe vergognarsi. Mi rifiuto di star qui ad ascoltare queste cavolate.» Uscì dall'ufficio e sbatté violentemente la porta.

«Non ha tutti i torti» disse Marta. «È possibile che Steinar abbia mentito su di lui. O che tu abbia mentito su Steinar, per dare una pugnalata a Leó.»

«Marta...»

«Non sto dicendo che sia così, ma sarà difficile dimostrare qualcosa, visto che il vecchio ha avuto la brillante idea di morire.»

«Leó ha istruito il testimone su ciò che doveva dire, e l'ha minacciato per fargli dichiarare di aver sentito una frase che non era mai stata pronunciata» disse Konráð. «Bisogna riesaminare tutti i casi che ha seguito e appurare quante altre volte abbia fatto la stessa cosa.»

«Ma non succederà» disse Marta. «E lo sai anche tu. Almeno, non sulla base di quello che ha detto il vecchio. Non è sufficiente, ecco tutto.»

Konráð scosse la testa.

«Ho prelevato le registrazioni» disse Marta.

«Registrazioni?»

«Quelle delle telecamere di sorveglianza dell'ospedale.»

Marta tirò fuori le registrazioni delle telecamere di sorveglianza dell'Ospedale Nazionale. Se le era procurate nell'eventualità che mostrassero la donna che era andata a trovare Hjaltalín. Il cappellano ne aveva fornito una descrizione piuttosto sommaria, perciò l'unica cosa che Konráð sapeva era di dover cercare una donna sola, che si aggirava nei dintorni del reparto di oncologia. Le telecamere erano parecchie, sia all'esterno che all'interno, e l'orario della visita non si conosceva con precisione: si sapeva soltanto che la donna si trovava nella stanza di Hjaltalín a sera tarda, quando nell'ospedale c'era meno movimento. Stando a quanto aveva dichiarato il cappellano, il personale ospedaliero non ne sapeva nulla. La donna non aveva rivolto la parola a nessuno, era entrata da Hjaltalín senza essere vista, era rimasta lì per un po', dopodiché se n'era andata con la stessa discrezione con cui era arrivata. Quando Pétur si era affacciato alla porta, Hjaltalín l'aveva pregato di lasciarlo da solo con lei.

«Non voleva che il cappellano vedesse chi era venuto a trovarlo» disse Konráð, mandando indietro velocemente un filmato nel quale si vedeva l'ingresso dell'ospedale, fino al momento in cui la guardiola del pronto soccorso era di nuovo occupata e le ambulanze erano partite.

«Cosa ti fa pensare che quella donna abbia qualche rilevanza per il caso?» chiese Marta. Era la seconda volta che gli faceva quella domanda. Non vedeva di buon occhio che Konráð avesse avviato un'indagine privata, per giunta interferendo con il lavoro della polizia, ma dopo essere stati colleghi per tanti anni capiva che il suo aiuto, in qualunque forma si presentasse, costituiva un vantaggio.

«Te lo stavo appunto dicendo. Hjaltalín sosteneva di essere insieme a una donna sposata, quando Sigurvin è scomparso. Forse è lei.»

«Ma questa non era la sua bugia numero uno?»

«Non è l'unico ad averci raccontato balle» disse Konráð, pensando a Leó.

«Credi che la loro relazione sia continuata anche dopo?»

«E perché no?» disse Konráð. «O magari si erano lasciati da anni, ma lei voleva salutarlo un'ultima volta.»

«E ringraziarlo, magari? È finito nei guai, pur di non fare il suo nome.»

«Appunto. Ringraziarlo di tutto. Glielo doveva. Tu hai mai parlato di me con Hjaltalín, durante l'ultimo periodo di custodia cautelare?»

«Naturalmente» disse Marta.

«Da un punto di vista personale, intendo» precisò Konráð. «Gli hai detto qualcosa della mia vita privata?»

«Ma no, niente.»

Konráð osservò Marta, seduta al computer con un'aria sonnolenta. Apparteneva alla generazione successiva alla sua, ed era stato lui a farle da guida, mentre muoveva i primi passi nella polizia investigativa. A quell'epoca lei non aveva ancora conosciuto la donna delle Vestmannaeyjar e diceva che non era poi così male vivere da sola. Ma



Konráð non aveva davvero creduto che avesse un'indole tanto solitaria, e il tempo gli aveva dato ragione: quando quella donna era andata ad abitare con lei, Marta era sempre allegra e diceva di aver trovato la felicità. Konráð si era dispiaciuto per come la relazione si era conclusa, anni dopo. Non che Marta fosse incline ai piagnistei, però capitava che gli telefonasse di sera, soprattutto d'inverno, per fare una lunga chiacchierata confidenziale, e in quei momenti lui si rendeva conto di quanto si sentisse sola. I colleghi avevano una buona opinione di lei, anche se ogni tanto aveva modi sbrigativi e poco riguardosi nel rapportarsi con gli altri. Qualcuno ironizzava dicendo che «dietro quella facciata di durezza batteva un cuore ancora più duro», ma Konráð non era d'accordo.

Mentre cominciava a visionare una nuova registrazione, Konráð chiese a Marta come le andavano le cose. Lei rispose che se la passava benone e gli chiese il motivo di quella domanda. Lui le spiegò che la vedeva un po' stanca, a giudicare dalla postura, e voleva accertarsi che fosse tutto a posto.

«Sto a meraviglia» disse Marta. «Semmai sei tu ad avere un'aria stanca, a volte.»

«Non so se ti fa bene, quella roba piccante.»

«Non capisci niente. Fa benissimo alla salute.»

«È emerso qualcosa dalla vostra nuova indagine?»

«Niente di rilevante, e non so se sia il caso di parlarne con te, visto che te ne stai interessando per chissà quali ragioni personali. Queste non sono situazioni in cui perseguire i propri interessi. Non bisogna lasciarsi coinvolgere emotivamente. Mi pare che sia stato proprio tu a insegnarmelo.»

«E tu mi hai mai dato retta?» chiese Konráð. *Non bisogna portarsi il lavoro a casa*, le aveva detto una volta, ma entrambi sapevano che spesso era difficile osservare quell'undicesimo comandamento del lavoro in polizia.

«In qualche modo, mi sembra di averlo assimilato meglio di te» disse Marta.

«Hai questa impressione?»

«Sì.»

Sullo schermo del computer si vedevano medici, infermieri e altro personale sanitario entrare e uscire dall'inquadratura, insieme a lettighieri e varie persone che probabilmente erano lì in visita.

«Cos'ha da nascondere, questa qui?» disse Marta.

«Chi?»

«Questa.» Marta indicò una donna vicino agli ascensori. «Torna indietro un momento.»

Konráð obbedì. Nel filmato, una donna con un cappotto lungo e un foulard in testa entrava in tutta fretta nell'atrio dando le spalle alla telecamera di sorveglianza e, un istante dopo, spariva in uno degli ascensori.

«Ma questo... Cosa succede qui?» disse Marta.

Konráð tornò indietro per rivedere la scena una terza volta. Era evidente che la donna stava cercando di passare inosservata. Si comportava come se sapesse che nell'ospedale c'erano le telecamere e facesse di tutto per evitarle.

«Non la si vede entrare?» chiese Marta.

Konráð passò alla registrazione della telecamera accanto alla porta d'ingresso. Ora che conosceva l'orario in cui la donna era arrivata, non tardò a trovare il punto esatto nel filmato. La si vedeva avvicinarsi, ma tenendo sempre la testa appena fuori

dall'inquadratura. Poi sgusciava nell'atrio coprendosi il volto con una mano. Konráð e Marta ebbero l'impressione che usasse il foulard per nascondere la parte inferiore del viso.

«Chi sarà?» disse Konráð.

Trovò la registrazione di una telecamera del terzo piano, dove c'era il reparto di oncologia. Lì si vedeva l'ascensore aprirsi e due infermieri uscirne, seguiti dalla donna con il foulard che percorreva in fretta il corridoio. Erano le undici di sera. Più o meno l'ora in cui il cappellano dell'ospedale era entrato nella stanza di Hjaltalín e l'aveva trovato in compagnia di una sconosciuta.

«È questa la donna che stiamo cercando?» disse Marta.

Konráð mandò avanti veloce. Nel reparto di oncologia non c'era nessuno, a parte il cappellano che entrava nel corridoio.

«Quello non è il tuo amico?» chiese Marta.

«Sì, è Pétur.»

Konráð continuò a mandare avanti veloce finché non vide la porta della stanza riaprirsi e la donna ricomparire nel corridoio. Allora lasciò scorrere il filmato a velocità normale. La donna si avvicinava agli ascensori e premeva il pulsante di chiamata, ma poi decideva di non aspettare e si dirigeva verso le scale, tenendo sempre la testa china e una mano a visiera sopra la fronte, affinché non si riuscisse a vederla in viso.

Konráð riaprì la registrazione della telecamera accanto alla porta d'ingresso e scorse il filmato fino all'orario giusto. La donna attraversava l'atrio e si dirigeva verso l'uscita, sempre china in avanti, coprendosi il volto con la mano. Ma tutt'a un tratto, come se fosse stata colta di sorpresa da chissà cosa, per un istante spostava la mano dal viso e il foulard ricadeva sul cappotto.

Konráð mise in pausa e dopo qualche istante si rese conto di aver già visto quella donna, anche se era passato tanto tempo. «Ma è lei? Possibile?»

«Chi?» disse Marta.

Konráð fissava lo schermo. «Linda. Cosa ci faceva lì?»

Marta drizzò la schiena. «Ma chi è?»

«Incredibile» mormorò Konráð.

«Cosa?»

«Non è la moglie?»

«La moglie di chi?» disse Marta.

«Quella è Linda. È la moglie di Sigurvin. Come mai è andata a trovare Hjaltalín?»

«Ah, è lei?» Marta si sporse in avanti.

«Cosa diamine voleva da Hjaltalín?» mormorò Konráð, senza riuscire a staccare gli occhi dalla donna sullo schermo.

Il giorno seguente Marta si fece accompagnare da un collega a casa di Linda, per chiederle il motivo della sua visita a Hjaltalín all'Ospedale Nazionale. In un primo momento la donna negò, ma dopo qualche insistenza riuscirono a farle ammettere di essere andata a trovarlo, e di aver cercato di mantenere il segreto, per ovvie ragioni. Aveva sentito che Hjaltalín era in fin di vita nel reparto di oncologia, e aveva voluto semplicemente chiedergli se avesse fatto del male a Sigurvin. Nient'altro. Aveva creduto che Hjaltalín avrebbe detto la verità, ora che stava per morire. E invece non gli aveva cavato di bocca niente di nuovo, perciò aveva preso commiato e se n'era andata in fretta. Sapeva che c'erano telecamere di sorveglianza in ogni angolo e aveva fatto di tutto per evitarle, ma evidentemente non ci era riuscita. Pregò Marta di fare in modo che la sua visita all'Ospedale Nazionale non diventasse una notizia pubblica.

Dopo il colloquio, Marta telefonò a Konráð per raggiungerlo brevemente.

«Tutto qui?» disse Konráð.

«Sì, non c'è altro» rispose Marta.

«E tu le credi?»

«Non saprei.»

«Hai fatto controllare i tabulati telefonici?»

«Sì, appena arrivano te li mando. Non ci vorrà molto. Forse sarebbe opportuno che le parlassi anche tu, visto che avevi lavorato al caso.»

«Sì, e che l'ho riconosciuta io» disse Konráð. «Così, tanto per ribadirlo.»

«Sì, sì, non darti troppe arie, adesso» disse Marta.

Impaziente come sempre, Konráð andò a casa di Linda la sera stessa. La donna abitava a Grafarholt, in una villetta unifamiliare di recente costruzione non lontana dal campo da golf, e quando venne alla porta non parve sorpresa di vederlo. Era passato parecchio tempo dal loro ultimo incontro, ma lo riconobbe all'istante, e capì subito il motivo di quella visita. Sembrava quasi che si aspettasse di ritrovarsi davanti proprio lui. Il giardinetto della casa era in posizione riparata, contornato di aiuole, e al centro cresceva un cespuglio senza foglie che nel buio autunnale e sotto l'acquerugiola aveva un'aria piuttosto lugubre.

«È per via della mia visita all'ospedale?» chiese Linda, senza nemmeno dargli modo di salutarla.

Konráð annuì.

«Mi hanno detto che adesso lei è in pensione.»

«È vero» ammise Konráð. «Ma ci sono cose da cui non si riesce a staccarsi.»

Linda lo scrutò. «Già, mi sa che è così. Prego, si accomodi.»

La casa era calda e accogliente, con bei soprammobili e quadri alle pareti. Dalle finestre si vedeva in lontananza, attraverso la pioggia, la città infiammata dal tramonto, mentre più vicino si scorgeva una parte del circolo di golf. Konráð si

domandò se Linda vi fosse iscritta, abitando in una posizione così comoda per raggiungere il campo. Glielo chiese.

«No, io no. Ma mio marito sì» rispose lei. «Adesso è in Scozia» aggiunse, come per giustificare l'assenza. «Sa, per affari.»

Si era risposata in tempi relativamente recenti. Il marito gestiva una piccola impresa d'importazione a Kópavogur, mentre lei faceva la farmacista. Fino al nuovo matrimonio aveva abitato da sola con la figlia che, dopo la laurea presso un politecnico in Danimarca, era tornata in Islanda e ora aveva un marito e due figli. Madre e figlia avevano ereditato la società di Sigurvin, e l'avevano venduta già negli anni Ottanta a condizioni molto vantaggiose. Si erano quindi ritrovate in mano una discreta somma, che Linda aveva incrementato amministrandola sapientemente. Con quel denaro la figlia si era pagata gli studi e una parte dell'appartamento in cui abitava, e con il resto si erano potute permettere qualche piccolo lusso, oltre che di vivere senza preoccupazioni economiche.

«A quanto sento in giro, il golf è molto amato dalle coppie sposate» disse Konráð, senza però l'intenzione d'impicciarsi degli affari altrui.

«Non nel nostro caso» disse Linda. «A me non è mai interessato. È Teitur che ne va matto.»

Gli chiese se desiderasse un caffè o qualcosa da bere, e lui accettò volentieri un ginger ale. Si sedettero in salotto, entrambi decisi a non rendere quell'incontro più imbarazzante del necessario.

Linda aveva passato la sessantina ma il viso ovale conservava ancora bei lineamenti. Aveva appena qualche chilo di troppo, capelli biondi, e portava vestiti comodi: pantaloni ampi, un camicione e nessun gioiello. «Oggi è venuta qui la sua amica» gli disse, sorseggiando il ginger ale che aveva corretto con un goccio di vodka. Lui, invece, l'aveva preferito liscio, perché doveva guidare.

«Ah, Marta, sì.»

«Immagino che le mie risposte l'abbiano lasciata insoddisfatta, visto che è arrivato anche lei.»

«Per la verità sono qui di mia iniziativa» disse Konráð. Spiegò a Linda che aveva accettato un incarico dalla sorella di un uomo – morto qualche tempo prima – che si era interessato alla scomparsa di Sigurvin, perché una volta, ai serbatoi del teleriscaldamento di Öskjuhlíð, gli era capitata una cosa che riteneva legata al caso. Siccome l'uomo si rammaricava di non aver fatto nulla, ora la sorella voleva onorarne la memoria scoprendo cosa fosse accaduto quella sera a Öskjuhlíð, e far luce sulle circostanze della sua morte.

«Sì, mi ha parlato di questa nuova testimonianza. La sua amica Marta, dico» rispose Linda. «Non ne sapevo niente. Ma con tutto quello che si sente in giro, e quello che la gente è convinta di aver sentito, o di sapere...»

«Però questa ha tutta l'aria di essere una fonte attendibile» disse Konráð.

«Non lo metto in dubbio.»

«La polizia ha richiesto la mia collaborazione quando è stato arrestato Hjaltalín e, per come la vedo io, ciò vale ancora.» Konráð sorrise.

«E va bene. Cosa vuole sapere?»

«Come mai ha fatto visita a Hjaltalín?» chiese Konráð.

«L'ho già spiegato alla sua amica. Gli ho chiesto se volesse alleggerirsi la

coscienza, prima di andare al Creatore. Non l'ha fatto. Fine della storia. Non mi sono trattenuta oltre.»

«Voleva sapere se avesse ucciso Sigurvin?»

«Non è ovvio?»

«Ma lui ha negato, come sempre.»

«Sì.»

«Non è rimasto sorpreso nel vederla?»

«Sorpreso? Forse. Un po'. Ovviamente era una cosa... come dire? Inaspettata.»

«Si è data un gran daffare per non dare nell'occhio.»

«Sì, e penso che lei possa facilmente capire il perché, considerando la situazione.»

«Verissimo» disse Konráð. «Quello che non riesco a capire, semmai, è il fatto stesso che lei sia andata a trovarlo.»

«Mi è venuto quest'impulso, tutto qui. Una sorta di necessità, non so. Ho sentito il desiderio di parlare con lui, prima che... prima che...»

«Aveva avuto altri contatti con lui, prima che morisse? Cioè, prima di quella visita?»

«No, nessun contatto.»

«Nemmeno telefonico?»

«No. È solo che un giorno sono venuta a sapere che stava per morire.»

«Lei saprà senz'altro – e glielo avrà ricordato anche Marta, immagino – che Hjaltalín non aveva un alibi per la sera della scomparsa di Sigurvin. Diceva di essere stato insieme a una donna, di cui però non poteva fare il nome perché era sposata, e il loro rapporto doveva restare segreto. Ha sempre fornito questa versione, sempre, fino alla morte. Quando Sigurvin è stato trovato sul Langjökull sono andato a parlare con Hjaltalín, il quale ha ribadito la propria innocenza, tirando fuori lo stesso pietoso alibi che non reggeva. E c'è mancato poco che cominciassi a credergli.»

Linda prese un altro sorso di ginger ale.

«Non avevo capito niente, finché non ho visto le registrazioni delle telecamere di sorveglianza dell'ospedale» disse Konráð. «Prima non mi era nemmeno passato per la testa, ma non c'è da stupirsi. Non era una cosa così ovvia.»

«Che cosa?» chiese Linda.

«Io non credo che tutt'a un tratto le sia venuto l'impulso irresistibile di parlare con lui al suo capezzale» disse Konráð. «Io non credo che lei stesse cercando una risposta.»

«Ah, no?»

«No. Io credo che la faccenda sia un po' più complessa.»

Linda continuò a sorseggiare il ginger ale, e questo era il suo unico movimento: fino a quel momento aveva mostrato una compassata sicurezza di sé. «A cosa allude?» chiese.

«Dai tabulati del cellulare di Hjaltalín risultano alcune chiamate in entrata e in uscita, nel periodo in cui era all'ospedale. Inoltre, dai tabulati dell'ospedale ne risultano due in uscita dal telefono della sua stanza. Probabilmente aveva il cellulare con la batteria scarica, o forse sospettava che fosse stato messo sotto controllo dalla polizia. Evidentemente non temeva intercettazioni sulla linea fissa dell'ospedale. Oppure aveva una tale smania di contattarla che ha deciso di rischiare. La prima chiamata in uscita era alla sorella, negli Stati Uniti. La seconda era diretta qui, a questa

casa.»

Linda non batté ciglio.

«Ed è stata fatta il giorno prima che lei andasse a trovarlo.»

Linda taceva.

«È stato Hjaltalín a contattarla, vero?» disse Konráð. «Per la prima volta dopo tutti questi anni, ecco che si fa vivo, le dice che sta per morire e che vorrebbe incontrarla.»

Linda lo guardò, imperturbabile.

«Hjaltalín era un bugiardo, ma su questo non mentiva: era stato davvero con una donna sposata, e forse adesso comincio a capire perché non ha mai voluto dirci chi fosse, nonostante quello che gli è costato.»

Gli occhi di Linda si riempirono di lacrime, e quella fu la sua unica reazione: rimase seduta a schiena dritta sulla poltrona, tentando di fingere che le parole di Konráð non la sfiorassero minimamente.

«Quando Sigurvin è scomparso lei non viveva già più con lui, ma il divorzio non era ancora stato formalizzato, dico bene? Agli atti, eravate ancora sposati.»

Linda annuì a labbra serrate.

«Noi abbiamo considerato che foste ormai separati, perciò non abbiamo mai pensato che la ‘donna sposata’ di cui parlava Hjaltalín fosse lei, Linda. Tanto più che, quella sera, lei si trovava a casa di sua sorella. Ebbene, mi sono preso la briga di verificare e non ho trovato alcuna conferma. Io credo che non abbia chiesto a sua sorella di avvalorare la sua versione, proprio perché nessuno l’ha mai sospettata di nulla. Con tutto il trambusto di quei primi giorni d’indagine...» Konráð le si avvicinò. «Ho ragione? La ‘donna sposata’ è lei, vero? È lei la donna di cui Hjaltalín non voleva fornirci il nome.»

Linda si alzò, vuotò il bicchiere e lo posò su una piccola credenza, poi andò in cucina, strappò un foglio dal rotolo di carta e si asciugò gli occhi. Quando tornò in soggiorno e si risedette sulla poltrona, aveva recuperato la sua compostezza. «Credevo che non l'avreste mai scoperto» disse infine. «Dovrei provare sollievo. Quell'incubo ha continuato a gravarmi addosso per tutti questi anni.»

«Hjaltalín ha mentito su tante cose» disse Konráð. «Non c'era mai verso di capire su quali dicesse la verità. Abbiamo passato un sacco di tempo a cercare la 'donna sposata' di cui ci aveva parlato, ma lui non ha più aperto bocca e noi non abbiamo mai scoperto chi fosse. Non credo che qualcuno abbia mai pensato che si trattasse di lei. Lei, la moglie di Sigurvin.»

«Già allora, quando ho saputo che aveva raccontato della sua relazione con una donna sposata, quasi non ci credevo. Dopo avermi ripetuto che nessuno doveva venire a sapere di noi, cercava di usarmi come alibi?»

«Era alle strette. E lei ha corso un nuovo rischio, andando a trovarlo in ospedale prima che morisse.»

«Già.»

«Riteneva che ne valesse la pena?»

«Dopo quella volta abbiamo chiuso, non ci siamo più incontrati e non abbiamo mai parlato nemmeno per telefono» disse Linda. «Ognuno è andato avanti come se quella relazione non ci fosse mai stata. A volte è stato difficile, desideravo ricontattarlo, ma mi è sempre mancato il coraggio. Il rischio era troppo alto. E così sono passati gli anni, e... Quando poi l'ho visto in ospedale, disteso in quel letto, ridotto in quelle condizioni... è stato terribile. Quasi non lo riconoscevo.»

«Pare che il decorso sia stato molto rapido.»

«Sì. Non c'era più nulla da fare.»

«Ma perché l'ha cercata?»

«Per dirmi addio, immagino.»

«Cosa vi siete detti?»

«Pochissimo» rispose Linda. «Dopotutto, avevamo ben poco di cui parlare. Comunque è stato bello rivederlo, sedermi lì con lui e...» Non concluse la frase.

«Vi frequentavate da tanto tempo, quando Sigurvin è scomparso?»

«Qualche mese.»

«Ed è per questo che lei e Sigurvin stavate divorziando? Per via della sua relazione con Hjaltalín?»

Linda annuì. «Fra le altre cose.»

«Quindi lo sapeva anche lui?»

«No» disse Linda. «Non sapeva di Hjaltalín, il matrimonio era naufragato per conto suo. Credo che avremmo divorziato comunque.»

«Quindi è il contrario? Lei ha cominciato a frequentare Hjaltalín perché il vostro

matrimonio navigava in cattive acque?»

«Mah, forse sì.»

«Dove vi incontravate?»

«A casa sua, a casa mia... Eravamo molto prudenti. Ci davamo appuntamento a Borgarnes, a Selfoss, in piccoli alberghi... Nessuno faceva caso a noi, e noi non parlavamo con nessuno. Sigurvin era spesso all'estero, e questo facilitava le cose.»

«Ma perché? Cioè, per quale motivo lo tradiva?»

«Come si fa a spiegare queste cose?» disse Linda. «Il rapporto fra me e Sigurvin era agli sgoccioli. Hjaltalín mi capiva, mi confortava, mi abbracciava, mi dimostrava affetto.»

Konráð tacque, in attesa che lei proseguisse. E infatti Linda riprese a parlare, raccontandogli come aveva conosciuto Sigurvin, ai tempi dell'istituto commerciale. Erano cose che in parte gli aveva già detto all'epoca della scomparsa del marito, ma ora glielne ripeté alla luce di una maggiore maturità, e di un'esperienza amara. Gli descrisse Sigurvin come un ragazzo risoluto, che diceva quello che pensava. Era stata proprio quella sicurezza a farla innamorare. Non guastava, poi, il fatto che avesse un bell'aspetto e non fosse mai a corto di soldi. Non avevano ancora compiuto vent'anni quando si erano messi insieme, ma lui faceva già progetti di ogni genere, con l'intenzione di diventare ricco. Non aveva voluto proseguire gli studi, e le aveva detto che anche lei avrebbe potuto lasciare l'università – era iscritta alla facoltà di Farmacia – se avesse voluto. Ma Linda, più studiosa di lui, aveva sempre puntato alla laurea per costruirsi una sua indipendenza. All'istituto commerciale non aveva fatto molto caso a Hjaltalín. Aveva cominciato a frequentarlo solo quando lui e Sigurvin erano diventati soci in affari. I due si somigliavano molto: amanti della bella vita, insofferenti verso la scuola. Hjaltalín non era nemmeno riuscito a diplomarsi. Sigurvin l'aveva convinto a fondare una società insieme, e a metterci quasi metà del capitale. Così Sigurvin restava il socio di maggioranza, ma solo per pochissimi punti-percentuale. Dopo un po' di tempo aveva acquisito un'altra quota. In quegli anni erano spesso insieme, tutti e tre. Hjaltalín cambiava continuamente ragazza, ma in realtà aveva un debole per Linda. Una sera glielo aveva detto chiaramente, ma lei lo sapeva già, l'aveva intuito.

«Ecco, è cominciata così fra di noi» disse Linda. «È stato prima che il rapporto fra loro due si deteriorasse. Non so perché l'ho fatto, ma le cose non andavano bene, fra me e Sigurvin, e Hjaltalín sapeva cosa voleva... e come ottenerlo.»

«È per questo che ha accettato di vendere la sua quota della società, quando Sigurvin si è offerto di acquistarla? Perché voleva allontanarsi da lui? Per via della vostra relazione?»

«Immagino di sì. O perlomeno, immagino che questa fosse una delle ragioni.»

«Era convinto di non aver avuto il denaro che gli spettava. Diceva che Sigurvin l'aveva truffato.»

«Hjaltalín si è infuriato» disse Linda. «Sapeva essere molto collerico. Di solito gli passava in fretta, ma quella volta se l'è presa parecchio, anche se la rabbia era mitigata dal senso di colpa per il nostro tradimento. Provavamo rimorso tutti e due. Non eravamo insensibili.»

«Sigurvin non vi ha mai scoperti?»

«No. Almeno, che io sappia.»

«Lei sapeva che Hjaltalín stava con Salóme?»



«Il rapporto si era già affievolito» disse Linda. «Lui stava per lasciarla, quando è successo quel che è successo.»

«Come mai non ci avete parlato della vostra relazione?» chiese Konráð. «Non sarebbe stato più semplice mettere le carte in tavola?»

«Lui diceva che saremmo stati associati alla scomparsa di Sigurvin. Ne era convinto. Ha potuto mantenere il segreto proprio perché nessuno sapeva di noi. Sarei stata trascinata dentro anch'io. Se avessimo dichiarato di essere insieme quando Sigurvin è sparito, nessuno ci avrebbe creduto. Ci avrebbero condannati all'ergastolo. E così lui non ha fatto il mio nome. Era disperato, diceva che qualcuno aveva dichiarato il falso. Un testimone sosteneva di averlo sentito minacciare di morte Sigurvin, ma Hjaltalín diceva che si trattava di un'invenzione, architettata da un poliziotto. Lo diceva chiaro e tondo. Non si fidava più di nessuno, ed era convinto che nessuno si sarebbe fatto scrupolo di usare la nostra relazione contro di noi.»

«È vero, non si fidava di nessuno» disse Konráð, ripensando a Steinar e Leó e domandandosi se fosse il caso di condividere con Linda le ultime affermazioni del vecchio. Alla fine decise di lasciar perdere, almeno per il momento.

«Parlare di noi gli sembrava troppo rischioso, ci sarebbero state nuove bugie su di lui, e chissà cos'altro. Era molto depresso, vedeva complotti dappertutto.»

«Quindi non stava soltanto proteggendo l'identità della 'donna sposata' con cui era stato, ma era mosso anche dall'istinto di salvaguardare se stesso.»

Linda annuì.

«Alla fine, mi sa che aveva fatto bene i suoi calcoli» disse Konráð. «Tacere sulla vostra relazione gli è costato parecchi guai, ma ne ha evitati di peggiori. Se si fosse venuto a sapere che eravate amanti, avreste rischiato grosso.»

«È quello che diceva sempre.»

«Per tutto il periodo in cui è rimasto in cella, non ha mai voluto ritrattare. Immagino che sia stata molto fiera di lui. Non è esattamente una passeggiata, una custodia cautelare come quella che gli è toccata.»

«Fiera? Non c'era proprio niente di cui andare fieri! Era un tormento sapere che lui si trovava in quella situazione e che non potevo fare nulla per aiutarlo. Stavo malissimo. Ma come avrei dovuto comportarmi? Era stato lui stesso a cacciarsi in quella situazione. Cosa potevo farci, io? Avevo paura. Dovevo correre da voi e raccontarvi tutto? Cosa sarebbe accaduto, a quel punto? Saremmo stati condannati? Che ne sarebbe stato di mia figlia? Chi si sarebbe occupato di lei? Noi non avevamo fatto niente. Quella sera, Hjaltalín era con me. Non me lo sto inventando. Non vedo perché dovrei. Era con me.»

«Lei conosce il motivo di quella lite nel parcheggio?»

«I soldi. Hjaltalín non era soddisfatto del modo in cui erano andate le cose, ma non sarebbe mai arrivato a uccidere per denaro.»

«Proprio nessuno sapeva della vostra relazione?»

«No, nessuno. Siamo sempre stati molto attenti.»

«Quindi lei è l'unica a potermi fornire questa nuova versione dei fatti.»

«Sì.»

«Avete mentito» disse Konráð. «Sia a Sigurvin, sia alla polizia. Ci avete tenuto nascoste informazioni importanti. Mi ha detto che avete agito così per evitare che i sospetti ricadessero su tutti e due. Altri potrebbero dire che è perché avete ucciso

Sigurvin.»

Linda lo guardò con un'espressione rabbiosa. «Non siamo stati noi.»

«Abbiamo solo la sua parola.»

«Ecco, vede perché Hjaltalín non voleva parlarne?» Per la prima volta dall'inizio della conversazione, Linda alzò la voce. «È esattamente per questo, che non voleva dirlo a nessun costo! Perché la polizia avrebbe subito sospettato di entrambi, e avrebbe desunto cose che non sono mai accadute.» Lo guardò dritto negli occhi. «Noi... Noi siamo quelli che l'hanno tradito. L'abbiamo tradito, ed è orribile, ma la nostra colpa è tutta qui. Tutta qui.»

Olga aveva la luna storta quando Konráð passò a trovarla, l'indomani. Non era cambiato niente, lavorava ancora agli archivi di polizia, si stava avvicinando all'età del pensionamento e aveva il solito caratteraccio. Era lì da così tanto tempo che anche nella forma fisica ricordava una cassetiera portadocumenti, bassa e robusta, ben piantata sui piedi dietro il bancone. Era sempre stata una persona particolare, con un atteggiamento che spingeva le persone a evitarla, per quanto possibile. Ma Konráð, con il tempo, era riuscito a far breccia nella sua scontrosità, e negli ultimi anni di servizio erano andati abbastanza d'accordo. Questo, però, non le impedì di storcere il naso e sbuffare, ora che lui le chiedeva di aiutarlo a trovare qualche documento sull'incidente in cui aveva perso la vita Villi, il fratello di Herdís.

«Non eri andato in pensione?» gli disse. «Perché mi fai questa richiesta? Cosa c'entri tu?»

«La sorella mi ha incaricato di fare qualche ricerca per lei» disse Konráð.

«Sarebbe una ragazza a cui stai ronzando intorno?»

«No, è una donna che si è rivolta a me.»

Konráð sapeva che c'era un motivo, se gli faceva una domanda del genere: Marta gli aveva raccontato che Olga era particolarmente scontrosa perché il marito l'aveva lasciata. Dopo trent'anni di matrimonio, aveva annunciato a lei e alle due figlie che ne aveva abbastanza, e se n'era andato. Non aveva fornito ulteriori spiegazioni, ma Olga non aveva impiegato molto tempo a scoprire che viveva con un'altra – un «manico di scopa», la definiva lei – e si comportava come se la moglie non fosse mai esistita. Konráð voleva mostrarle comprensione. «Come stai?» le chiese, un po' esitante.

«Senti, è inutile che tu finga di non saperlo» rispose lei.

«Ma no, io volevo solo farti le mie...» Konráð stava per dire «condoglianze», ma s'interruppe, perché in fin dei conti non era morto nessuno, e non gli veniva in mente nessuna parola che esprimesse rammarico per un divorzio.

«È sempre stato una testa di cazzo» disse Olga.

Lui diede per scontato che si riferisse all'ex marito. L'aveva incontrato solo in un paio di occasioni, nel corso degli anni, e avevano chiacchierato del più e del meno, senza approfondire la conoscenza. L'aveva compatito per aver sposato una bisbetica, ora invece compativa Olga. Allo stesso tempo, però, si domandava se la sua fuga non fosse almeno in parte imputabile al brutto carattere di lei. Ovviamente si guardò bene dal dirlo.

«Se ne parla tanto, qui alla centrale?» chiese Olga.

«Ma no, per niente» la rassicurò Konráð. «E comunque, io non ci vengo quasi mai. Sto fin troppo bene, in pensione.»

«Non trovi spassoso che una comitiva di turisti tedeschi sia riuscita là dove tu hai fallito?» disse Olga, senza riuscire a nascondere la soddisfazione. «Voi non l'avete mai trovato, quell'uomo. Parlando fuori dai denti, penso che abbiate fatto la figura

degli inetti. Ma ovviamente lo sai già, con tutte le volte in cui ti ho preso in giro per questa storia.»

«Già, infatti» disse Konráð, tanto per non restare in silenzio.

«Be', io non posso lasciarti consultare alcun documento, Konráð» disse Olga, che evidentemente era in una delle sue giornate no. «Lo sai. Non lavori più qui, non posso aprire gli archivi ai civili.»

«Capisco» disse Konráð. «A parte questo, però, vorrei chiederti se hai qualche ricordo di quell'incidente. È molto raro che qualcuno investa una persona e se ne vada senza prestare soccorso, ed è ancora più raro che il pirata della strada non venga mai identificato, o non si costituisca.» Cercando in internet aveva trovato dei vecchi articoli che parlavano di quella vicenda. Aveva visto fotografie della via in cui era avvenuto l'incidente, gruppi di persone dietro i cumuli di neve intorno all'ambulanza e alle auto della polizia.

«Alludi a quando è stato investito Vilmar Hákonarson? Inverno 2009?»

«Precisamente» disse Konráð.

«Non era un tuo caso. Eri in ferie, no?»

«Già.»

«Insomma, oggi ti va di rompere?»

«Eh, sì.»

«Se ben ricordo è successo in Lindargata, a tarda notte, durante una forte nevicata.»

Konráð fu sollevato che Olga non avesse fatto commenti sul motivo per cui si era messo in ferie proprio in quel periodo. «Giusto» disse.

«Vilmar era da solo, stava tornando a casa, ubriaco marcio. Con tutto l'alcol che gli hanno trovato in corpo, era già tanto che fosse riuscito a uscire dal bar. La morte è stata causata dal trauma cranico e dalle emorragie interne, dico bene?»

Konráð annuì.

«Hanno calcolato direzione, distanza e peso di Vilmar. Con tutta quella neve, non è stato possibile determinare lo spazio di frenata, né rilevare le tracce degli pneumatici: la bufera ha cancellato subito tutto, senza contare le impronte di quelli che si erano radunati sul luogo dell'incidente. Non c'erano testimoni. Si pensa che l'uomo fosse disteso sul marciapiede da molto tempo, quando è stato trovato. Se la memoria non m'inganna.»

«Qualcosa faceva pensare che fosse stato investito intenzionalmente?» chiese Konráð.

«Intenzionalmente?» Olga rifletté a lungo, rivolgendo a Konráð uno sguardo indagatore. «Adesso sono curiosa. Da quel che mi pare di ricordare, era stata presa in considerazione anche questa ipotesi, ma non è mai venuto fuori nulla.»

«Sarebbe interessante approfondirla» disse Konráð.

«Aspetta qui.» Olga andò a prendere i documenti relativi al caso, raccolti in due cartelle, e cominciò a esaminarli insieme a Konráð: referti autoptici, fotografie della scena, calcoli sulla velocità della vettura, ipotesi sul modello e sul peso, misure corporee di Vilmar e tasso alcolemico, condizioni meteorologiche dell'area di Reykjavík in quella notte, descrizione minuziosa delle circostanze dell'incidente, visibilità stradale, elenco delle persone con cui la polizia aveva parlato, sia passanti che clienti del locale in cui Villi aveva bevuto l'ultimo bicchiere della sua vita. «Si pensa che il veicolo fosse grosso e pesante» disse Olga. «Cioè, non una comune

utilitaria.»

«Aspetta un attimo...» Konráð sfogliò il referto autoptico. «L'impatto è stato violento: gravi lesioni alle anche e all'addome, frattura del bacino e di quattro costole, probabilmente causate dall'urto con il veicolo. Il trauma cranico, invece, è avvenuto con la caduta, battendo la testa.»

Olga lesse un altro documento. «Qui c'è una stima della frenata, ma è solo un'ipotesi, date le condizioni della scena. Poiché la neve è stata calpestata da tutta quella gente, non ci sono tracce che facciano pensare che il guidatore si sia fermato e sia sceso per soccorrere Vilmar. Si presume che abbia proseguito per la sua strada, e che la scarsa visibilità gli abbia giocato un brutto scherzo. Ossia, che non si fosse accorto di Vilmar.»

«Non credo che sia scampato al senso di colpa» disse Konráð. «Deve pur essersi reso conto di quello che era successo.»

«Si parla di una vettura di grandi dimensioni» aggiunse Olga.

«Per esempio una jeep? O un furgone?»

«Plausibile.»

«Hanno interrogato qualcuno che era con lui nel locale?» chiese Konráð. «Chi c'era con Vilmar, quella sera?»

Olga cercò nella cartelletta. «Qui è citato un suo amico, Ingibergur. Hanno bevuto qualcosa insieme.» Sfolgiò i documenti. «Ma mi pare che dalla sua deposizione si ricavi ben poco. Poveraccio. Sarà stato ubriaco anche lui.»

Il suo nome era Ingibergur, ma tutti lo chiamavano Ingi, ed era stato l'ultimo a vedere vivo Villi. Lavoravano insieme per un'impresa edile ed erano diventati amici. «In quel periodo non si stava mai con le mani in mano» disse, cominciando a raccontare la storia di Villi. C'erano interi quartieri che sorgevano dal nulla in pochi mesi: grandi case unifamiliari, villette a schiera e complessi condominiali, negozi che spuntavano come funghi, spesso in giganteschi capannoni ai margini della città. L'imprenditore edile che li aveva assunti non rifiutava alcuna commissione, né grande, né piccola, tanto che a un certo punto si era trovato a corto di manovalanza ed era dovuto ricorrere a un'agenzia di collocamento per ingaggiare manodopera straniera: c'erano periodi in cui, nella squadra di Villi e Ingi, si sentivano quattro lingue diverse, e la cosa creava qualche difficoltà. Gli unici a parlare islandese erano loro due.

Avevano più o meno la stessa età e amavano gli stessi sport, ed erano entrambi scapoli. Ingi era cresciuto nella zona orientale della città, ed era un tifoso del Fram, rivale del Valur. Appena entrato nel gruppo di operai si era messo a parlar male dei tifosi della squadra avversaria, perciò il suo rapporto con Villi non era cominciato nel migliore dei modi. L'estate precedente, dal massimo campionato il Valur era retrocesso alla seconda divisione, ma nemmeno il Fram navigava in buone acque, perciò Villi non aveva avuto difficoltà a rispondere per le rime a Ingi, snocciolando i risultati degli anni precedenti e sostenendo che la storia del Valur era assai più gloriosa di quella del Fram. Ingi aveva liquidato tutti quei discorsi come assurdi, riportando molti esempi di leggendari successi del Fram. Si erano insultati, ma ben presto avevano cominciato a ridere della loro rivalità, coalizzandosi contro un nemico comune, il KR, del quale non si stancavano mai di dire peste e corna. E così avevano preso l'abitudine di andare insieme allo stadio, o guardare la partita al bar con maxischermo bevendo birra o grappa fino a tarda notte. Ecco un'altra cosa che li accomunava: non disdegnavano la bottiglia.

Diverso era semmai l'effetto che l'alcol aveva su di loro: Ingi diventava silenzioso, si chiudeva in se stesso e non rivolgeva la parola a nessuno, mentre Villi perdeva la sua innata timidezza, si faceva più loquace e attaccava bottone con chiunque, trascinandolo in conversazioni sugli argomenti più disparati. Aveva fatto amicizia con tutti i clienti abituali del locale, e salutava quelli nuovi come se li conoscesse da sempre. Ingi invece restava lì, serio e taciturno, ora dopo ora, senza mai aprire bocca, a meno che qualcuno non gli rivolgesse la parola, e anche in quel caso non diceva granché. Una volta avevano chiesto a Villi se il suo amico avesse qualche problema, e lui aveva risposto: «No, è che mi fa da *silent partner*».

Una sera di fine novembre, come già avevano fatto altre volte, Villi e Ingi si erano dati appuntamento al bar per guardare il campionato spagnolo. Erano arrivati presto per trovare un tavolo libero in una buona posizione, e si erano messi lì, da soli. Dopo un po' era arrivata altra gente, e tre tifosi si erano seduti con loro. Il locale si era

riempito, poi era cominciata la partita. Il gioco era vivace e divertente, e nel bar si era creata un'atmosfera allegra. Ingi e Villi avevano fatto qualche commento con i loro vicini, i quali erano d'accordo nel sostenere che il Barcellona fosse più forte del Real Madrid.

Alla fine della partita tutti avevano vuotato i bicchieri, accingendosi a tornare a casa. Qualcuno aveva lanciato un saluto al barista, ringraziando per la serata, altri indossavano i giacconi e si preparavano a uscire. Le condizioni meteorologiche erano peggiorate, il vento si era alzato e nevicava forte, ma Villi e Ingi non se ne preoccupavano. Ben presto erano rimasti da soli, seduti al loro tavolo, con Ingi taciturno già da un bel pezzo.

Gli ultimi clienti stavano uscendo dal locale, e Villi, che aveva bevuto a sufficienza per perdere la sua timidezza, cominciava a guardarsi intorno in cerca di qualcuno con cui chiacchierare. Quella sera a vedere la partita c'erano anche delle ragazze, e due erano ancora sedute al bancone. Avevano più o meno la sua età. Villi aveva dato di gomito a Ingi, facendo un cenno discreto con la testa per indicargliele senza che loro se ne accorgessero. Ma proprio quando stava per andarci a parlare, le ragazze si erano alzate, una aveva dato un bacio al barista per salutarlo ed erano uscite sotto la bufera.

Così, Villi era andato a ordinare un'altra birra e si era fermato al bancone. Lì c'era un uomo, lui l'aveva salutato e aveva fatto un commento sulla partita. Dato che anche l'altro sembrava in vena di chiacchiere, si erano messi a conversare. Ingi era rimasto al tavolo a finire la sua birra e, osservando l'amico, aveva notato tre ragazze che entravano nel bar per ripararsi dalla tempesta, scuotendosi di dosso la neve e ridendo. Non le aveva mai viste lì, anzi, sembrava la prima volta che venivano in quel locale, a giudicare dalla curiosità con cui si erano guardate intorno. Poi avevano ordinato da bere – non birra ma cocktail colorati – e si erano sedute a un tavolo in disparte, come per starsene in pace fra loro. Ingi non era un donnaiolo – una volta aveva avuto una ragazza, che però era durata poco – ma gli venne una mezza idea di andare a sedersi con loro. Era abbastanza ubriaco da farlo davvero, eppure c'era qualcosa che lo tratteneva: non sapeva bene cosa dire e non voleva fare la figura dell'importuno.

Alla fine, convinto di aver trovato il modo giusto per approcciarle, si era alzato dirigendosi verso di loro ma, giunto vicino al tavolo, gli era mancato il coraggio, aveva deviato leggermente ed era passato oltre. Loro non l'avevano degnato di uno sguardo. Non poteva certo tornare indietro con la coda fra le gambe, perciò si era diretto in un angolo con la sua birra, come se la sua meta fosse stata quella, e si era seduto pesantemente con il battito accelerato.

Forse era più ubriaco di quanto non avesse creduto. Non sapeva quanto tempo fosse rimasto in quell'angolo. Per ben due volte il barista era andato a portargli un'altra birra. A un certo punto Ingi si era alzato, barcollando, e si era ricordato dell'amico al bancone. Ma ora non c'era più, e nemmeno l'uomo con cui si era messo a parlare. Perciò Ingi si era seduto al posto di Villi, si era appoggiato al bancone e si era addormentato. Si era svegliato quando il barista e un altro uomo lo avevano sollevato di peso per portarlo fuori dal locale: era l'orario di chiusura. Pur senza essere del tutto sveglio, si era incamminato nella tempesta. Non sentiva molto il freddo, e fortunatamente era riuscito a percorrere strade abbastanza riparate dal vento fino all'altra parte della città, dove abitava. In più, essendo ubriaco, Ingi ricordava ben poco di quel tragitto verso casa.

Ingibergur si accarezzò la barba. Aveva finito di raccontare la sua storia. Prese un altro sorso di birra. «Villi ha creduto che io me ne fossi andato» disse a Konráð.

«E poi non l'ha più visto?»

«No.»



Erano seduti nello stesso bar in cui i due amici avevano passato quell'ultima sera. Da quando Villi era morto, il locale aveva cambiato gestione tre volte, ma aveva ancora il maxischermo. In quel momento non c'erano partite, perciò nella sala regnava la quiete. Era il pomeriggio di un giorno infrasettimanale, i tavoli occupati erano pochi. Dal soffitto arrivava una musica soffusa. Il barista era indaffarato dietro il bancone, si sentiva il tintinnio dei bicchieri che stava mettendo in fila nella rastrelliera.

Ingibergur era già a metà della terza birra. Era rosso di capelli, con una folta barba che continuava ad accarezzarsi mentre parlava. Faceva ancora l'operaio edile. Aveva trovato un nuovo ingaggio tre anni prima, dopo un periodo di disoccupazione. Per qualche mese aveva lavorato nel Nord, alla costruzione di un centro sportivo ad Akureyri. L'inverno del Norðurland non gli era piaciuto per niente.

Konráð era riuscito a mettersi in contatto con lui grazie a Herdís, che gli aveva detto il nome dell'impresa nella quale aveva lavorato insieme a Villi. Il titolare aveva chiuso per bancarotta, ma si ricordava bene di loro, e aveva indirizzato Konráð a un altro imprenditore edile. A quest'ultimo sembrava che Ingi si trovasse ad Akureyri, e gli aveva dato il suo numero di telefono, un cellulare che non risultava negli elenchi. Herdís l'aveva chiamato. Dopo tre squilli, Ingibergur aveva risposto. Così era venuto fuori che era appena tornato a Reykjavík.

Adesso Ingibergur aveva appena finito di raccontare dell'ultima serata trascorsa con Villi in quel bar. Se la ricordava benissimo, anzi, infinite volte gli erano tornati in mente diversi particolari di quelle ore, per esempio il risultato della partita, o i loro commenti mentre la guardavano. In compenso, tutto ciò che era accaduto dopo il suo tentativo di avvicinare le tre ragazze era immerso nella nebbia.

«Forse non avrei dovuto cercare di abordarle» disse, lo sguardo basso sul bicchiere di birra, come se non si fosse mai completamente liberato del senso di colpa per non essere rimasto insieme all'amico.

«Alla fine non ha parlato con loro?» chiese Konráð.

«No, non ho avuto il coraggio. Mi sono seduto nell'angolo...» Ingibergur glielo indicò. «Mi sono seduto lì, a bere, mentre Villi parlava con quell'uomo. Ero... decisamente ubriaco.»

«E anche Villi.»

«Sì, anche lui. Gli avete misurato il tasso di alcol nel sangue, no?»

«Era ubriaco marcio» disse Konráð, sperando che ciò mitigasse il rimorso di Ingibergur. «Cosa sa dirmi dell'uomo con cui stava parlando?»

«Niente. Non l'ho visto bene, era piegato in avanti sul bancone, ma so per certo che non lo conoscevo, e ho avuto l'impressione che anche Villi non sapesse chi era. Non lavorava con noi. Era solo uno capitato qui, e Villi si è messo a parlare con lui. Era fatto così, appena era un po' su di giri attaccava bottone con la gente. Ma mi pare di averglielo già detto, questo.»

Il barista che lavorava nel locale quella sera non aveva saputo dare alla polizia una descrizione precisa dell'uomo che aveva parlato con Villi; aveva detto soltanto che non era un cliente abituale, e che portava un giaccone. Cosa che valeva per quasi tutti i presenti, date le condizioni meteorologiche, solo che gli altri se l'erano tolto una volta entrati nel bar, mentre lui no, e non si era tolto nemmeno il berretto, perciò il barista non aveva avuto modo di vederlo bene in faccia. Era stato diramato un avviso di ricerca, al quale erano seguite alcune segnalazioni che sostanzialmente ricalcavano la descrizione data dal barista e da Ingibergur. L'uomo in questione non si era fatto avanti.

«So che queste domande le sono già state poste tante volte» disse Konráð, «ma lei crede che siano usciti dal locale insieme?»

Spesso, nel corso degli anni, Ingibergur aveva riflettuto su quell'eventualità, rammaricandosi di non ricordare con precisione come fossero andate le cose, soprattutto la conclusione della serata. Non ci riusciva proprio. Quella notte era all'oscuro della sorte dell'amico. Quando si era incamminato verso casa, nella bufera, era completamente ignaro del fatto che Villi fosse steso in una pozza di sangue in Lindargata.

Scosse la testa.

«Avevano litigato?»

«Non so di cosa stessero parlando.»

«È possibile che quell'uomo cercasse di vendergli qualcosa? Droga?»

«Non so, però... Villi non si drogava, quindi non credo che...» Ingibergur tacque.

«È possibile che abbiano litigato senza che nessuno se ne sia accorto? O che Villi abbia in qualche modo offeso quell'uomo?»

«Ma lei è convinto che un estraneo incontrato al bar sappia come sono andate le cose? Ripeto, secondo me non si conoscevano nemmeno!»

«Il fatto è che non abbiamo altro» disse Konráð. «L'aspetto peggiore di questa faccenda è proprio l'assenza di elementi su cui basarci. Quell'uomo potrebbe colmare le lacune, se riuscissimo a rintracciarlo. Non è detto che sappia qualcosa, ma io ritengo importante tentare.»

«La sorella di Villi sta ancora cercando di capire come sia successo?»

«Sì.»

«È stata molto gentile al telefono.»

«Avrebbe avuto motivo di non esserlo?»

«Non mi ha mai accusato di niente» disse Ingibergur. «Era stato lui a voler venire in questo bar.»

Tacque.

Dopo un breve silenzio, aggiunse: «Però poi gli è capitato quell'incidente...»

«Lei non ha notato niente di particolare nel giaccone dell'uomo con cui parlava Villi?» chiese Konráð. «O sul berretto?» Aveva fatto la stessa domanda al vecchio barista, quando gli aveva telefonato. L'uomo gli aveva risposto che quella sera, come spesso accadeva, aveva servito troppi clienti per ricordarseli tutti, e che già da tempo aveva smesso di far caso ai singoli individui: li considerava come un'unica grande massa che non era disposta ad aspettare per avere una birra, e si era abituato a servirli in fretta. Oltretutto, quando la clientela era diminuita, lui si era messo a giocare a poker online, e la sua attenzione era concentrata soprattutto su quello.

«No, nessun segno particolare» rispose Ingibergur. «Era più vecchio di noi. O perlomeno, questa è la sensazione che ho sempre avuto. Un tipo piuttosto sinistro. Non mi pare che parlasse molto. Più che altro ascoltava quello che gli diceva Villi.»

«Come mai non si è seduto con quelle ragazze?»

«Gliel'ho detto, mi è mancato il coraggio.»

«Okay, ma perché?»

«Perché...» Ingibergur esitò.

«Sì?»

«Una la conoscevo» disse Ingibergur. «Siamo stati compagni per due anni alle superiori. Helga. L'ho riconosciuta non appena sono entrate, e in effetti volevo parlare soprattutto con lei, ma...»

«Ma non ce l'ha fatta.»

«No. Mi sono... Mi sono tirato indietro.»

Konráð guardò l'angolo in cui, anni prima, si era seduto Ingibergur con la sua codardia. «Villi le aveva parlato di Öskjuhlíð?» chiese.

«Tante volte» rispose Ingibergur. «Era una specie di chiodo fisso per lui. Ai vecchi tempi, a Öskjuhlíð s'incontrava gente di tutti i tipi.»

«Già» disse Konráð.

«I gay, per esempio» disse Ingibergur. «C'erano anche quelli.»

«Lei ricorda i discorsi che giravano sugli omosessuali di Öskjuhlíð, quand'era ragazzo?» chiese Konráð.

«Certo» rispose Ingibergur.

Si diceva che gli omosessuali usassero Öskjuhlíð come luogo d'appuntamenti. All'epoca, la polizia aveva preso in considerazione l'ipotesi che Sigurvin fosse andato lassù per questa ragione ma, a quanto si sapeva, non era gay. La sorella lo escludeva assolutamente, e dunque anche che cercasse incontri amorosi a Öskjuhlíð. Pertanto questa teoria era stata scartata. Konráð aveva riflettuto sull'eventualità che intorno ai serbatoi del teleriscaldamento si aggirassero degli uomini, i quali però si guardavano bene dal contattare la polizia, perché a quei tempi per un omosessuale uscire allo scoperto era un rischio.

Ingibergur fece un respiro profondo. «Forse non avrebbe fatto quella fine, se io fossi rimasto con lui» mormorò.

«Di solito, dopo le vostre serate al bar, andavate a casa sua?»

«Ogni tanto sì» rispose Ingibergur, a voce così bassa che Konráð lo udì a malapena. «Altre volte stavamo a casa mia ad ascoltare dischi. Era un buon amico. Mi... mi è mancato molto. Mi manca ancora.»

«Perdere un amico è una cosa terribile» disse Konráð. «Capisco che lei ne abbia nostalgia.»

«Mi torna in mente spesso» disse Ingibergur. «Mi manca tremendamente. Tremendamente.»

Quella sera Húgó andò a trovarlo insieme ai gemelli. Sua moglie era al circolo del cucito, perciò lui li aveva portati a cena in un fast food e, lungo la via di casa, a trovare il nonno. Konráð li accolse con gioia, come di consueto, scherzando con i nipoti e offrendo loro il gelato al cioccolato che teneva sempre nel congelatore.

«Come te la passi?» gli chiese suo figlio. «Stai ancora rimuginando su Sigurvin?»

«Mah, non direi. Ho solo controllato un paio di cose, dopo che è stato ritrovato sul Langjökull, tutto qui.» Konráð accese la macchinetta del caffè. «Bisogna pur inventarsi qualcosa per passare il tempo.»

«Sarebbe a dire che non ti sei arreso?» chiese Húgó. «Hai proprio intenzione di scoprire chi l'ha fatto fuori?»

«Sarebbe a dire che cerco di non annoiarmi.»

I ragazzi si erano seduti davanti alla tv con il gelato e avevano appena trovato un programma da guardare. Húgó li lasciò fare: di solito si scatenavano quando andavano dal nonno – il quale evidentemente aveva una certa tendenza a innescare la loro indole turbolenta – perciò era un bene se si calmavano un po' davanti a quella scatola infernale.

«Non sarà nostalgia del lavoro?» chiese Húgó.

«Ma va', figurati.»

«Ti mancava, quando ti avevano cacciato.»

«Non mi avevano cacciato» disse Konráð. «Avevo preso un anno di aspettativa.»

«Diciamo che ti avevano fatto prendere un anno di aspettativa. Non vuoi ancora guardare in faccia la realtà? È pazzesco.»

«E va bene, mi avevano mandato in aspettativa. Ma perché ti metti a rivangare queste cose, che oltretutto non sono aff... che non hanno alcuna importanza?» Konráð versò il caffè in due tazze. La piega che aveva preso la conversazione lo lasciava perplesso: non capiva perché Húgó tirasse in ballo quella storia. L'avevano esonerato dal servizio, senza retribuzione, e proprio in quel periodo era stato investito Villi. Ecco perché conosceva poco il caso. Aveva sbagliato, e per qualche tempo c'era stata la possibilità che gli venisse negata la riammissione in polizia. Poi tutto si era risolto, anche grazie al fatto che Marta ci avesse messo una buona parola, cosa che aveva pesato parecchio sull'altro piatto della bilancia.

Porse una tazza a Húgó. I tratti più belli del suo aspetto suo figlio li aveva ereditati dalla linea materna.

«Ovviamente è tutto collegato» disse Húgó. «Cioè, tu e la mamma, e il vecchio caso di Sigurvin. Eri completamente fuori di te.»

«Era un caso difficile, Húgó. Non so se sia opportuno rivangarlo.»

«Appunto: come mai non lasci perdere, allora? Non lavori più in polizia. Non ti riguarda più.»

«Non so. Quel caso è stato una parte importante della mia vita. Sono cose che ti

segnano. E io posso ancora dare il mio contributo. Oltretutto, Hjaltalín si rifiutava di parlare con chiunque altro. È stato lui a trascinarci di nuovo in questa faccenda.»

«Dopo tutto quello che era successo?»

«Sì, nonostante tutto.»

«Non ti aspettavi che il corpo ricomparisse, eh?»

«No, non me l'aspettavo proprio.»

«Chissà quali fantasmi ha risvegliato. Ti avrà riportato alla mente ricordi spiacevoli che forse avevi cercato di cancellare. All'improvviso riemerge tutto, e tu ti ritrovi a doverlo affrontare di nuovo.»

«Me la cavo bene. Non preoccuparti per me.»

Húgó prese la foto di nozze dei suoi genitori, che stava sul tavolino accanto a lui. Era stata scattata nella chiesa del Háteigur subito dopo la cerimonia. Konráð indossava uno smoking preso in prestito, mentre Erna aveva un bellissimo abito da sposa, e ognuno dei due sorrideva all'altro.

«Fra poco saranno sei anni» disse Húgó.

«Già. Sei anni.»

Dopo che Húgó e i ragazzi se ne furono andati, Konráð prese la fotografia e la osservò con attenzione. Quasi non riconosceva quei giovani sul sagrato. Quasi non ricordava l'epoca in cui erano vissuti. Lui, magro e con i capelli lunghi; lei truccata e i capelli raccolti con un nastro bianco. Lui aveva ventisei anni, lei uno di più. Era una splendida giornata estiva, l'ultimo sabato di giugno, e nei loro sorrisi c'era la certezza di restare insieme per tutta la vita. In quegli anni, i giornali parlavano solo di accordi sulle zone di pesca ed esiti delle fienagioni, mentre nel mondo infuriavano le guerre di sempre. Avevano già convissuto per due anni, cosa comune in quell'epoca di progressismo, e al mattino del giorno delle nozze lui l'aveva guardata dormire per un po', poi non era più riuscito a resistere e l'aveva svegliata con un bacio leggero. Erano rimasti a letto a ridere e farsi beffe di tutto il caos che si creava intorno ai matrimoni. Allora non era affatto scontato che i giovani si sposassero, men che meno in chiesa: niente nozze, alla faccia della piccola borghesia. E invece lui, una sera, si era addirittura inginocchiato per chiederle la mano, proponendole di andarsene alla chetichella, trovare una chiesetta di campagna e diventare una cosa sola. Ma lei temeva che i suoi genitori ci restassero male.

«Sempre a pensare agli altri, tu» mormorò Konráð, rivolto alla fotografia.

Fece un respiro profondo e tutt'a un tratto gli tornarono in mente le parole di una vecchia canzone che avevano suonato alla festa di nozze, una strofa malinconica che gli giunse come un sussurro da una sera d'estate di tanto tempo prima:

*ho passato troppe notti  
a scacciare quel dolore...*

Konráð non parlava quasi mai di suo padre, lo aveva fatto solo con Eygló. La donna era figlia di uno spiritista, e per un certo periodo aveva esercitato la stessa professione. Konráð l'aveva conosciuta mentre indagava sulla possibile implicazione di suo padre in un caso risalente agli anni della guerra, l'omicidio di una ragazza di nome Rósamunda. Il corpo era stato trovato sul retro del Teatro Nazionale, e nel pieno fervore delle ricerche dell'assassino i genitori della giovane avevano partecipato a una seduta spiritica. Il medium, che era il padre di Eygló, lavorava in coppia con il padre di Konráð, e durante la seduta aveva sostenuto di percepire la presenza di Rósamunda, ma alcuni dei presenti avevano sentito odore d'imbroglio. Alla fine era emerso che, prima dell'incontro, il padre di Konráð aveva raccolto informazioni sui genitori della ragazza e le aveva comunicate al medium. Così erano venute allo scoperto le truffe, che andavano avanti da un po', e i due compari erano stati accusati di aver approfittato della fragilità di due genitori in pena, e di aver lucrato sul loro dolore. Nel caso di Rósamunda, sul quale Konráð aveva indagato, erano implicati militari americani, personalità islandesi dell'epoca della guerra e gente che abitava nel quartiere dello Skuggahverfi quando lui era nato.

Qualche mese dopo che suo padre era stato ucciso a coltellate davanti alla Cooperativa di Macellazione del Suðurland, il sensitivo si era tolto la vita. Konráð l'aveva saputo da Eygló, la quale non aveva mai trovato una spiegazione per quel suicidio e preferiva evitare l'argomento. Sospettava che il padre di Konráð, durante gli anni della guerra, avesse fatto qualche torto a suo padre, che conoscesse certi suoi segreti e li sfruttasse per ricattarlo e costringerlo a collaborare con lui. Ammetteva che erano solo congetture, e diceva che suo padre considerava il complice un «personaggino ridicolo», parole testuali. Entrambi erano morti nel 1963, quando ormai erano passati molti anni dalla fine della guerra e dalle loro truffe medianiche, ma Konráð sapeva che suo padre aveva avuto parecchie conoscenze quantomeno discutibili, e desiderava scoprire se avesse ripreso le sue cattive abitudini e ricominciato a tenere sedute spiritiche.

Tutte queste cose erano passate per la mente di Konráð quando Hjaltalín le aveva tirate in ballo, nella cella di Litla-Hraun, chiedendogli se avesse ancora voglia di far luce sulla fine di suo padre, o se ormai non valesse più la pena perdersi del tempo. Konráð non ne parlava apertamente, ma nell'ultimo periodo la morte di suo padre aveva ricominciato a occupare i suoi pensieri. L'indagine era stata capillare, per le procedure dell'epoca, ma non aveva portato ad alcun risultato. Konráð aveva studiato il dossier subito dopo essere entrato in polizia: l'omicidio presentava elementi di casualità, e ciò aveva ostacolato il lavoro degli inquirenti. Suo padre era l'uomo sbagliato nel posto sbagliato al momento sbagliato. Probabilmente aveva avuto una lite con uno sconosciuto incrociato per strada. Non c'erano segni di colluttazione, e sul cadavere erano stati trovati sia il portafogli che l'orologio, dunque non era stato

rapinato, solo accoltellato. Gli inquirenti si erano concentrati su tutte le frequentazioni abituali dell'uomo, molte delle quali erano vecchie conoscenze della polizia, proprio come lui. Tuttavia, non avevano scoperto nulla di rilevante.

Konráð aveva sempre detto che non sapeva nulla dei movimenti di suo padre di quella sera. I suoi genitori erano separati da anni, e sua madre, dopo tutte le violenze subite, si era trasferita con Beta all'altro capo dell'Islanda, a Seyðisfjörður. Ormai il loro matrimonio esisteva soltanto sulla carta, proprio per il comportamento del marito: non aveva mai avuto un lavoro fisso, beveva e frequentava altri ubriacconi e delinquenti. Alla fine la moglie si era stufata, ma lui aveva fatto di tutto per impedirle di portargli via anche Konráð: Beta poteva andare con lei, ma il figlio doveva restare con lui. Messa di fronte a una scelta impossibile, si era convinta che col tempo suo marito avrebbe cambiato atteggiamento, e che Konráð avrebbe potuto raggiungerla. Ma le cose non erano andate così, nonostante fosse venuta a Reykjavík moltissime volte, nel tentativo di riprendersi il figlio e far rinsavire il marito, affinché smettesse di usare il bambino per vendicarsi di lei.

La sera in cui era morto suo padre Konráð era in giro a divertirsi con gli amici. Aveva interrotto gli studi per darsi alla bottiglia e a piccoli crimini. Dal padre aveva preso certe abitudini, come la ricettazione e il contrabbando, sia alla base militare statunitense di Keflavík che sulle navi da carico. Una volta, lui e i suoi amici si erano introdotti nella bottega di un orologiaio per poi filarsela senza rubare niente. Si era messo su una brutta strada, fatta di cattive compagnie, e nel profondo ne era ben consapevole.

*Chissà come ci sei rimasto male, quando ha fatto quella fine.* Così gli aveva detto Hjaltalín, nella cella di Litla-Hraun. «Rimasto male» era dir poco. Era stato come un pugno in faccia quando la polizia gli aveva comunicato che suo padre era morto, e per giunta in quel modo. Un pugno che gli aveva fatto male per il resto della vita.

Quando Konráð aveva telefonato a Eygló, lei era stata piuttosto riluttante a dargli un appuntamento, ma dopo qualche insistenza aveva acconsentito a pranzare con lui in un ristorante del centro. Arrivò puntualissima, vestita di nero come nel loro precedente incontro. Era una donna minuta, appena un po' più giovane di lui, e portava molto bene i suoi anni. Aveva il volto liscio di chi non aveva mai dovuto affrontare preoccupazioni in vita sua. Si salutarono con una stretta di mano, come due estranei legati unicamente dalle frodi in cui erano stati complici i loro padri. «Lei crede davvero di riuscire a ricavare qualche nuova informazione su suo padre, dopo tutti questi anni?» gli chiese, dopo aver scelto dal menu una platessa. Anche la volta precedente era andata dritta al punto, senza preamboli.

Konráð ordinò la stessa cosa. «Di recente, qualcuno mi ha chiesto se l'avessi completamente dimenticato, e se ritenessi che non valeva la pena di perderci il mio tempo. Mi ha un po' turbato, sentirmi dire queste cose. Adesso che sono in pensione ho meno impegni, e forse dopo tutti questi anni mi è tornato il desiderio di fare ricerche su mio padre.»

«Era un uomo molto sgradevole» disse Eygló. «O almeno, questo è quel che pensava mio padre Engilbert. Ma immagino che la cosa non le sia sfuggita. Uomini come suo padre hanno dei nemici.»

«Credo che la polizia abbia parlato con tutti quelli che lo conoscevano – e anche con persone che non avevano neppure idea di chi fosse – ma senza ricavarne niente.

Francamente non so nemmeno da dove cominciare, ecco perché mi è venuta l'idea di contattarla. L'ultima volta che ci siamo visti, mi ha detto che secondo lei mio padre ricattava Engilbert.»

«Sì, ma specificando che è soltanto una mia ipotesi.»

«Pensa che avessero ricominciato a... lavorare insieme?»

«Non mi sembra verosimile.»

«Perché?»

«Perché Engilbert lo detestava. Diceva che era un idiota, e non voleva avere più niente a che fare con lui.»

«Lo diceva espressamente?»

«Sì.»

«Come mai parlava di mio padre con lei?»

«Be', per la verità non ne ha mai parlato con me. Una volta, durante una lite fra i miei genitori, ho sentito mia madre dire peste e corna di lui. Dopo ho chiesto a mio padre a chi si riferisse, e lui mi ha spiegato che era finito in un brutto giro, e che si era lasciato trascinare in faccende di cui si pentiva amaramente.»

«Non le ha detto quali, di preciso?»

«No. Ma come mai ha pensato che avessero ripreso a collaborare? Su che cosa basa questa sua supposizione?»

«Su una cosa che ho trovato fra le carte di mio padre, dopo che è morto» disse Konráð.

«E sarebbe?»

«Articoli su famosi ciarlatani che si presentavano come sensitivi, e sul modo in cui sono stati smascherati. Episodi di trucchi e imbrogli. Storie sull'etere.»

«Nel senso del mondo degli spiriti?»

«Sì.»

Eygló rimase a lungo in silenzio a fissarlo con uno sguardo indagatore. Era diffidente per natura, e Konráð lo sapeva. «E ha trovato qualcosa di strano, diceva?» gli chiese infine. «Ha scoperto qualcosa di lui che ancora non conosceva?»

«Esatto. Tutti quegli articoli erano recenti, ecco perché mi è venuto il sospetto che avesse ricominciato con quelle pagliacciate medianiche. Solo che non sono ancora riuscito a trovarne conferma.»

«Lei crede nell'aldilà?» gli chiese Eygló. «O nell'etere, o nel mondo degli spiriti, o come altro lo si voglia chiamare?»

«No» rispose Konráð.

«Sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Eppure io ho la sensazione di sì. Come si spiega?»

«Non saprei.»

«Mio padre portava rispetto a chi ci credeva» disse Eygló. «Aveva compassione di chi aveva una ferita ancora aperta e cercava risposte. Suo padre, invece, non credeva in niente e non aveva compassione di nessuno. Rideva di chi cercava risposte. Come avrebbero potuto lavorare insieme, due uomini così? Me lo dica lei. Com'è stato possibile che le loro strade si siano incrociate?»

A questo, Konráð non seppe rispondere.

«Mio padre credeva in quello che a quei tempi veniva chiamato 'etere'» disse



Eygló. «Credeva che dopo la morte si continuasse a esistere in quella dimensione, e che fosse reale quanto la nostra. Credeva anche che gli abitanti dell'etere, in certe circostanze, potessero entrare in contatto con quelli del mondo terreno. Il suo ruolo consisteva nel fare da intermediario. Suo padre è riuscito a gettare fango su quella forma di comunicazione, e sulle doti di mio padre. Mi si stringe il cuore solo a pensarci, e francamente non so come rapportarmi a lei, né come prendere queste sue illazioni. Proprio non lo so.»

Konráð ci rimase male, per ciò che aveva appena sentito dire su suo padre, ma tentò di non lasciarsi prendere dallo sconforto; non solo perché sarebbe stato inutile, ma anche perché c'erano stati altri che avevano detto cose ben peggiori. A sorprenderlo, semmai, era il fatto che il padre continuasse a destare tanta avversione, perfino a parecchi anni dalla sua morte.

A volte l'aveva sentito parlare di quelle sedute spiritiche, ma più che altro per raccontare qualche episodio ridicolo. Quelle storie avevano acceso la curiosità di Konráð, che nel corso del tempo aveva svolto ricerche sui vari modi in cui l'umanità si figurava l'oltretomba e la vita dopo la morte. Fra questi c'era il cosiddetto mondo dell'etere, che nell'immaginario degli spiritisti non era meno reale di quello terreno: al momento del decesso, l'anima passava dalla terra all'etere, conservando tutte le caratteristiche che aveva avuto in vita, come la personalità e la memoria, e che costituivano la base del suo nuovo stato, ossia quello di corpo eterico. Nel mondo dei vivi restavano soltanto le spoglie terrene, il corpo morto, ormai inservibile dopo aver esaurito la sua funzione di fodero per l'anima. Il padre di Eygló credeva in tutte quelle cose ed era convinto di essere una sorta di antenna puntata sulle anime del mondo dell'etere.

«Sto solo cercando di capire qualcosa di più su mio padre» disse Konráð. «So che non era esattamente una persona inappuntabile, e sono il primo ad ammetterlo. Se lei non si fida a parlarmi di queste cose, non posso biasimarla. Non so nemmeno io dove voglio arrivare, con questi discorsi. Forse è solo un modo per farmi un'idea precisa di lui. Non credo di averlo conosciuto molto bene.»

«Certe cose sarebbe meglio lasciarle nel dimenticatoio» disse Eygló. «Lei non trova?»

«Se proprio devo essere sincero...» Konráð esitò.

«Dica.»

«Se proprio devo essere sincero, è esattamente quello che ho fatto finora» continuò Konráð. «Ho lasciato tutto nel dimenticatoio. Mi sono guardato bene dall'esaminare il suo caso, forse perché avevo paura d'imbattermi in qualcosa che non volevo conoscere. Non era facile avere a che fare con lui. Si dedicava ad attività che non sempre si potevano svolgere alla luce del giorno. Non ero sicuro di voler sapere altro su di lui, o scoprire come mai avesse fatto quella fine. E se fosse saltato fuori che se l'era cercata? Immagino che lei abbia...» S'interruppe. «Ma probabilmente non sa di cosa sto parlando.»

«La differenza tra lui ed Engilbert era che mio padre aveva un cuore d'oro e non avrebbe mai fatto del male a una mosca» disse Eygló. «Anzi, era molto sensibile, e quando veniva trattato male ne soffriva. Credo che per questo si fosse messo a bere. Per tanti anni mi sono scervellata nel tentativo di capire perché si sia tolto la vita. Non ha lasciato alcuna spiegazione, e nei giorni precedenti non ha mostrato segni di

pulsioni suicide. Nel suo comportamento non c'era nulla che lasciasse presagire cosa stava per fare. Non ha nemmeno scritto una lettera a mia madre. O a me. Nulla che spiegasse come mai abbia deciso di farla finita.»

«Dunque è stato un raptus?»

«Evidentemente.»

«Non aveva mai tentato il suicidio?»

«In effetti sì, una volta. Molti anni prima.» Eygló si chiuse nel silenzio.

Konráð capì che la donna non era intenzionata a dilungarsi sull'argomento. E lui non poteva certo fargliene una colpa: tra loro non c'era alcuna confidenza, e s'intuiva che quell'incontro la metteva a disagio. «Aveva proseguito l'attività di medium, dopo che erano venuti alla luce i suoi rapporti con mio padre e gli imbrogli risalenti al periodo della guerra?»

«Sì, ma le sedute erano riservate a gruppi molto selezionati.»

«E funzionavano? Cioè, riusciva a stabilire un contatto con... il mondo dell'etere?»

«Ecco, bravo, si prenda gioco della memoria di mio padre.» Eygló si stava arrabbiando: nelle parole di Konráð le era parso di ravvisare un tono di scherno.

«Le chiedo scusa, non intendevo...» si affrettò a rispondere Konráð. «È solo che non ho ancora preso dimestichezza con la terminologia del settore. Non volevo offenderla, tutt'altro. Sa, mi manca l'esperienza per parlare di questi argomenti.»

«Era un veggente, lui» disse Eygló. «Portava conforto alla gente. Non si deridono, queste cose.»

«L'ultima volta che ci siamo visti, mi ha detto che Engilbert era rimasto molto scosso quando era venuto a sapere che mio padre era morto, e in che modo. Saprebbe dirmi qualcosa di più su questo?»

«Me l'ha raccontato mia madre. Mi ha detto che non sapeva spiegarsi quella reazione: più che scosso, era impaurito, ma lei non capiva perché. Usciva di casa soltanto se lei lo accompagnava, controllava che le porte fossero chiuse a chiave e le finestre ben serrate, e teneva le luci sempre accese, come se tutt'a un tratto gli fosse venuta paura del buio.»

«E ha cominciato a comportarsi così dopo aver saputo dell'omicidio?»

«Mia madre era propensa a credere che papà temesse una vendetta del morto.» Eygló abbassò il mento, come per annuire a se stessa. «Cioè, che lo spirito di suo padre tornasse a perseguitarlo.»

«Era già capitato che si comportasse in quel modo?» chiese Konráð.

Eygló scosse la testa. «Era insicuro, al punto che per lui era una... be', una debolezza. Bastava poco per turbarlo. Mia madre mi ha raccontato che negli anni della guerra era stato bollato come ciarlatano, e che aveva impiegato parecchio tempo a riprendersi da quel trauma. Anzi, in realtà non l'aveva mai superato del tutto.»

«Per il fatto che il suo dono era vero?»

«Sì, ovviamente, ma anche perché non aveva cattive intenzioni verso nessuno. Non era quel genere di persona. Si faceva scrupoli per ogni cosa, grande o piccola che fosse, e cercava sempre di dare il meglio di sé.»

«C'è stata un'autopsia?» le chiese Konráð.

«No, nessuno l'ha ritenuta necessaria. Il caso è stato archiviato con molta rapidità. Perché, secondo lei avrebbero dovuto fargliela?»

«Non so, era solo un'idea. Beveva, giusto? Mi pare di ricordare che la volta scorsa

mi avesse raccontato che suo padre aveva grossi problemi con l'alcol.»

«Sì. Mia madre era sempre in pensiero, perché lui spariva per giorni senza dare notizie, e c'erano buone probabilità che si fosse lasciato trascinare da qualche mascalzone come...»

«... mio padre?»

«Già.»

«Era ubriaco anche quando...? O era appena tornato da uno di quei giri di bevute, quando si è tolto la vita?»

«Sì, aveva bevuto.»

«Ed è stata sua madre a trovarlo?»

«No» rispose Eygló, in tono irritato. «Vuole davvero sapere com'è andata? Ci tiene così tanto? Vuole proprio sentire questa storia?»

«Le chiedo scusa» disse Konráð. «Non volevo essere invadente, è solo che stavo pensando... Non so bene come farle questa domanda... Non vi è mai venuto il sospetto che abbia fatto la stessa fine di mio padre? Cioè, che si sia trattato di un crimine?»

«Un crimine?»

«Che abbiano avuto lo stesso destino?»

Eygló lo fissò, e Konráð capì che quel sospetto non le era mai passato per la mente. «No! Impossibile!»

«Ma se avessero ricominciato a collaborare...» insisté Konráð. «Se avessero risvegliato le ire di qualcuno... Se la morte di mio padre fosse legata alle loro attività...»

«Lei crede?»

«Sono morti a così breve distanza l'uno dall'altro... Non le sembra verosimile che ci sia un nesso?»

«No, è escluso. Escluso. Cosa glielo fa pensare?»

«Non ho alcun elemento a sostegno di queste affermazioni» disse Konráð. «Prima di conoscerla, non avevo idea di cosa fosse accaduto a Engilbert. È da allora che ci rimugino, e mi è venuto il sospetto che avessero ricominciato a lavorare insieme. Mio padre, a quanto pare, si era rimesso a pensare a queste cose. Al mondo dell'etere.»

Eygló rimase a lungo in silenzio a riflettere su quelle parole. Konráð le aveva esposto una teoria che non le era mai passata nemmeno per l'anticamera del cervello, in tutti gli anni trascorsi dalla morte di suo padre. «Non l'abbiamo trovato noi. Era a Sundahöfn» mormorò.

«Come...?»

«Sembrava che si fosse tuffato in acqua, o vi fosse caduto» disse Eygló. «Con tutti i vestiti addosso. Non sapevamo dove. Non aveva segni di aggressione. Ogni tanto saliva in barca con qualcuno che aveva dell'acquavite. Lì al porto, dico.»

Dalla cucina del ristorante si sentì il rumore di un piatto rotto, evidentemente sfuggito di mano a qualcuno. Passato il pienone dell'ora di pranzo, nella sala erano rimasti solo loro due e pochi altri.

«Com'era il tasso alcolemico? Dovrebbero averglielo misurato.»

«Sì. E, come le dicevo, aveva bevuto.»

«E aveva tutti i vestiti addosso?» chiese Konráð.

«Sì.»

«Anche le scarpe?»

«Sì.»

«E non gli era stato rubato niente, né...?»

«No. Da rubare non c'era niente.»

Restarono in silenzio a lungo, l'uno di fronte all'altra, come se al loro tavolo il tempo si fosse fermato.

«Non riesco neppure a immaginare come dev'essersi sentito» mormorò Eygló.  
«Ogni volta che ci penso, mi vengono i brividi.»

Quella sera, venne a trovarlo Elísabet. Viveva da sola e cercava la compagnia del fratello, soprattutto negli ultimi anni. Faceva la bibliotecaria e, quando lui le chiese come andasse il lavoro, gli rispose che era tutto come al solito, e che per fortuna c'era sempre da fare: esisteva ancora gente che leggeva libri. Era anche una volontaria di Stígamót, un'associazione no profit contro la violenza sulle donne, ma ne parlava di rado: era sempre stata di poche parole, sia riguardo a se stessa che ai propri interessi. Era piuttosto robusta, con capelli corvini, mento sottile e penetranti occhi castani su un naso lungo e appuntito. Si vestiva in modo da nascondere tutte le curve del corpo, spesso portava un maglione pesante – anche due o tre, nella brutta stagione, quando faceva molto freddo –, gonne invernali e scarponcini imbottiti. Aveva una pregevole collezione di cappelli, e non si faceva scrupolo a usarne due, uno sopra l'altro.

«Insomma, il famoso caso di Sigurvin è ancora aperto?» chiese Beta dopo essere rimasta da lui per un po', quando ormai stava per andarsene. «Ci stai lavorando anche tu?»

Konráð non sapeva bene come risponderle. «Avrei preferito non lasciarmi coinvolgere. Ma sai com'è, poco per volta si viene trascinati dentro...» Poi le raccontò di Herdís e di suo fratello, e dell'uomo che Villi aveva visto a Öskjuhlíð. La polizia era al corrente di questi nuovi elementi e li stava valutando. Quanto agli incontri con Olga e il cappellano, Konráð non riteneva che si potessero considerare attinenti all'indagine: erano solo un modo per ammazzare il tempo, ora che non aveva più un'occupazione. Era andato in pensione non appena ne aveva avuto la possibilità, perché si era stancato del lavoro in polizia, e non aveva nemmeno considerato l'idea di riprendere. Forse anche in questo, come in altri aspetti della sua vita degli ultimi anni, era una questione di mancanza di obiettivi, di scarsa determinazione, cosa alquanto prematura in un uomo della sua età. Si godeva i suoi sigaretti, senza però essere un fumatore accanito. Si interessava alle indagini su crimini gravi, senza però essere un poliziotto. E soprattutto – e questo era ciò che lo lasciava più stranito – era un pensionato, senza però sentirsi affatto vecchio.

Forse era naturale che nel cuore dell'uomo s'insinuassero queste sensazioni, dopo una certa età. Konráð era uno degli ultimi islandesi venuti al mondo sotto la dominazione della monarchia danese: il giorno dopo la sua nascita, mentre su Þingvellir cadeva una pioggia torrenziale, l'Islanda era stata proclamata una repubblica indipendente. Per un brevissimo istante della sua vita – tanto breve da non essere quasi misurabile – era stato suddito di un re danese. Suo padre l'aveva sempre preso in giro per questo, e ogni volta lui si offendeva, ma con il tempo aveva cominciato a compiacersi di quel suo legame con la Danimarca, anche se soltanto per scherzo.

Era stato un bambino allegro, non si era mai lasciato deprimere dal fatto di avere un braccio malformato: il sinistro, che aveva meno mobilità e meno forza, più sottile e fiacco rispetto al destro. Non appena aveva avuto l'età e la maturità per chiedere

perché le sue braccia fossero così mentre quelle degli altri erano entrambe forti, sua madre aveva cercato di fargli capire che le cause potevano imputarsi al parto. Lui non ci aveva rimuginato più di tanto, non aveva idea di come ci si sentisse ad avere due braccia sane, non aveva termini di paragone, sapeva solo di essere leggermente diverso dagli altri. Quando aveva cominciato ad andare a scuola, era capitato che qualcuno lo prendesse in giro, ma lui non si era lasciato scoraggiare: se la cavava egregiamente nella ginnastica e nel nuoto, e partecipava a tutte le attività all'aperto. Così gli scherni erano cessati e, con il passare del tempo, erano sempre meno le persone che notavano la differenza tra il braccio sinistro e il destro. Solo Konráð sapeva quanta poca forza avesse, quando usava il braccio.

Alle elementari aveva avuto una maestra sulla sessantina, molto religiosa, che credeva ai miracoli e gli diceva di pregare il Signore di risanargli il braccio. Era pur vero che Gesù aveva guarito un uomo dalla mano atrofizzata, infrangendo così la legge del Sabato. Da come lei aveva parlato, si poteva intendere che il figlio di Dio conoscesse bene il suo problema, dunque non avrebbe faticato a risolverlo.

La zia paterna, una valligiana del Nord – all'antica, sia nella mentalità che nelle abitudini –, gli diceva che quel braccio aveva tutta l'aria di una punizione, certo non per una colpa imputabile a lui, che – povero bambino – non aveva fatto niente di male: riteneva piuttosto che si trattasse di una disgrazia mandata dall'aldilà, un castigo per qualche cattiva azione del passato, alludendo con ciò al suo «cosiddetto fratello», come spesso definiva il padre di Konráð.

Da ragazzo, a volte Konráð aveva notato un uomo di bassa statura, con il cappotto, che girava per la città. Qualcuno gli aveva detto che era un grande poeta. Aveva una cosa in comune con lui: un braccio malformato. Correva voce che questa menomazione gli avesse dato problemi in gioventù, rendendolo brusco e scontroso, ma che al tempo stesso avesse fatto di lui un sublime letterato.

«Come mai sei così silenzioso?» disse Beta, vedendo che il fratello si trovava a una distanza incommensurabile, perso nei suoi pensieri.

Konráð decise di raccontarle dell'incontro con Eygló. Beta era al corrente della sua teoria che il padre avesse ripreso le sedute spiritiche, poco prima di morire accoltellato. Ora Konráð le spiegò che il medium – l'uomo con cui il padre aveva collaborato negli anni della guerra – era morto pochi mesi dopo l'omicidio, e che stava considerando la possibilità che i due avessero riavviato l'attività di un tempo. «Pare che questo Engilbert fosse rimasto molto turbato dalla notizia della morte di papà» concluse. «Ogni volta che doveva andare da qualche parte si faceva accompagnare da qualcuno, e teneva sempre accese le luci di casa. Aveva paura del buio.»

«Non mi sarei aspettata che i sensitivi potessero avere paura del buio» disse Beta. «D'altro canto, forse sono i primi ad aver motivo di temerlo.»

«Io di queste cose non so niente. E insomma, a un certo punto si toglie la vita, senza dare spiegazioni a nessuno.»

«Magari ha semplicemente pensato che fosse ora di vedere com'era fatto questo 'etero'» disse Beta. Poi aggiunse che doveva proprio andare. Non aveva molta voglia di parlare del padre e della fine che aveva fatto, né tantomeno delle sue truffe.

Konráð rimase seduto in cucina a ripensare al passato, a quando aveva abbandonato gli studi all'istituto professionale, dove seguiva un corso per stampatori, per sprofondare sempre di più nell'alcolismo frequentando pessime compagnie. Poi uno

dei suoi amici più stretti, che aveva piantato a metà la quinta al liceo di Reykjavík e si era dato a una vivace vita sociale, l'aveva trascinato a uno spettacolo teatrale. E lì, sul palco, c'era una ragazza dalla quale Konráð era rimasto stregato. Aveva poi scoperto che si chiamava Erna.

In seguito, qualche tempo dopo la morte di suo padre, Konráð era riuscito a risollevarsi dall'alcolismo e dallo squallore, e aveva ripreso gli studi all'istituto professionale. A quel punto l'aveva incontrata di nuovo, luminosa come il sole. «È atrofizzato?» gli aveva chiesto senza ritegno, toccandogli il braccio.

«È più sottile e più debole» aveva risposto Konráð. Poi aveva aggiunto: «Dalla nascita».

«Non ti dà problemi? Sai, per uno che segue un corso per stampatori...»

«Non ho di che lamentarmi» aveva detto Konráð. «Per il resto, non so. Non ne risento per niente.»

«Eh già, certo» aveva detto lei. «Per te è normale.» Poi gli aveva appoggiato il braccio su un tavolo. «E ti creerebbe difficoltà, se dovessi manovrare una barca?»

«Cos'è, una sfida?» aveva detto lui.

«Ne avresti il coraggio?»

Questo era stato il loro primo contatto. Erna era un'ottima studentessa, ben avviata verso la laurea in Medicina e con un percorso di studi di tutto rispetto. In quegli anni Konráð non capiva cosa ci vedesse, in uno come lui, ma non aveva tardato a rendersi conto che Erna era la luce, la vita e l'amore che albergavano in lui.

Era convinto che non sarebbe mai stato capace di tradirla. Ciò dimostrava quanto poco conoscesse se stesso.



Konráð stava per mettersi a letto, quando gli telefonò Marta. Lì per lì credette che volesse chiedergli se aveva ricavato qualcosa d'interessante dall'incontro con Linda, e invece la ragione della chiamata era un'altra: Marta aveva una strana storia da raccontargli.

Mentre stava uscendo dall'ufficio, un collega le aveva detto che nell'atrio c'era un uomo che voleva parlare con il capo della polizia investigativa, o comunque qualcuno che conoscesse il caso di Sigurvin. Marta era andata a presentarsi e gli aveva domandato in che modo potesse aiutarlo. Lui, che appariva assai nervoso, le aveva chiesto se non ci fosse un posto tranquillo in cui parlare, e lei l'aveva fatto accomodare nel suo ufficio. L'uomo aveva detto di chiamarsi Egill, e sembrava molto imbarazzato. Marta aveva già fatto il callo alla gente che veniva a fare segnalazioni su Sigurvin che però non portavano a nulla. C'erano quelli che s'interessavano al caso e inventavano ogni genere di teorie, ma c'erano anche quelli che avevano semplicemente qualche rotella fuori posto; Marta aveva l'impressione che Egill rientrasse nella seconda categoria, perciò non le andava di perdere troppo tempo con lui. Voleva solo tornarsene a casa.

«Le cose stanno così» le aveva detto Egill. «Abbiamo appena cambiato i mobili della cucina. Cioè, io e mia moglie.»

*Ma che scemenze sono queste?* aveva pensato Marta, guardando l'orologio.

«Sa, roba dell'Ikea, niente di costoso. E l'ho montata tutta io. Sa, sono falegname.»

«Ah, ecco. E non è andata bene?»

«Oh sì, benissimo» aveva detto Egill. Era sulla cinquantina, piuttosto in carne, con una pancia flaccida e mani callose. «La vecchia cucina era conciata da buttar via. Sa, ci siamo sposati in un periodo di crescita economica, quando tutti avevano i soldi e riuscivano a ottenere un mutuo per qualunque cosa. Ma noi non abbiamo mai chiesto prestiti, né finanziamenti. Ci siamo tenuti quel vecchio catorcio di macchina che avevamo. Molti miei conoscenti spendevano e spandevano, compravano e accendevano mutui...»

«Non voleva dirmi qualcosa su Sigurvin?» l'aveva interrotto Marta, sforzandosi di non risultare troppo scortese. «Non è per questo che è venuto qui?»

«Ah sì, mi scusi, volevo andare con ordine. Spero solo che la conversazione resti fra noi. Cioè, che non esca da queste quattro mura. Pensa che sia possibile?»

«Non so ancora quale sia l'argomento» aveva detto Marta. «E non sono nemmeno sicura di avere tempo per scoprirlo» aggiunse sottovoce, guardando di nuovo l'orologio.

«Prego?» aveva detto Egill, con una mano a coppa dietro l'orecchio. «Sa, sono diventato un po' sordo, a forza di lavorare con le seghe circolari e altra roba rumorosa.»

«Niente, niente, continui.»

«Nella nostra casa una volta abitava Sigurvin, ma dopo c'è stato un altro proprietario, che si chiamava Jóhann. È da lui che l'abbiamo comprata. Abbiamo solo imbiancato le pareti, prima del trasloco, e così poi ci siamo ritrovati a dover fare tutta una serie di piccole riparazioni e interventi, com'è normale. Friðný diceva sempre che dovevamo cambiare cucina, e alla fine l'abbiamo fatto.»

«Friðný?»

«Sì, mia moglie.»

«Capisco» disse Marta.

«Glielo racconto solo perché adesso l'avete trovato lassù, sul ghiacciaio. Altrimenti credo che non avremmo mai detto niente. Sa, sono cose di cui ci si vergogna un po', e che pesano sulla coscienza. A me e a Friðný, dico. Probabilmente non avremmo nemmeno dovuto farle, e abbiamo sempre pensato che fosse meglio tacere, e basta. E infatti non ne abbiamo mai parlato con nessuno. Sta di fatto che... ce li siamo tenuti. Tutti.»

«Tutti cosa?»

«I soldi.» Egill aveva incassato la testa fra le spalle, come se stesse parlando di azioni indipendenti dalla sua volontà.

«Quali soldi?»

«Quelli che abbiamo trovato nella vecchia cucina. Un milione, in banconote da mille, tutte nuove di zecca. Le aveva nascoste con cura nei mobili, prima di sparire. Erano chiuse in comunissimi sacchetti di plastica.»

«Ma chi?»

«Sigurvin. Il tizio che avete trovato. Sapevamo che non era stato Jóhann, l'uomo che aveva abitato in quella casa prima di noi. Cioè, sapevamo che non erano soldi suoi, perché gliel'abbiamo chiesto. O meglio, gliel'ha chiesto Friðný, in tutta riservatezza. È stata molto discreta.»

«Sigurvin? Ma cosa c'entra lui, con questa faccenda?»

«Ma... gliel'ho appena detto, no?»

«No.»

«Era il vecchio proprietario della casa, e abitava lì quando è scomparso!» Egill fremeva dalla frustrazione di non riuscire a farsi capire da Marta.

«Sigurvin? È sicuro?»

«Assolutamente. Ma purtroppo...»

«Sì?»

«Purtroppo non possiamo più restituire quei soldi» disse Egill. «Li abbiamo spesi tutti.»

Konráð era rimasto in silenzio ad ascoltare, mentre Marta gli raccontava il colloquio con il falegname alla centrale di polizia. Quella nuova notizia l'aveva colto alla sprovvista, tanto quanto aveva sconvolto Marta. «Sigurvin aveva nascosto un milione in casa sua?» disse, sbalordito.

«Così pare» disse Marta.

«E cosa... che fine hanno fatto quei soldi? A quei signori non è mai passato per la mente di consegnarli alla polizia? O almeno dirlo a qualcuno? Che razza di persone sono?»

«Infatti il tizio si sentiva in colpa. E la moglie Friðný ancora di più, a quanto pare.»

«Come lo hanno speso, quel milione?»

«In investimenti alla Kaupþing. Friðný aveva un parente che ci lavorava.»

«E?»

«Con la crisi economica hanno perso tutto.»

L'indomani, nel pomeriggio, Konráð parcheggiò davanti al negozio di pedicure di Ármúli ed entrò nella sala d'attesa, dove c'erano due uomini e una donna. Chiese di Helga e venne invitato a sedersi. Dopo un po', decise di prendere una rivista di gossip. Era un vecchio numero, con un servizio sul divorzio di una coppia nota nel mondo imprenditoriale, uno sull'anniversario di una compagnia mediatica con fotografie di persone che lui aveva visto in televisione, e uno sull'apertura di un ristorante che serviva solo cibi crudi. Si parlava anche di un influente uomo d'affari che aveva appena comprato una nuova casa. Konráð sfogliò la rivista, pagina dopo pagina, respirando il profumo della vita di coloro che stavano costantemente sotto le luci della ribalta, e quasi si vergognò per aver provato interesse per quelle cose.

Vennero chiamati a turno tutti i clienti, dopodiché una delle pedicuriste fece capolino e gli chiese se lui fosse Eiríkur.

«No» rispose Konráð.

«Non è quello con i calli?» chiese la donna.

«No» ripeté Konráð. «E non mi chiamo Eiríkur.»

In quel momento apparve Helga, e lui le chiese se ci fosse un posto tranquillo in cui parlare. Lei volle sapere il motivo di quella visita, e lui accennò a Ingibergur, che aveva frequentato la scuola insieme a lei, e alla persona investita da un'auto nello Skuggahverfi qualche anno prima. Specificò che non si trovava lì per conto della polizia, ma che gli era stato affidato il compito di indagare sull'incidente in cui quella persona aveva perso la vita. Helga ricordava di aver avuto un compagno di scuola di nome Ingibergur. S'incuriosì e fece accomodare Konráð in un piccolo ufficio.

«Vedo che avete parecchi clienti» disse lui, sedendosi, mentre lei chiudeva la porta.

«La gente vuole avere i piedi a posto.» Sulle labbra di Helga balenò un sorriso. «Non ho ben chiaro come... perché lei voglia parlare con me. Cosa... cosa posso dirle, io?»

«Non so se lei ricorda l'incidente in Lindargata, circa sette anni fa. Un uomo è stato investito. L'automobilista se l'è squagliata. L'uomo è morto. Si chiamava Villi, ed era un amico di Ingibergur. Avevano appena passato la serata in un bar, di quelli con il maxischermo per vedere le partite, perdendosi però di vista. Ho parlato con Ingibergur. Dice che quella sera, in quel locale, c'era anche lei. L'ha vista insieme a due amiche. Aveva bevuto troppo, e aveva cercato di abordarvi, ma all'ultimo momento gli è mancato il coraggio. Non mi aspetto che lei ricordi tutto per filo e per segno, ma vorrei ugualmente chiederle di fare uno sforzo di memoria.»

Helga lo guardò, serissima, mentre lui raccontava quella storia, e ascoltò attentamente ogni parola. Infine chiese: «E quindi?»

«Scusi?»

«Cioè, cosa c'entro io?»

«Lei ricorda qualcosa di quella serata?» chiese Konráð.

«Sì, mi ricordo di Ingibergur» disse Helga. «Ma non è andata esattamente come ha detto lei. Questa sarebbe la sua versione? No, non mi sono dimenticata di quell'episodio. Sa, a scuola Ingibergur era insopportabile, non la smetteva mai d'infastidire e fare il cretino. Quella sera una mia amica compiva gli anni. Siamo uscite insieme – io, lei e un'altra – per cenare fuori, poi abbiamo fatto un giro dei locali e siamo finite in quel bar con il maxischermo. Ingibergur era ubriaco marcio e c'era un tempo da lupi. Questo me lo ricordo benissimo.»

«Mi racconti un po' di Ingibergur. Cos'è successo?»

«Si è avvicinato, ma non avevamo voglia di parlare con lui, e gli abbiamo detto che preferivamo starcene per conto nostro. Lui si è offeso, ci ha dato delle stronze, delle troie, e altri insulti del genere. Allora noi gli abbiamo detto di lasciarci in pace. Per un attimo ho creduto che stesse per aggredirci, e invece si è messo a vomitare. Così, all'improvviso. A fiotti! Dentro il bicchiere di birra! Del vomito è finito pure sul pavimento. Uno schifo che non le dico. Una figura da idiota, roba da non crederci. Io e le mie amiche ne parliamo ancora adesso, quando ci vediamo.»

«A me questo non l'ha detto» disse Konráð.

«Eh, ci credo! Oltretutto, mi sa che non se lo ricorda nemmeno, ubriaco com'era.»

«Lei lo conosce bene?»

«Siamo stati compagni di classe per due anni alle superiori, ma al di là di questo non posso certo dire di conoscerlo» rispose Helga.

«Ricorda se quella sera c'era qualcun altro?»

Helga non dovette nemmeno riflettere. «No» disse.

«Non ha seguito le notizie sui giornali, all'epoca? Non ha letto gli articoli su quell'incidente? La polizia ha cercato di trovare dei testimoni.»

«No, di quello non so niente.»

«Al bancone del bar c'erano due uomini seduti a parlare. Uno era Villi. L'altro aveva un giaccone e un berretto con visiera. Vorrei provare a rintracciarlo. Non so come si chiami e non ho idea di chi sia.»

La porta si aprì, un'altra delle pedicuriste fece capolino e disse che stava per finire il turno. Helga rispose che avrebbe chiuso lei il salone, perché aveva ancora del lavoro da fare.

Dopo che la donna ebbe richiuso la porta, Helga disse: «Di quella faccenda non ricordo niente. Chiederò alle mie amiche, ma...»

«Sì?»

«Dubito che ne ricaverà qualcosa.»

Il giorno seguente Konráð telefonò all'amico d'infanzia di Villi, quello di cui gli aveva parlato Herdís e che ricordava di aver visto un fuoristrada ai serbatoi di Öskjuhlíð. L'uomo era disposto a collaborare e gli diede appuntamento in un piccolo bar di Ármúli, dove lui andava spesso a prendere il caffè.

Si chiamava Ingvar ed era un uomo ossuto, con la barba di due o tre giorni, e un berretto da baseball che copriva il cranio massiccio. Faceva il camionista ed era piuttosto loquace. Si dilungò parecchio sulla sua infanzia nel quartiere delle Hlíðar, su quando andava a giocare a Öskjuhlíð, sulla sua squadra del cuore – il Valur – e una marea di altre cose che gli vennero in mente sul momento, senza alcun ordine. Erano seduti a un tavolino rotondo a bere caffè. Il locale era accogliente e semideserto, non era ancora cominciato il via vai pomeridiano di clienti.

Ingvar aveva una memoria prodigiosa per qualunque cosa, importante o meno, riguardasse il Valur. Sapeva i nomi di tutti gli atleti – sia i calciatori, sia i giocatori della squadra di pallamano – che avevano fatto parte della società da molti anni a oggi, tutti i risultati delle partite dal 1970 in poi, tutti i piazzamenti del Valur nelle varie divisioni, i compleanni dei giocatori, la data in cui ognuno di loro era entrato in squadra e il club in cui aveva militato in precedenza. Ricordava i campionati – alle cui partite aveva assistito quasi sempre allo stadio – e perfino gli schemi di gioco, anche eventi che i giocatori stessi avevano ormai dimenticato. Con Konráð si vantò di aver colto in castagna vari ex membri del Valur. Dei calciatori più importanti conosceva i rapporti di parentela con altri sportivi, e sapeva recitare le loro genealogie fino all'inizio del Novecento. Konráð, appassionato di calcio, si divertì a interrogarlo su cose che qualunque persona normale probabilmente ignorava, ma Ingvar seppe rispondere a tutte le sue domande. Anche sul Manchester United era preparatissimo, quasi quanto sul Valur. Era particolarmente ferrato sui risultati delle partite dei campionati inglesi e sulle coppe.

Tutto questo era venuto fuori perché Konráð gli aveva chiesto quando avesse visto il fuoristrada, e lui aveva risposto che era esattamente una settimana prima che quel tizio cacciasse via Villi da Öskjuhlíð, e che lo sapeva perché quella sera di febbraio, allo stadio di Hlíðarendi, la squadra giovanile del Valur aveva giocato contro il Fimleikafélag Hafnarfjarðar, e i ragazzi di Reykjavík avevano stracciato quelli di Hafnarfjörður. Ingvar aveva assistito alla partita insieme a due amici, dei quali fornì a Konráð i nominativi, oltre al risultato, al nome del calciatore che aveva segnato più gol e a quello di un altro giocatore che proprio quel giorno aveva compiuto diciotto anni.

«Ma lei ricorda perfino questi particolari?» disse Konráð, sbalordito dalla prodigiosa memoria di tifoso.

«Perfino quelli» ripose Ingvar, fiero.

I tre amici erano contenti della vittoria della loro squadra, e mentre salivano il pendio di Öskjuhlíð avevano continuato a parlare della grande impresa del Valur, della

potenza di tiro del centravanti, dell'intuito dei terzini. Ingvar aveva rubato a suo padre alcune sigarette per fumarle ai serbatoi.

«L'abbiamo notato perché ci sembrava bello» disse Ingvar, riferendosi al fuoristrada. «E anche perché faceva un gran rumore, mentre si allontanava. Ma non è che ci avessimo fatto poi molto caso. Mi è tornato in mente solo quando, chiacchierando con Herdís, ci siamo messi a parlare del cadavere trovato sul Langjökull e abbiamo cercato d'immaginare che genere di mezzo di trasporto occorresse per portare un morto su un ghiacciaio. Ma già una volta me ne aveva parlato Villi. Si era ricordato della partita che aveva visto, e io gli ho detto che l'avevano giocata la stessa sera in cui era sparito Sigurvin. Trovavamo che fosse una strana coincidenza. Certo, era passato tanto tempo, ma la data era sicuramente quella.»

«Ricorda il modello del fuoristrada?»

«Non ci ho fatto caso.»

«Poteva essere una Ford Bronco?» chiese Konráð, ripensando alla jeep di Hjaltalín.

«Più probabilmente una Wrangler, ma non saprei. Conosco bene i modelli di automobili, e soprattutto di camion, ma quel fuoristrada l'ho visto solo di sfuggita.»

«Era l'unico veicolo? Il guidatore stava aspettando qualcuno? Che faccia aveva?»

«Era lì, vicino ai serbatoi, quando siamo arrivati. Mi pare che la carrozzeria fosse grigia. Non abbiamo guardato all'interno dell'abitacolo, quindi non so se ci fosse qualcun altro, oltre al guidatore, e non avevamo idea di cosa fosse venuto a fare.»

«Ricorda se il fuoristrada avesse qualche caratteristica particolare?»

«Gli pneumatici, forse. Anzi, me lo ricordo soprattutto per quelli: erano enormi, e all'epoca i mezzi di trasporto così equipaggiati non si vedevano tutti i giorni. Adesso hanno gomme gigantesche, pianale estraibile e altre diavolerie.» Ingvar si grattò la testa. Se la sua memoria era infallibile come lo era in fatto di partite del Valur, ciò che aveva detto si poteva benissimo prendere per vero.

«Lei crede che il fuoristrada notato da Villi la settimana dopo, quando si è imbattuto in quell'uomo, fosse lo stesso?»

«Lui pensava che potesse esserlo» disse Ingvar. «Però non ne era sicuro. Non gli sembrava che il fuoristrada che aveva visto lui avesse le ruote più grandi del normale. Quindi non è detto che fosse lo stesso veicolo.»

Continuarono a parlare del fuoristrada e degli pneumatici, e risultò che Ingvar aveva un ricordo eccezionalmente vivido di quella notte: non solo della vittoria del Valur contro il Fimleikafélag Hafnarfjarðar e del compleanno del giocatore, ma anche delle cinghiate che gli aveva dato suo padre, accortosi della sparizione di alcune sigarette dal pacchetto. Quella era stata la seconda e ultima volta che gli era toccata una punizione del genere.

«Quando sono tornato a casa puzzavo di fumo dalla testa ai piedi, e il vecchio ci ha messo un secondo a fare due più due» disse Ingvar. «Mi aveva categoricamente vietato di fumare, e sapeva sempre quante sigarette consumava in una giornata. Un precisino, il mio papà. Ha giocato nei campionati per due anni di fila. Quelli di calcio. Ha segnato tre gol. Tutti contro l'Akranes.»

Verso sera Konráð andò a far visita al falegname, e così venne a sapere qualcosa in più sul tesoro che lui e la moglie avevano trovato nei mobili della cucina quando finalmente si erano decisi a sostituirli. La somma – un milione – era tutta in banconote da mille corone, in mazzette chiuse dentro un sacchetto di plastica infilato nell’intercapedine tra il forno e il pensile sopra di esso, sigillata da un listello dello stesso colore degli armadietti. Friðný ricordava che il sacchetto aveva il logo del supermercato Hagkaup. Sembrava felice di avere finalmente l’occasione di alleggerirsi la coscienza. I coniugi avevano le facce di due condannati a morte, ed erano seduti proprio in quella cucina, ben arredata e nuovissima, dal piano di cottura ai pensili, alcuni con lo sportello in legno e altri in vetro.

«Speriamo che la cosa non finisca sui giornali» disse il falegname, preoccupato per la sua reputazione e quella della moglie.

«Voi sapevate che Sigurvin aveva abitato qui prima di voi?»

«Sì» disse Friðný, in tono di vergogna. «Ma non potevamo sapere con certezza che quei soldi fossero suoi. Nessuno era venuto a reclamarli, così ce li siamo tenuti.»

Konráð apprezzava molto la sincerità della donna, e si domandava come si sarebbero comportati altri al loro posto, se avessero avuto bisogno di soldi e li avessero trovati nei mobili della cucina; soldi che, oltretutto, nessuno reclamava.

«Credo che se li sarebbe tenuti chiunque» disse Friðný, come se gli avesse letto nel pensiero. «Sul serio, io la penso così. Non siamo peggio di altra gente. Di questo sono convinta.»

«Jóhann, quello che vi ha venduto la casa e che a suo tempo l’aveva acquistata dai familiari di Sigurvin, l’avete interpellato?»

«Sì» rispose Friðný. «Ma non sapeva di cosa stessimo parlando, così abbiamo chiuso in fretta il discorso e nascosto i soldi, perché non sapevamo nemmeno cosa farne. Per noi è stata una specie di shock, trovare quel sacchetto. Chi è che tiene una somma del genere nei mobili della cucina?»

«Poi volevamo parlare anche con voi della polizia» disse Egill. «Ma alla fine abbiamo lasciato perdere.»

«E a quel punto, quasi senza rendercene conto, ecco che avevamo già investito in quelle azioni» riprese Friðný. «È andata com’è andata, e siamo rimasti senza un soldo.»

«Non saremo costretti a restituire tutto, vero?» chiese Egill.

«Voi non sapete a chi appartenesse quel denaro?»

«Ma... non era di Sigurvin? Dovremo risarcire gli eredi?»

«Veramente non è certo che fossero soldi suoi» disse Konráð. «Cioè, è molto probabile, ma non è escluso che li tenesse in casa per conto di qualcun altro. Non possiamo saperlo.»

Friðný tirò un sospiro di sollievo. «In effetti è la stessa cosa che ha detto a Egill



quella poliziotta.»

I due coniugi erano chiaramente sollevati. Konráð li aveva visti piuttosto abbattuti, quando era arrivato a casa loro, soprattutto mentre gli mostravano il punto della cucina in cui avevano trovato il sacchetto con i soldi. Ora al posto di quell'intercapedine c'era un forno a convezione italiano. Egill aveva detto che non lo usavano mai, e Friðný aveva brontolato che invece lei lo usava, ogni tanto: era particolarmente adatto a cuocere la lombata di suino affumicata per il cenone di Natale. Veniva sugosissima.

Konráð diede per scontato che la poliziotta di cui i due coniugi avevano parlato fosse Marta. Spiegò loro che, per molti anni, lui aveva indagato sulla scomparsa di Sigurvin, ma che ora era in pensione e che quel caso era una specie di passatempo. E loro compresero.

«Avete fatto bene a contattare la polizia, adesso che è stato ritrovato il cadavere di Sigurvin. È stato un gesto di coraggio, farsi avanti e raccontare cos'avete fatto.»

«Ci è sembrata la cosa più giusta» disse Friðný. «Ci sentivamo in colpa. Anzi, a essere sincera, se trovassimo quei soldi oggi, ve lo diremmo subito. Subito.»

«Non siamo dei ladri» disse Egill. «Non vorrei che pensaste questo di noi. È andata così. Cosa potevamo fare?»

«Avete detto che le banconote erano in un sacchetto di plastica, giusto?»

«Sì» rispose Friðný. «Un comunissimo sacchetto del Hagkaup.»

«E immagino che non l'abbiate conservato.»

«L'abbiamo buttato via» disse Friðný. «Non ne abbiamo parlato con nessuno.»

«Ma cosa ci faceva, quel tizio, con una somma del genere nascosta in casa?» chiese il marito.

«Sarà stato denaro sporco» disse Friðný. «È un bene che sia andato in fumo con la crisi finanziaria.»

«Vuoi vedere che è stato ammazzato per quei soldi?» disse Egill. «È possibile?»

Konráð si strinse nelle spalle. Aveva un sospetto, che però non era opportuno manifestare in una nuovissima cucina dal forno a convezione italiano, in casa di gente che aveva buttato al vento il denaro di qualcun altro.

Si congedò dai due coniugi, e non appena si sedette al volante sentì squillare il telefono. Non riconobbe il numero sul display, né la voce femminile all'altro capo della linea.

«Konráð?» disse la donna.

«Sì?»

«Sono Helga. Ho appena parlato con la mia amica, che però non ricorda niente di quell'uomo.»

«Scusi, chi è?»

«Helga.»

«Helga?»

«È venuto a cercarmi al lavoro, per farmi domande su quel tizio.»

«Ah, la pedicurista» disse Konráð, un po' esitante. Solo ora ricordava la conversazione che aveva avuto con Helga al salone.

«Esatto» disse Helga. «La disturbo?»

«No, per nulla.»

«Be', la mia amica si ricorda di quando siamo andate in quel locale a festeggiare il suo compleanno, ma non ha fatto caso ad alcun uomo.»

«Pazienza. Perlomeno ci abbiamo provato. La ringr...»

«Aspetti, non ho finito.»

«Ah, scusi.»

«È tornata a casa prima di noi e, quando è uscita dal locale, davanti all'ingresso ha visto un uomo con un berretto, come quello che mi ha descritto lei. Stava parlando al cellulare, e ha detto una cosa che la mia amica si ricorda ancora oggi, perché l'ha trovata terrificante. Cioè, più che la cosa in sé, il tono in cui l'ha detta.»

«La sua amica lo conosceva?»

«No. E non ricorda di averlo visto dentro il locale.»

«E cosa stava dicendo?»

«Ha sentito solo due parole, ma lui le ha sibilate al telefono, e con una rabbia tale da spaventarla.»

«Quali parole?»

«*Farlo fuori.*»

«Prego?»

«*Farlo fuori.* Sono queste le parole che ha sentito la mia amica.»

«*Farlo fuori?*»

«Sì. L'ha sentito sibilarle al telefono, e si è spaventata così tanto che se ne ricorda ancora.»

Nel salone della parrucchiera, tre signore di età indefinibile sfogliavano vecchie riviste di lifestyle e gossip, in attesa del loro turno. Una cliente, seduta davanti a uno specchio con striscioline di alluminio fra i capelli, stava elogiando un trattamento chiamato *marcelling*, mentre un'altra era al lavatesta. Konráð, entrando, capì subito che non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore per parlare con la titolare. Stava per uscire, quando la parrucchiera lanciò un gridolino: «Uh! Lei è il poliziotto?»

«No, non più» rispose Konráð. «Però lo sono stato. Volevo parlare con... Lei è Elísa?»

«Sì, l'amica di Helga. Sono io. E lei è Konráð?»

Lui annuì.

«Helga mi ha detto che voleva chiedermi del tizio che ho visto davanti a quel locale.»

«Esatto.»

«È per un caso di omicidio?»

«No, cioè... Veramente non è chiaro se ci sia un nesso» disse Konráð.

«Omicidio?» Le tre signore spostavano lo sguardo da lui alla parrucchiera, come foches al parco acquatico. La donna con l'alluminio fra i capelli, incuriosita, fissò Konráð dallo specchio, mentre quella al lavatesta faticava a girarsi verso di lui, perché Elísa la stava ancora risciacquando, perciò non poté fare altro che guardare il soffitto, strabuzzando gli occhi.

«Non sono capitato in un momento inopportuno?» disse Konráð. «Forse è meglio se torno più tardi.»

«Ma via, non faccia il timido. Stavo giusto preparando il caffè.» Con uno scatto della testa Elísa indicò il cucinino dove, accanto alla macchinetta del caffè accesa, c'era un sacchetto della panetteria vicina. «Si accomodi e si serva pure. Io arrivo fra un momento.»

Le signore lo guardarono storto, ma lui si sforzò di rivolgere loro un sorriso amichevole. Non sapeva se quelle occhiate fossero dovute al fatto che, per colpa sua, l'attesa si sarebbe prolungata, o piuttosto al disappunto di non poter sapere qualcosa in più, visto che a quanto pareva la conversazione fra lui ed Elísa si sarebbe tenuta in privato. Questa seconda eventualità gli pareva più probabile, considerando che le signore non sembravano avere alcuna fretta, anzi, erano intenzionate a trascorrere gran parte della giornata nel salone della parrucchiera.

Konráð si sedette. Il cucinino era piccolo, ma ci stavano due sedie e un tavolo con sopra la macchinetta del caffè e il bricco già pronto. Appeso a una parete c'era un calendario con bei ragazzi muscolosi. Lasciò la porta aperta, e sentì Elísa parlare con una ragazza che doveva essere la sua assistente: le stava dicendo di sostituirla, mentre lei si concedeva una pausa. Poi la parrucchiera lo raggiunse nel cucinino e chiuse la porta.

«Ha sempre tante clienti?» le chiese Konráð per rompere il ghiaccio.

«Sì, sono le mie più fedeli habitués. Sono così care, adorano venire qui, a volte anche solo per fare quattro chiacchiere. Sono delle pettegole che non le dico! Helga mi ha detto che vuole chiedermi del tizio di cui le ho parlato. Ma quindi è un... Un criminale?»

«Non lo so» disse Konráð. «Sto cercando di farmi un'idea di cos'è successo in quel locale la sera in cui voi tre eravate là. Helga mi ha riferito le parole che ha sentito da quell'uomo, e mi sono incuriosito.»

«Ma sarà importante?» disse Elísa. «Cioè, sono passati tanti anni...»

«Mi piacerebbe rintracciarlo, se fosse possibile.»

«Ha fatto qualcosa che non doveva?»

«Non lo so. Sto svolgendo queste ricerche per conto di una donna che...»

«... che ha un qualche legame con l'uomo investito?» lo interruppe Elísa. «Quel Villi di cui mi ha parlato Helga?»

«È la sorella» disse Konráð, riflettendo sul fatto che Helga, in ogni caso, avrebbe elaborato una sua teoria.

«E lei pensa che a investirlo sia stato l'uomo che ho visto?»

«Considerando ciò che ha sentito, non le è mai venuto in mente che potesse essere implicato nella morte di Villi?»

«No, non mi è proprio venuto in mente. Nemmeno per un secondo. Ricordo pochissimo, del caso di Villi.»

«È stato investito in Lindargata.»

«Sì, questo lo so. Me l'ha detto Helga, e in effetti mi pareva di aver già sentito di quell'incidente, ma all'epoca non ho proprio collegato le due cose. Mi ricordo bene di quella serata, e anche del tizio che Helga conosceva, che si comportava come un cretino e ha pure vomitato nella sua birra.»

«Lei ha sentito due parole...»

La porta del cucinino si aprì, e la giovane assistente chiese a Elísa quale tintura avesse usato per i capelli di Díska la volta precedente. Elísa le rispose subito. Intanto una delle signore – verosimilmente Díska – si era seduta sulla poltrona. Konráð la vide sorridergli affabilmente dallo specchio ed ebbe l'impressione che gli facesse addirittura l'occholino.

«Sarebbe meglio se venissi tu» disse la ragazza a Elísa, guardandola con aria serissima. «È un delirio, qui.»

«Sì, un minuto.»

La porta si richiuse.

«Lei ha sentito due parole» ripeté Konráð.

«*Farlo fuori*» disse Elísa inquieta, come se tutt'a un tratto non avesse più tempo da dedicargli. «L'ho sentito dire quelle due parole mentre gli passavo accanto. *Farlo fuori.*»

«E quale pensa che fosse il contesto in cui le ha pronunciate?»

«Ho avuto l'impressione che parlasse di una cosa che gli sembrava assurda. Sibilava, come se stessero discutendo.»

«Si è fatta un'idea di quale potesse essere la frase completa?»

«Non saprei. Forse: *Non posso mica farlo fuori*. Oppure: *Non possiamo mica farlo fuori*. A me è parso che lui fosse contrario.»

«Non poteva invece essere favorevole? *Potrei sempre farlo fuori... Basterebbe farlo fuori.*»

«Può darsi, chissà? So solo che era molto agitato, forse arrabbiato. Sembrava che stesse litigando con qualcuno con cui doveva decidere cosa fare.»

«E quelle due parole erano alla fine della frase?»

«Sì.»

«L'ha guardata, mentre le diceva?»

«No. Gli stavo passando accanto, quando l'ho sentito sibilare quelle parole. Mi sono girata, ma lui mi ha voltato le spalle senza degnarmi di uno sguardo. Allora me ne sono andata via. Non so neanche se si sia accorto di me. C'era un tempo da lupi, e lui era rivolto verso il muro. Non l'ho nemmeno visto in faccia. Se anche lo rivedessi, non sarei in grado di riconoscerlo.»

Una decina di giorni dopo che suo padre era stato ucciso in Skúlagata, Konráð era stato convocato per un interrogatorio. Il poliziotto con cui aveva parlato si chiamava Pálmi, era il responsabile dell'indagine e il primo agente della polizia investigativa che si era presentato a casa sua quella notte. Tranquillo e posato, con Konráð era stato comprensivo e rispettoso, diversamente dagli altri poliziotti che lo accompagnavano, i quali non avevano mostrato alcuna delicatezza nel dirgli che suo padre era stato ucciso davanti a un mattatoio. Lui era stato sul punto di aggredirli, anche perché veniva da una serata di bevute con gli amici, e quand'era tornato al suo appartamento nel seminterrato non aveva gradito il fatto di ritrovarsi la polizia ad aspettarlo davanti alla porta, nella fattispecie due agenti che diverse volte avevano avuto a che fare con suo padre e non sembravano affatto dispiaciuti nell'annunciargli che era morto accoltellato.

Konráð era stato chiamato a presentarsi alla centrale di Pósthússtræti. Al suo arrivo era stato accolto dall'agente di turno, che l'aveva pregato di sedersi nell'atrio e attendere. Dopo un bel po' aveva cominciato ad annoiarsi, e aveva chiesto se doveva aspettare ancora molto. L'agente l'aveva invitato a portare pazienza.

Aveva appena accompagnato sua madre alla stazione dei pullman di Kalkofnsvegur, prima di recarsi in Pósthússtræti. Era arrivata da Seyðisfjörður qualche giorno prima dell'omicidio e si era fatta ospitare dalla sorella. Su all'Est aveva conosciuto un brav'uomo, e aveva confessato a Konráð che probabilmente non sarebbe tornata a Reykjavík, tanto più che Beta si era ambientata molto bene e aveva già delle amiche. Anzi, l'aveva esortato a trasferirsi là anche lui. Non ci era mai andato. Non aveva mai fatto visita a sua madre. Il padre gliel'aveva vietato fin da quando era bambino. Adesso che era adulto e più o meno indipendente, gli era passata la voglia. In compenso era venuta lei a Reykjavík, soprattutto nei primi anni dopo il divorzio, ma i loro incontri erano molto brevi, e sempre sotto lo sguardo vigile del padre.

Il saluto in Kalkofnsvegur era andato per le lunghe, e Konráð si era accorto che sua madre non era tranquilla. Il giorno dopo l'omicidio, aveva preso il pullman su cui aveva prenotato un posto per tornare a casa, ma all'altezza di Blönduós il veicolo era stato fermato, e lei era tornata a Reykjavík per essere interrogata. Prima di risalire sul pullman per l'Est, gli aveva raccontato che la polizia aveva trovato conferma del suo alibi per la notte del delitto: era stata sempre insieme alla sorella e al cognato.

«Immagino che abbiano fatto la stessa cosa anche con te» gli aveva detto con delicatezza. Ormai tutti i passeggeri erano saliti, mancava solo lei, ma l'autista se ne stava seduto al volante e aspettava pazientemente. Sembrava che si fosse attardata per rimandare il più possibile quel momento, e alla fine si era sentita in dovere di esprimergli le sue preoccupazioni.

Konráð aveva capito che per lei non era facile. Le aveva già spiegato che, quando suo padre era stato ucciso, lui aveva passato tutta la serata insieme agli amici. «Sì,

hanno fatto le stesse domande anche a me.»

«E tu hai detto che eri con i tuoi amici?»

«Sì.»

«Ma è vero?»

«Sì.»

«Sei sicuro?»

«Mamma...»

«Scusa, tesoro. So che non avresti mai fatto una cosa del genere. È solo che... tutto questo ci è piovuto addosso all'improvviso. Tu sei rimasto da solo con lui – che era fatto come sappiamo – e poi succede quel che è successo. Potevano anche tentare d'incastrarti.»

«Io me la caverò» aveva detto Konráð. «Non stare in pensiero per me.»

«Ma adesso cosa vogliono, da te? Come mai vogliono interrogarti?»

«Non lo so.»

Konráð si era riscosso dai suoi pensieri, sentendo che l'agente lo stava chiamando, e l'aveva seguito fino a una piccola stanza. Lì aveva aspettato per un'altra mezz'ora, finché la porta non si era aperta e Pálmi l'aveva salutato, scusandosi per l'attesa. In mano aveva diversi documenti, che poi aveva appoggiato sul tavolo per sfogliarli.

«Come ti senti?» gli aveva chiesto, mentre cercava il documento che gli serviva.

«Avete fatto controlli su mia madre?» aveva detto Konráð.

Quella domanda aveva colto di sorpresa il poliziotto.

«Siete fuori di testa?» aveva insistito Konráð.

«Stiamo conducendo un'indagine» aveva risposto Pálmi. «Parliamo con un po' di persone, le interroghiamo, ma questo non significa che siano tutte sospettate.»

«Dovete lasciarla in pace» aveva detto Konráð.

«Grazie del suggerimento.» Pálmi aveva trovato il documento che cercava e lo teneva davanti a sé. «Stando a quanto ci ha detto tua madre, eravate entrambi in città, il giorno in cui tuo padre è stato aggredito.»

«Sì.»

«Cos'avete fatto?»

«Niente di che.»

«Avete parlato di lui?»

«No. In quel momento, le interessava tutto fuorché mio padre.»

«Nei nostri archivi non abbiamo trovato niente su di te, ma ci è parso di capire che tu abbia preso parte a diverse attività illecite insieme a lui. È così?»

«Chi lo dice?»

«Abbiamo parlato con parecchie persone, ed è saltata fuori questa informazione. Per caso hai comprato e trasportato alcolici e sigarette dalla base militare di Keflavík, per conto di tuo padre?»

«No.»

«Non sei andato a prelevare merci di contrabbando sulle navi da carico nel porto di Reykjavík, per conto di tuo padre?»

«No.»

«E non hai nemmeno consegnato alcolici di contrabbando a privati cittadini e locali pubblici di Reykjavík e dintorni?»

«Con chi avete parlato?» aveva chiesto Konráð.

«Come dicevo, raccogliamo informazioni in giro, e non è una cosa che ti riguarda» aveva detto Pálmi. «Dunque neghi di essere stato presente, quando tuo padre ha minacciato un certo Svanbjörn e poi si è scagliato contro di lui?»

«Svanbjörn gli ha fatto uno sgarro e gli ha portato via un bel po' di soldi. Ma lei crede a tutto quello che le dicono? Quello là deve solo ringraziare il cielo che c'ero io, altrimenti mio padre l'avrebbe fatto fuori. E la volta in cui io non c'ero, non sarà stato lui ad aggredire mio padre? Gliel'ha chiesto?»

«Aggredirlo? Perché? Per via di quella lite?»

«Magari pensava che mio padre gli avesse incendiato il locale» aveva detto Konráð.

«Come mai dici questo?»

«Non è scoppiato un incendio nel suo ristorante?»

«Svanbjörn aveva motivo di ritenere che l'avesse appiccato tuo padre?»

«Boh... Non ne ho idea.»

«Cosa sai di questo episodio?»

«Che lui senz'altro credeva che fosse stato papà a incendiargli il locale» aveva detto Konráð. Ricordava che una sera suo padre era rincasato con aria trionfante, dicendo di aver recuperato un credito da Svanbjörn. Quella stessa sera, uno dei due ristoranti del suo debitore era stato distrutto da un incendio. Suo padre non aveva mai ammesso di averlo appiccato, ma Konráð era convinto di conoscere la verità. Ossia, che il credito fosse stato recuperato con la violenza.

«Come mai avrebbe dovuto crederlo?»

«Non so. Lei non gliel'ha chiesto?»

«Glielo chiederò» aveva detto Pálmi, prendendo un appunto. «Ma tu, piuttosto, cos'hai fatto il giorno in cui tuo padre è stato ucciso?»

«Io?» aveva detto Konráð. «Niente di particolare.»

La polizia gli aveva già fatto quella domanda diverse volte, senza però ottenere altra risposta.

«Abbiamo parlato con i tuoi amici, quelli che erano con te la sera dell'omicidio, e le loro dichiarazioni coincidono con le tue, almeno a grandi linee. Però non possiamo ancora escludere che tu ti sia allontanato brevemente dal gruppo, senza che loro ci facessero caso. È anche possibile che tu abbia chiesto ai tuoi amici di procurarti un alibi per quella sera. Non sono i testimoni più attendibili con cui abbiamo parlato nel corso di quest'indagine, uno è addirittura già schedato nei nostri archivi.»

«Stronzate» aveva detto Konráð.

«Qual era il motivo della lite fra te e tuo padre?» gli aveva chiesto Pálmi.

«Quale lite?»

«Quella che avete avuto il giorno in cui lui è stato accoltellato davanti alla Cooperativa di Macellazione del Suðurland. Perché avete litigato?»

«Non abbiamo litigato» aveva risposto Konráð.

Pálmi aveva sfogliato le sue carte. «Come avrai forse notato, abbiamo parlato con la gente del vostro quartiere, e due vicini sostengono di aver sentito delle grida nel vostro appartamento, appena poche ore prima che tuo padre venisse trovato morto davanti al mattatoio.»

«È tutto un equivoco» aveva detto Konráð.

«Sicuro?»

«Sì.»



«Però a quell'ora eravate in casa entrambi. Ce l'hai detto tu. Quella è stata l'ultima volta che hai visto tuo padre.»

«Sì.»

«Andava tutto bene, fra di voi?»

«Sì.»

«E allora chi litigava in casa vostra?»

«Non lo so.»

«Avevate diverbi, ogni tanto?»

«No.»

«Il vostro rapporto è sempre stato buono?»

«In generale sì.»

«Non ti andavano a genio, i lavoretti che ti commissionava?»

«Io non ho mai... fatto 'lavoretti' per lui, come li chiama lei.»

L'interrogatorio era proseguito su questi toni per due ore, dopodiché Pálmi aveva ritenuto che bastasse così. Konráð aveva ribadito più volte le stesse dichiarazioni, negando di aver litigato con suo padre e di aver preso parte alle sue attività illecite. Pálmi non era riuscito a fargli cambiare versione e non pensava di avere in mano abbastanza elementi per insistere. L'alibi di Konráð reggeva. In seguito i suoi amici avevano affermato che nel corso della serata non si era mai allontanato da loro, e nulla faceva pensare che mentissero per coprirlo.

«Non sei poi marcio fino all'osso» aveva detto Pálmi alla fine dell'interrogatorio. «Sei vissuto in un ambiente difficile, in condizioni difficili. Dev'essere stato faticoso, crescere con un uomo del genere...»

«Abbiamo finito?» aveva chiesto Konráð, alzandosi e facendo per andarsene.

«Io credo che quell'ambiente ti abbia nuociuto» aveva proseguito Pálmi. «Ho conosciuto altri ragazzi in situazioni analoghe, e non stanno bene. Non credo che esista qualcuno a cui giovi crescere in condizioni simili, e avrai molte difficoltà a superarlo.»

Konráð era uscito a passo rabbioso dalla sala interrogatori, aveva attraversato l'atrio della centrale e, una volta in strada, si era incamminato in fretta verso lo Skuggahverfi, dove abitava all'epoca. Quel poliziotto aveva toccato un tasto dolente. Era vero che i vicini, ogni tanto, avevano sentito Konráð gridare con suo padre. Una di quelle liti riguardava proprio Svanbjörn, perché Konráð gli aveva detto che non poteva aggredire così un uomo, come se niente fosse, lasciarlo mezzo morto e incendiargli il locale. Suo padre si era offeso a morte e si era messo a urlare, dandogli dell'idiota e dicendo di aver fatto bene a riempire di botte sua madre, finché vivevano insieme.

Konráð aveva mentito quando aveva detto al poliziotto che lui e sua madre, il giorno in cui si erano incontrati in città, non avevano parlato del padre. Aveva mentito anche quando aveva dichiarato di non aver avuto alcun diverbio con lui subito dopo essere rinchiuso.

Alla fine di quella lite se n'era andato, fuori di sé dalla rabbia, augurandosi una sola cosa: che suo padre morisse ammazzato.

Alla sede del gruppo scout era in corso una riunione, perciò Konráð si sedette ad aspettare che si concludesse. Decise di telefonare a Marta, che in via del tutto confidenziale gli diede qualche ragguaglio sull'indagine, come se lui fosse ancora nell'organico della polizia.

Né Linda né Salóme sapevano se Hjaltalín o Sigurvin avessero tenuto in casa grosse somme di denaro, né perché avrebbero dovuto. Marta le aveva interrogate entrambe a proposito dei soldi trovati nella cucina di Sigurvin, ma loro avevano dichiarato di non averne mai sentito parlare, e dunque di non sapere nemmeno se fossero il motivo della lite, né a cosa servissero. A loro dire, nessuno dei due faceva uso di stupefacenti. Hjaltalín beveva, e a volte ci andava giù pesante, e anche Sigurvin non disdegnava gli alcolici, ma Linda escludeva che avesse potuto assumere droghe senza che lei se ne accorgesse, e non ricordava nemmeno che fosse stato costretto a ricorrere ad attività in nero. La sorella di Sigurvin era rimasta molto sorpresa alla notizia della scoperta di quel denaro.

Anche se era passato tanto tempo, si era provveduto nuovamente a cercare i nomi di Sigurvin e Hjaltalín negli archivi di polizia relativi allo spaccio di droga, sperando di trovare un pregiudicato in qualche modo collegabile a uno dei due, o a entrambi. Il controllo era già stato fatto trent'anni prima, e non aveva portato a nulla, ma Marta aveva ritenuto che valesse la pena di ritentare.

«Konni! Ciao. Cosa ci fai qui?»

Non erano in molti a chiamare Konráð in quel modo. Si alzò per salutare l'uomo. «Mi hanno detto che avresti partecipato a questa riunione...»

«Bah, non so neanche cosa ci vengo a fare, a questi incontri» rispose l'altro. Si chiamava Hólmsteinn e ricopriva una posizione importante all'interno del movimento scout, con un titolo di cui Konráð ignorava il significato. Era cugino di Erna, un uomo dalle movenze eleganti, alto e di bell'aspetto, che portava bene i suoi anni. Aveva dato un grande contributo al movimento, e per tutta la vita aveva sempre dormito con la finestra aperta, almeno a dar retta alle battute che scambiava con Konráð ogni volta che si incontravano. Quella era l'unica regola degli scout che Konráð conosceva, e quando c'era un raduno di famiglia, ogni tanto gli chiedeva se volesse le finestre aperte.

«Serve a 'tendere l'arco della fratellanza', come diciamo noi scout» disse Hólmsteinn riferendosi alla riunione, dopo che si furono seduti in un ufficio. Era un po' sorpreso da quella visita: non era mai capitato che Konráð andasse a cercarlo lì. E lo stupore di Hólmsteinn aumentò quando Konráð gli spiegò che stava svolgendo ricerche su Sigurvin, il quale da giovane aveva fatto parte di un gruppo scout.

«In realtà sto indagando sulla morte di un'altra persona» precisò Konráð, osservando le fotografie di vecchi capi scout che gli sorridevano dalle pareti. «Una donna si è rivolta a me, chiedendomi di appurare se ci sia un nesso tra i due casi, e io

ho accettato. L'altro giorno la sorella di Sigurvin mi ha detto una cosa che non sapevo, e cioè che da ragazzo era entrato negli scout, ma la cosa è durata poco.»

«Si chiamava Sigurvin, hai detto?»

«Sì.»

Hólmsteinn si voltò verso un computer sul tavolo davanti a lui. «Io non me lo ricordo, ma questo non significa niente. L'anno scorso abbiamo digitalizzato tutti i registri degli iscritti, quindi se c'è qualcosa su di lui dovrei riuscire a trovarlo qui dentro.»

Konráð guardò l'orologio. Non aveva niente da fare, e comunque non gli dispiaceva passare un po' di tempo con il vecchio capo scout.

Hólmsteinn si fece serio e cominciò a parlare del valore formativo degli scout come preparazione alla vita, come se Konráð fosse stato un ragazzino venuto a presentare richiesta di ammissione.

Konráð annuì. Non ricordava di aver mai desiderato di entrare negli scout.

«Eccolo qui» disse Hólmsteinn, sporgendosi per avvicinarsi al monitor. «Ma io ero in Norvegia, in quel periodo» aggiunse, pensieroso. «Ho abitato là per tre noiosissimi anni. Non siete mai venuti a trovarmi, tu ed Erna? Mi rompevo le scatole in un modo...»

«Hai trovato la scheda di Sigurvin?» chiese Konráð.

«Sì. Aveva undici anni quando è entrato nel gruppo» disse Hólmsteinn. «Per molti è l'età in cui ci si diverte di più, negli scout. Ma immagino che non si sia trovato bene, visto che se n'è andato dopo soli due anni.»

«C'è qualche informazione particolare su di lui?»

«No, solo questo.»

«Ci sono altri che hanno continuato?» chiese Konráð. «Cioè, altri entrati nel gruppo insieme a lui? E che sono diventati 'rover', o 'scolte', o come cavolo si dice?»

«Sì, era un'annata numerosa, quella. E con molti elementi assai promettenti. Ce n'era uno che poi è entrato a far parte della direzione di questo gruppo, mi pare. Lúkas, un ragazzo d'oro. Forse l'hai conosciuto anche tu. Si è trasferito giù nel Flói – a Selfoss, se non sbaglio – ma non so se abiti ancora là. Lui sì, potrebbe ricordarsi di Sigurvin. Adesso ti stampo una lista degli iscritti di quegli anni. Penso che non ci siano problemi.»

«Per caso si facevano escursioni in montagna anche con ragazzi così giovani?» chiese Konráð. «Era in programma?»

«No.» Hólmsteinn si protese verso la stampante per accenderla. «Me lo chiedi sempre per via di Sigurvin?»

Konráð annuì.

«No» ripeté Hólmsteinn. «Niente gite in vetta. O almeno, non che io ricordi.»

«Benissimo. Non mi occorre altro, grazie.»

«Piuttosto, tu come te la passi?» gli chiese Hólmsteinn.

«Sto bene» rispose Konráð.

«Non ti penti di aver smesso di lavorare?»

«A volte» disse Konráð.

«Ma forse non hai smesso del tutto...»

«In linea teorica, sì.»

«Puoi sempre entrare nel movimento scout.» Hólmsteinn sorrise. «Qui il lavoro non

manca.»

«Guarda...» disse Konráð. «Fa' come se avessi accettato.»

A Konráð venne quasi da ridere, quando scoprì che il meteorologo con cui aveva appuntamento si chiamava Frosti. Ma la sua ilarità ebbe breve durata: Frosti era giovane, arrogante, molto antipatico e pieno di sé. Se non altro, dal fatto che lo stesse tempestando di domande su chi lo mandava e sul motivo per cui gli chiedeva certe informazioni, Konráð dedusse che il meteorologo non sapesse nulla di lui, e questo gli diede un certo sollievo.

«Chi mi manda?» disse Konráð, con aria perplessa. «Sono venuto per conto mio. Le sembra strano?»

«Cosa se ne fa, di queste informazioni?» gli chiese Frosti.

«Ho solo bisogno di alcuni vecchi dati meteorologici, non immaginavo che fossero un segreto di Stato. Forse dovrei rivolgermi a qualcun altro.»

«‘Vecchi dati meteorologici’» disse Frosti, rifacendogli il verso. «Non ha provato a cercarli su internet? Si possono consultare i rilevamenti, mese per mese, risalendo fino al 1997. Ce l'ha una connessione?»

«I dati che interessano a me sono precedenti.»

«Precedenti?»

«Vuole essere pagato? Non è un problema, sa?»

«No...» sospirò Frosti, nell'aria soffocante del suo angusto ufficio. Poi si lanciò in una requisitoria sul fatto che uno non potesse mica entrare così, giusto perché passava da quelle parti, e farsi dare tutte le informazioni che voleva. Gratis, poi. «Sentiamo, quale sarebbe il periodo che le interessa?»

Konráð era sul punto di dirgli di andare a quel paese, ma alla fine, di fronte a un individuo tanto scorbuto, non riuscì a trattenere un sorriso: non gli capitava spesso di incontrare qualcuno che se ne fregava di come lo consideravano gli altri, comportandosi come gli pareva. Gli fornì la data della scomparsa di Sigurvin, e l'uomo la inserì nel computer.

«Potrei consultare i nostri registri meteorologici, ma è probabile che quei rilevamenti siano già stati digitalizzati» disse Frosti, rivolto più a se stesso che a Konráð. «Stiamo parlando di Reykjavík, giusto?»

«Sì» rispose Konráð. «Per cominciare, almeno.»

«Perché, le interessava altro?»

«Ha trovato le informazioni?»

«Bel tempo, per essere febbraio» disse Frosti. «Tre gradi sotto zero, bava di vento – ma io la definirei ‘calma’ – e visibilità molto buona, niente precipitazioni. Una bella giornata d'inverno. Le basta?»

«Potrebbe controllare anche l'area intorno al Langjökull?»

«Al Langjökull?»

«Sì, quel giorno e il successivo. Anzi, facciamo per i due o tre giorni dopo.»

«Eh, va' a sapere che stazioni ci sono...» borbottò Frosti, tentando di ricordare quali stazioni meteorologiche erano collocate nei dintorni del ghiacciaio. Digitò qualcosa sul computer, e all'improvviso sbottò: «Ma perché diamine sono passati al sistema metrico decimale? Cosa ci hanno guadagnato, dico io?»

Konráð era perplesso. Il sistema metrico decimale era stato introdotto in Islanda all'inizio del Novecento, e gli pareva di ricordare che fosse stato accolto con qualche critica, ma non era abbastanza esperto in materia da arrischiarsi a controbattere, perciò tacque.

«Impossibile» disse Frosti.

«Impossibile?»

«Sì.»

«Non si riesce proprio ad accedere a quei dati?» chiese Konráð.

«Ma sì, ce li ho qui davanti! Cos'altro vuole?»

«Mi ha appena detto che è impossibile...»

Frosti gli rivolse uno sguardo esasperato. «Sul ghiacciaio c'era un tempo impossibile» disse, sillabando per bene, per essere sicuro di spiegarsi. «Un tempo da lupi.»

Dopo il colloquio con il meteorologo Konráð tornò a casa, si preparò una cena frugale e aprì un buon Chianti, uno dei rossi preferiti di Erna. Prese la foto di nozze in cui si baciavano, l'appoggiò sul tavolo della cucina e vi accese una piccola candela davanti. Dopodiché, sorseggiando il vino, mise nel lettore cd una raccolta di canzoni islandesi degli anni Settanta. Note soffuse riempiono l'aria.

All'inizio, Erna aveva tenuto nascosti i propri timori. Voleva una conferma, prima di parlarne con Konráð e Húgó. Ma per lei era semplice: era medico e aveva un ampio giro di conoscenze, anche nell'oncologia. Si era rivolta a un collega di cui si fidava ciecamente, poi aveva chiesto un secondo parere a uno specialista che non conosceva e un terzo a uno che invece conosceva. Dopodiché, aveva deciso che era sufficiente così.

Konráð non aveva notato il cambiamento. Non aveva fatto caso ai sonnellini pomeridiani, o a qualche chilo in meno. E non si era accorto dell'espressione preoccupata quando la sorprende da sola in bagno o in cucina. D'altronde, nemmeno lei aveva capito con precisione cosa stesse accadendo, finché non si era sottoposta al primo esame. Ottenuti gli esiti e ricevuta la diagnosi, era tornata a casa, aveva aperto una bottiglia di rosso e aveva aspettato che lui rientrasse. Era abituata ad avere a che fare con la morte, fin da quando si era laureata in Medicina. Sapeva benissimo cosa doveva fare, quanto avrebbe sofferto, come avrebbero reagito i suoi cari e in che modo il lutto avrebbe gravato sulla sua casa e sull'esistenza delle persone che amava, non appena tutto fosse finito e fosse cominciata una vita senza di lei. Pensava a suo figlio, ai nipotini e a Konráð, e piangeva in silenzio il proprio destino.

Quand'era rincasato, lui aveva capito subito che qualcosa non andava. Erna era seduta da sola nel salotto in penombra, e l'aveva pregato di non accendere la luce e di sedersi con lei. Gli aveva versato un calice di rosso e gli aveva raccontato tutto; aveva avuto la diagnosi definitiva: poteva sottoporsi a un intervento per rimuovere il grosso della massa tumorale, e provare anche con la chemio e la radioterapia, ma non avrebbe fatto altro che rinviare l'inevitabile. Il tumore era già in metastasi. Era già fuori controllo.

Non volendo accendere false speranze, Erna aveva detto le cose come stavano, senza tralasciare nulla. Non aveva provato a indorare la pillola, né a tranquillizzare Konráð, ma si era attenuta alla realtà dei fatti, illustrandoli da un punto di vista medico. Gliel'avrebbe risparmiato volentieri, ma sarebbe stato inutile. Prima si fossero rassegnati alla situazione, più a lungo avrebbero potuto godersi quell'ultimo periodo della sua vita.

«Non dobbiamo sprecare questo tempo» aveva detto lei. «Non dobbiamo.»

In un primo momento lui non aveva compreso quelle parole, e l'aveva tempestata di domande sulle possibili cure, su ciò che avrebbero dovuto e potuto fare. «E se provassimo a consultare qualche medico negli Stati Uniti? Cosa dicono le ricerche più recenti?» Ma a ogni risposta di Erna aveva afferrato qualcosa in più, fino a ritrovarsi

inerme di fronte alla verità: a sua moglie restavano pochi mesi di vita, tutt'al più un anno, a essere fortunati.

«Non posso crederci» aveva detto Konráð alla fine, gemendo. «Mi rifiuto di crederci.»

«Konráð, tesoro...» aveva detto lei.

«Come fai a prenderla con tanta calma?»

«Ho avuto una bella vita» aveva detto Erna. «Ho avuto te, ho avuto Húgó, e i gemelli. Ho avuto un lavoro che mi piace, tanti amici, e ho vissuto abbastanza. Vorrei avere altri vent'anni da passare con te, ma non li avrò. Pazienza, non ho di che lamentarmi. È tutta questione di punti di vista, Konráð. Questo è il mio atteggiamento, e vorrei che diventasse anche il tuo.»

«Atteggiamento?» aveva detto Konráð. «Quindi devo prenderne atto e basta? Ti rassegni, è tutto qui?»

«È l'unico modo.»

«Devono pur essercene altri, Erna. Ci sarà pure un sistema per vincere questa cosa.»

«No» aveva detto Erna. «Non c'è. L'unico modo per vincere la morte è accettarla.»

Gli capitava spesso di ripensare a quella penombra in soggiorno, nella quale si era seduto a parlare con Erna della sua condanna a morte, e all'eroismo con cui lei si era comportata, mentre tentava di alleggerirgli il dolore e l'angoscia, come se quel che provava lei fosse stato del tutto secondario. Forse era un'abilità acquisita nel corso del lungo esercizio della professione medica alla presenza costante della morte. Oppure forse, in quanto madre, Erna aveva imparato a mettere sempre gli altri al primo posto.

Poi tutti gli eventi si erano succeduti con una rapidità sorprendente. Erna e Konráð avevano chiamato Húgó chiedendogli di andare a trovarli, e gli avevano spiegato come stavano le cose. Lui aveva accolto la notizia con la fredda calma di un medico, ma era stato comunque un brutto colpo venire a sapere che sua madre era malata e non c'erano speranze di guarigione.

Erna si era dimessa dal lavoro e Konráð era andato in pensione per raggiunti limiti d'età, ed erano rimasti insieme in ogni momento. La portava a fare scampagnate in auto, o gite di un paio di giorni con pernottamento in un bell'albergo o in un piacevole agriturismo, scegliendo mete che avevano sempre voluto visitare senza mai trovare l'occasione per farlo. Erna non voleva essere ricoverata in una clinica per malati terminali. Voleva trascorrere i suoi ultimi giorni a casa, ad Árbær. Così la camera da letto era stata fornita di attrezzature ospedaliere, ed erano stati Konráð e Húgó ad accudirla, notte e giorno, provvedendo anche alla somministrazione di morfina per evitare che soffrisse inutilmente.

Dopo la sua morte erano cominciati i giorni del lutto, che erano diventati settimane, e poi mesi, e che avevano insegnato a Konráð soprattutto una cosa: quanto sostegno gli desse suo figlio. Húgó, anch'egli con un profondo dolore da elaborare, aveva vegliato incessantemente sul benessere del padre, ma facendo in modo che lui non se ne accorgesse.

E così Konráð era rimasto da solo, nella sua casa. Non era più un lavoratore, non era più un marito, non era più un uomo con una famiglia a cui provvedere. In poche parole, non era più nulla. Per un breve periodo, aveva avuto l'impressione di aver perfino cessato di esistere. Si trascinava per quella casa in cui tutto parlava di Erna – fotografie, quadri, libri, mobili che appartenevano a lei – e in cui ogni oggetto gli

richiamava alla memoria un episodio della loro vita insieme. E a lui andava bene così. Dopo che furono trascorsi diversi mesi senza nessun cambiamento, Húgo era intervenuto, arrivando al punto di proporgli di vendere la casa, per ritrovarsi in un ambiente diverso. Ma Konráð non aveva voluto saperne, e Húgo non ne aveva più parlato: comprendendo che suo padre aveva ancora bisogno di un po' di tempo.

Alla fine non era stato necessario alcuno sprone, era bastato aspettare. Poco per volta, Konráð aveva cominciato a raccogliere i frammenti della sua vita e a disporli fino a formare una sorta di quadro generale. I pezzi non combaciavano perfettamente, e ne mancavano alcuni, molto importanti, perciò l'immagine era ben lungi dall'essere completa: restavano ampie aree vuote, che non si erano mai riempite. Eppure da quel quadro frammentario emergeva un modello di vita che aveva soppiantato quello vecchio, da quando non c'era più Erna. Nessuno l'avrebbe guarito da quel senso di perdita, ma Konráð poteva pur sempre imparare a convivere. I suoi pensieri erano spesso legati a Erna. Gli capitava di distrarsi per un istante e provare a telefonarle in ambulatorio; se ne rendeva conto solo con la cornetta già in mano. Quando poi il dolore era più forte, ne sentiva quasi la presenza fisica, e immaginava i commenti che lei avrebbe fatto sulle varie questioni che gli giravano in testa. Smaniava di riaverla accanto, parlarle, sentirla vicina. Era ciò che desiderava più di ogni altra cosa al mondo: poter stare con lei, anche solo per un'ultima volta.

Osservò a lungo la foto di nozze. Lo ricordava bene, quel bacio sul sagrato. I loro baci, li ricordava tutti. Allungò una mano verso il pensile in cui teneva i vini e prese un'altra bottiglia di rosso, stavolta uno Shiraz australiano che si chiamava Dead Arm – «braccio morto» –, perché ottenuto da viti malate di escoriosi. Erna lo aveva scoperto leggendo una rivista di alta cucina, e dopo aver appurato che non era in vendita presso il Monopolio statale degli alcolici l'aveva ordinato privatamente dall'estero. Si era lasciata tentare proprio perché quel vino veniva ricavato da un vitigno che era riuscito a trasformare in un pregio il proprio «braccio» vizzo, un tralcio che moriva e cadeva dopo che la pianta aveva raggiunto una certa dimensione. A quel punto, i tralci sani ricevevano più nutrimento e lo riversavano negli acini, che risultavano particolarmente vigorosi e saporiti.

«Dovevo per forza comprartelo» aveva riso Erna.



Era da un po' di tempo che Konráð non andava più in Lindargata. C'era stato un periodo in cui la frequentava abitualmente, non solo perché era uno dei luoghi della sua infanzia, ma anche perché in quella via c'era uno dei negozi del Monopolio statale degli alcolici di cui era cliente fisso. Allora non si sapeva nemmeno cosa fosse il self-service: si veniva serviti al bancone, e il venerdì pomeriggio si formava una calca senza pari, dato che i negozi di alcolici erano chiusi per tutto il fine settimana. La cultura delle attese in file ordinate si vedeva solo nei film stranieri: l'affollamento cominciava già sul marciapiede, e la gente spingeva a tal punto che quelli dentro il negozio si ritrovavano sotto una pressione quasi intollerabile. I commessi prendevano le ordinazioni dai clienti schiacciati contro il bancone e sfrecciavano avanti e indietro per prendere i vini. In quel periodo la vendita di birra era vietata, e la cultura del buon vino era quasi sconosciuta alle masse. Stando così le cose, quando si avvicinava l'orario di chiusura la situazione non lasciava molto spazio per sbizzarrirsi nelle richieste: l'unica esigenza era la rapidità nel servizio. «Vodka, due bottiglie!» gridava uno, porgendo le banconote al primo commesso che capitava. «Acquavite islandese!» «Gin, due bottiglie!» Altri soldi tesi oltre il bancone. «Che marca?» «Una qualunque. Ah, e una grappa!» Al confronto, la sala di contrattazione alla Borsa di New York era il luogo ideale per un sonnellino pomeridiano.

I primi ricordi di Konráð erano ambientati nello Skuggahverfi. Era nato là, in una casa che ormai era stata demolita, come molti altri edifici appartenenti a un'epoca passata. Neppure quel quartiere era stato risparmiato dall'ingannevole aumento di capitali portato dall'alta congiuntura: sopra i suoi ricordi erano stati eretti complessi condominiali che salivano fino al cielo, mostruosi caseggiati rimasti a lungo deserti perché esposti al gelo del Nord. Nel periodo della grande espansione economica, il valore immobiliare più alto in tutta Reykjavík ce l'avevano quegli appartamenti vuoti. Adesso tutto era sceso ai prezzi di partenza.

Konráð si fermò nel punto in cui era stato investito Villi, osservò la strada e, più oltre, le residenze per anziani che sorgevano dove un tempo c'era la Cooperativa di Macellazione del Suðurland. Quello era il teatro dei suoi giochi. Da lì fino al mare. D'inverno, quando nevicava, i bambini scendevano lungo Arnarhóll con gli slittini. D'estate s'infilavano nel varco lasciato da un'asse rotta nella staccionata della sede della Radiofonia di Stato, in Skúlagata, oppure sgusciavano nel cancello della Völundur Legnami per arrampicarsi sulle altissime catoste. Il fatto che quei luoghi si trovassero in città non li rendeva meno affascinanti di una bella vallata o di un declivio idilliaco per trascorrervi l'infanzia. Ogni volta che imboccava Lindargata provava la stessa sensazione: quella di essere tornato a casa dopo un lunghissimo viaggio.

Poco lontano dal punto in cui era stato investito Villi, i palazzoni si ergevano come lugubri rupi protese verso il cielo. Il poveretto era a pochi metri da casa, quando il pirata della strada l'aveva falciato. Lindargata era una via a senso unico, e la vettura

proveniva da ovest. Se al volante c'era l'uomo che aveva parlato con lui nel locale, era possibile che avesse aspettato in strada di vederlo uscire dal bar e dirigersi verso casa, nella bufera. Forse si era appostato più su, probabilmente in Hverfisgata, e quando aveva visto Villi scendere in Lindargata – magari da Ingólfsstræti o Smiðjustígur – l'aveva seguito. A quel punto, approfittando di trovarsi lontano dalle vie più trafficate, al momento opportuno aveva accelerato e l'aveva investito.

Nonostante la scarsa visibilità e il fatto che la vettura fosse grande e massiccia, era assai improbabile che il guidatore non si fosse accorto di aver travolto qualcuno. Dunque si poteva a buon diritto ritenere che non si fosse trattato affatto di un incidente, ma di un'azione deliberata. Piano piano, però, nella mente di Konráð cominciava a prendere forma un'altra teoria, e cioè che Villi non fosse stato inseguito da un punto più a monte, ma che l'automobilista – ubriaco o meno – avesse imboccato Lindargata a velocità troppo alta, non avesse visto Villi a causa della bufera e, accortosi di averlo investito, fosse scappato.

Erano state interrogate diverse persone che abitavano in quel tratto di strada, le quali però non erano riuscite a far luce sull'accaduto: l'incidente era avvenuto in piena notte, quando la gente dormiva. Nessuno aveva visto nulla. Nessuno aveva sentito nulla.

Konráð vide un uomo che camminava lungo la strada, nella sua direzione. Lo riconobbe all'istante: era uno del quartiere, da bambino erano stati compagni di giochi. Non s'incontravano da tanto, probabilmente non lo vedeva dai tempi della ressa del venerdì al negozio del Monopolio statale. Si chiamava Magnús, e da ragazzo era noto come Maggi Pefsí. Konráð non sapeva se quel nomignolo fosse rimasto in uso anche dopo, non aveva osato chiederglielo nelle rare occasioni in cui le loro strade si erano incrociate. Era un bambino estremamente cocciuto: una volta Konráð l'aveva visto mangiarsi – per una scommessa da dieci centesimi – un'intera cipolla cruda, che gli amici avevano rubato all'emporio Lúllabúð. Il ricordo più nitido di Maggi Pefsí erano le sue guance rigate di lacrime nel momento in cui, con ostinazione ammirevole, inghiottiva a forza l'ultimo boccone di cipolla.

«Ma tu non sei Konráð?» disse Maggi, tendendogli la mano. «Co-co-come mai di nuovo qui, nel tuo vecchio quartiere?»

Konráð lo salutò. Erano più o meno coetanei – forse Maggi aveva un paio d'anni in più – e da ragazzo era piuttosto introverso e riservato, probabilmente per via della balbuzie. All'epoca viveva con la madre in Lindargata, in una bella casetta ben curata. Ancora oggi abitava lì. La madre era morta da tanto tempo, e da allora lui era rimasto solo. Non era mai andato via dal quartiere e non aveva mai trovato la donna giusta con cui condividere il resto dei suoi giorni. Ci aveva provato, per un po', ma la madre storciva il naso di fronte a tutte le ragazze che le presentava, e disapprovava tutti i suoi tentativi di recidere il legame che lo assoggettava a lei. A Maggi mancava lo spirito d'iniziativa necessario per opporsi, perciò, morta la madre, era rimasto solo.

«Abiti sempre qui» disse Konráð.

«Sì, e mi sa che ormai non mi muovo più» disse Maggi. «Sei venuto a dare un'occhiata al vecchio quartiere?»

«Diciamo così» rispose Konráð. «È da tanto tempo che non passo da queste parti.»

«Non so neanche io perché ci resto.» Maggi aveva una gocciolina sulla punta del naso. Se l'asciugò con il dorso della mano. «Ormai non c'è più niente, qui. È tutto spa-

spa-sparito. Rimango solo io.»

«Il quartiere è cambiato molto.»

«Non è più vi-vi-vita, questa. Dove c'era il negozio di alcolici, adesso c'è uno studentato, e fanno un frastuono che non ti dico. Non parliamo poi di quella mostruosità che hanno costruito verso la riva. Ti ricordi che bella vista avevamo da queste case? Si vedevano l'intero braccio di mare, le isole e l'Esja. Ci hanno portato via tutto. Al posto del panorama, ci hanno piazzato davanti questi complessi co-condominiali. Chi è quel genio che ha pensato di piazzare muri in faccia alla gente? A chi è venuto in mente di costruire grattacieli in fondo al pendio, coprendo la vista a tutti quelli che hanno sempre abitato qui?»

«Erano buoni terreni edificabili» rispose Konráð, tanto per dire qualcosa.

«Che se ne vadano a quel paese, figli di buona donna che non sono altro.»

«Eccome» disse Konráð.

«Tutto andato: la Cooperativa di Macellazione, Völundur, la sede della Kveldúlfur, quella della radio, la Lúllabúð e tutti quei negozi... Tutto sparito, tranne il Teatro Nazionale, e io non ci metto mai piede.»

«Senti, per caso ti ricordi di un incidente avvenuto qualche anno fa, in questo punto della strada?»

«Un incidente?»

«Un pedone che è stato investito mentre...»

«Intendi qua-qua-quando è morto Villi?»

Konráð si stupì. «Sì, lo conoscevi?»

«Non molto, abitava qui da poco» disse Maggi. «In un paio di occasioni ho scambiato qualche parola con lui. Una bravissima persona. Non hanno mai trovato il tizio che l'ha investito, vero?»

Konráð scosse la testa. «Tu non hai assistito alla scena?»

«N-n-no» rispose Maggi. «Vigga mi ha detto che l'aveva trovato lei. Te la ricordi, no?»

«Certo che me la ricordo» disse Konráð.

La donna abitava in una casa che cadeva a pezzi, e gli aveva sempre fatto una gran paura, quand'era bambino. Aveva l'aspetto di una vagabonda, con maglioni lisi indossati uno sopra l'altro, capelli grigi e scarmigliati che andavano in tutte le direzioni, e un volto accigliato che sembrava non rilassarsi mai. Era già fortunata a non essere finita al manicomio Kleppur. I bambini facevano sempre attenzione a non mandare la palla nel suo giardino, perché lei si metteva a sbraitare anche se solo osavano passare davanti a casa sua. Alcuni li sgridava lì, sul marciapiede, per questioni di poco o nessun conto. Se un ragazzino che girava per il quartiere a vendere spille degli scout sbagliava incautamente indirizzo e bussava alla porta di Vigga, rischiava di beccarsi un bello scapaccione e una sfilza d'insulti. Oppure di ritrovarsi trascinato a forza dentro casa, per sorbirsi una edificante lettura di argomento religioso. Comportandosi così non otteneva altro che inimicarsi i ragazzini del quartiere, che la tormentavano, la deridevano, prendevano a sassate le sue finestre o le facevano brutti scherzi. Una volta qualcuno le aveva persino incendiato il capanno degli attrezzi, addossato al muro di casa.

«Anzi, ho anche parlato con lei, non molto tempo fa» riprese Konráð. Era andato a cercarla in relazione a certi fatti avvenuti durante la guerra e legati a suo padre. Ma

non ricordava di aver visto nei rapporti di polizia il nome di Vigga tra quelli delle persone interrogate dopo l'incidente in cui aveva perso la vita Villi.

«È ma-ma-mancata l'estate scorsa, poverina. Da diversi anni era in un istituto geriatrico, più fuori di testa che mai.»

«Ah, è morta?» disse Konráð. Non l'aveva saputo.

«Non è che la cosa abbia fatto notizia» disse Maggi. «Avevo detto al personale dell'istituto di contattare me, quando fosse morta, dato che non aveva nessuno al mondo. E così sono stato io a provvedere al suo ultimo via-via-viaggio, come si suol dire. Voleva essere cremata. Adesso è al cimitero di Fossvogur, nel campo adibito alla dispersione delle ceneri. Tu pensa, vivere per tutti quegli anni e passarli a sbraitare. Per poco non è arrivata ai cento. Riposi in pace.»

«Il suo nome non compare nei rapporti sull'incidente.»

«La polizia non sapeva che c'era anche lei. Vigga non l'ha detto a nessuno. A me l'ha raccontato du-du-due anni fa, o giù di lì. Ero andato a trovarla e siamo finiti a parlare di quella vicenda.»

«Cosa ti ha detto?»

«Ha fatto discorsi molto confusi. Ho nominato Villi – così, tanto per fare co-co-conversazione, visto che abitavano vicini – e Vigga mi ha detto che si ricordava di lui, e che era stata lei a trovarlo sul marciapiede. O qualcosa del genere. No-no-non so se fosse vero.»

«E poi?»

«E poi basta.»

«Ha detto di averlo trovato sul marciapiede?»

«Non ricordo il suo racconto parola per parola, ma mi pare che abbia detto proprio così.»

«L'ha soccorso? Ha parlato con lui?»

«Non sono riuscito a cavarle di bocca altro. Era un po' svanita, poverina. Ormai era fuori dal mondo. Continuava a ve-ve-vedere intorno a sé persone inesistenti...»

«E con Villi, di cosa parlavi?» chiese Konráð. «Ti ricordi qualcosa?»

«Tifava per il Valur, come me. Abbiamo scambiato due parole sul calcio, niente di pa-pa-particolare. Un gran bravo ragazzo. È vergognoso che abbia fatto quella fine.»

Tacquero, due vecchi compagni di giochi che si erano incontrati per strada.

«Non hai mai scoperto niente sulla fa-fa-faccenda di tuo padre?» gli chiese Maggi.

Konráð lo fissò. «No.»

«Stranissima, quella storia.»

«Stranissima, sì» disse Konráð, sperando che Maggi cambiasse in fretta argomento.

«Hai sentito che è morto Polli?» disse Maggi, colpito all'improvviso da un altro pensiero. «Infarto. Era diventato grasso come un porco. Avevamo lavorato insieme al cantiere navale.»

«Polli?»

«Ma sì, non ti ricordi? Quello a cui avevano rotto i de-de-denti. E lui che diceva di essere caduto dalle scale. Non era in classe con te?»

«Sì, per un anno, poi ha lasciato la scuola. Ma... morto? Quand'è successo?»

«Sarà stato... un paio di settimane fa. Non eravate ta-ta-tanto amici, vero?»

«No» disse Konráð. Ricordava bene Polli, che era stato suo compagno di classe alle medie. Un ragazzaccio. «Mi sa che era la più vecchia di tutto il quartiere» disse,

tornando a parlare di Vigga.

«Sì, di si-si-sicuro.»

«Non è che fosse un'amiconna nemmeno lei» disse Konráð.

«Eh, con quel caratteraccio...» Maggi ispirò forte dalle narici, e all'improvviso Konráð lo rivide com'era allora, in quel giardinetto in Lindargata, quando per una scommessa da dieci centesimi si era mangiato una cipolla rubata, fino a ritrovarsi le guance rigate di lacrime. E probabilmente alla fine non li aveva neppure avuti, quei dieci centesimi.

A quel punto non riuscì più a trattenersi dal domandargli: «Bevi ancora Pepsi, Maggi?»

«La Pefsí? Certo» rispose lui. «È il me-me-meglio in assoluto.»

Quella sera, Konráð aprì la cartella di musica degli anni Sessanta scaricatagli da Húgó sul tablet che gli aveva regalato a Natale. Mentre le canzoni risuonavano per la casa, prese distrattamente dal freezer qualcosa da scongelare per cena e si sedette al tavolo della cucina. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che aveva visitato il suo vecchio quartiere, e stava ancora meditando su Lindargata, su Maggi e gli altri amici d'infanzia, sui suoi genitori e sulla vecchia Vigga. Lindargata non era mai lontana dai suoi pensieri: per quanti mutamenti potesse portare il progresso, in un certo senso il suo mondo sarebbe sempre stato quello dello Skuggahverfi, con i versi provenienti dal mattatoio della Cooperativa di Macellazione del Suðurland, la gente ben vestita davanti al Teatro Nazionale, il profumo di legname della Völundur, il viavai del centro città e i marinai del porto. Tutto questo, nella sua mente, era un mondo d'infanzia sempre presente, da ritrovare ogni volta che ne aveva voglia. Non importava quanti palazzoni vi venissero eretti, né quanto fossero alti. Non avrebbero mai potuto gettare ombra sul suo quartiere.

E del quartiere faceva parte anche Vigga. Una notte d'inverno Konráð, incitato dai suoi amici, aveva cercato di farle uno scherzo. Aveva salito alla chetichella i gradini ghiacciati dell'ingresso di casa sua, aveva sferrato due calci alla porta e, rapido come un fulmine, era sceso giù, ma era finito dritto fra le braccia di Vigga. La donna stava rientrando dal capanno in giardino, dove aveva fatto qualche lavoro, si era avvicinata di soppiatto a Konráð e l'aveva agguantato. Lui si era spaventato così tanto da temere di farsela addosso, come se non fosse bastata l'umiliazione. Vigga teneva una torcia elettrica in una mano e con l'altra gli stringeva saldamente una spalla. «Piccolo delinquente!» aveva sibilato.

Lui, paralizzato dal terrore, non aveva neppure opposto resistenza mentre lei lo trascinava sul retro, apriva la porta del capanno, lo spingeva dentro e chiudeva a chiave. Le tenebre erano fitte, e così a tutto il resto si era aggiunta la paura del buio.

«Ecco» aveva sentito dire Vigga, in tono incollerito. «Per stanotte te ne starai lì.»

Poi se n'era andata.

Era stato umiliato su tutta la linea. E, in quel buio, non era passato molto tempo prima che Konráð sentisse un calore scendere dalle gambe fin dentro una scarpa. Aveva sette anni, era paralizzato dalla paura e tremava come una foglia.

Gli altri bambini erano andati di corsa a chiamare sua madre, la quale aveva poi parlato con Vigga per farlo liberare e gli aveva fatto una lunga ramanzina, spiegandogli che non doveva tormentarla, perché era una povera donna in difficoltà: aveva perso un figlio e la sua vita era un'unica lunga battaglia, nella quale non poteva far altro che difendersi con le unghie e con i denti.

«Ha perso un figlio?» si era stupito Konráð.

«Sì, e da allora ha sempre avuto una vita difficile.»

Era possibile che Vigga avesse visto Villi steso a terra, prima della persona che

l'aveva trovato morto e aveva avvertito la polizia? Villi era vissuto in quel quartiere, per un po'. Conosceva di vista Magnús, che abitava lì vicino, all'altro lato della strada. Non era così inverosimile che Vigga fosse uscita sul marciapiede, accorgendosi che c'era stato un incidente. Anzi, forse aveva anche assistito alla scena. O addirittura visto in faccia il guidatore. Di sicuro non aveva chiamato la polizia, né un'ambulanza. In quel caso, il suo nome sarebbe figurato nel rapporto sull'incidente. E non aveva nemmeno tentato di portare Villi al coperto. Ma allora per quale ragione era uscita?

Villi era morto davanti a lei?

Oppure era tutta un'invenzione? Vigga aveva raccontato una balla a Magnús? Una cosa era certa: chi aveva indagato sull'incidente ignorava che lei potesse essere una testimone. Non che la cosa sorprendesse Konráð, considerando che Vigga non s'interessava mai di nessuno, e nessuno s'interessava mai di lei. Era una vecchia pazza, lui lo sapeva bene, e non era escluso che la polizia avesse parlato anche con lei – come con gli altri abitanti della via – ma che Vigga non avesse raccontato nulla. D'altro canto, era possibile anche che nessuno l'avesse considerata una testimone attendibile. Chi non l'avesse conosciuta bene non le avrebbe dato il minimo credito.

Konráð decise di telefonare a sua sorella. Quando Beta rispose – dopo parecchi squilli – le raccontò di Maggi e di quello che gli aveva detto su Vigga, compreso il fatto che fosse morta.

«Ah, è morta, poverina?» disse Beta, che era sempre stata pronta a spezzare una lancia in difesa di Vigga. Non aveva mai partecipato agli scherzi che gli altri bambini le facevano, anzi, aveva sempre tentato di dissuaderli. Quell'anziana donna solitaria le faceva compassione.

«C'è la possibilità che sia stata l'ultima a vedere vivo Villi, l'uomo di cui ti parlavo l'altro giorno.»

«Quello che è stato investito in Lindargata?»

«È verosimile che Vigga abbia visto cos'è successo e sia uscita di casa per andare a soccorrerlo. O perlomeno, diceva di averlo trovato lì, sul marciapiede. Cioè, l'ha detto a Maggi. Ti ricordi di lui, no? Maggi Pefsí.»

«Maggi? Abita ancora là?»

«Sì, e ha avuto qualche contatto con Vigga. Ancora un po' e arrivava ai cento.»

«E pensa che Vigga abbia visto tutto, quando è stato investito Villi?»

«Lei gli ha lasciato intendere di sì.»

«Ha visto in faccia il guidatore?»

«Non è escluso, ma sai com'era... Un po' fuori di testa.»

«Era una brava persona. Lo so che ti ha fatto pischiare addosso dalla paura quando sei entrato in casa sua, ma con me è sempre stata buona.»

«Veramente io non sono mai entrato in casa sua» disse Konráð. «È stata lei a chiudermi nel suo capanno.»

«Ma Villi non era il tizio che si è costruito tutte quelle teorie paranoiche sul caso di Sigurvin?»

«Sì, e le sbandierava pure ai quattro venti. Era un testimone. Non un *buon* testimone, ma qualcosa doveva aver visto, e se andava in giro per i bar a raccontarlo al primo che passava, la cosa può benissimo aver avuto delle conseguenze.»

«Nel senso che a investirlo sarebbe stata una persona implicata nella scomparsa di Sigurvin?»

«È appunto la teoria che stavo cominciando a elaborare, ma dubito che scopriremo mai se sia andata davvero così» disse Konráð.

«Certo che bisognerebbe essere proprio disperati, per arrivare a tanto. No?»

«Già. Ci vuole molta rabbia, immagino.»

«Va anche detto che non dev'essere per niente bello avere sulla coscienza la morte di una persona.»

«Infatti. Chissà che fatica – e che sofferenza – convivere con un tale segreto per decenni.»

«Speri che quel tizio si costituisca, presto o tardi? Che ceda sotto il peso del rimorso? Non sarebbe la prima volta.»

«È vero che per alcuni è più facile così, ma c'è anche chi preferisce continuare a tormentarsi.»

«D'altro canto, non è detto che il povero Villi c'entrasse qualcosa con Öskjuhlíð» disse Beta. «Tu preferiresti di sì, perché ti piace credere ai complotti, ai collegamenti campati in aria, alle coincidenze. E a una frase smozzicata, sentita da qualcuno davanti a un bar, che *forse* aveva a che fare con la morte. Tu sei fatto così. Ragioni da poliziotto.»

«Qualcuno dovrà pur farlo.»

Nel salotto si spensero le note dell'ultima canzone, e nella casa calò il silenzio.

«Certo che è pazzesco, quanto la tormentavano i bambini» riprese Beta.

«Cos'è che diceva nostra madre, a proposito di Vigga? Che aveva perso un figlio?»

«Sì. La mamma l'aveva scoperto non so come. Non è che fossero amiche. Diceva che era stata la difterite, ma non sapeva altro. Sapeva solo che Vigga aveva avuto un bambino, morto quando era molto piccolo, e che per lei era stato un grosso trauma. Non si era più ripresa.»

«Posso capirla.»

«Già, anch'io.»



Dopo aver parlato con sua sorella, Konráð mise su un disco e si accinse a stappare un'altra bottiglia di rosso, quando il telefono squillò. Era Herdís, che esordì scusandosi per averlo disturbato a quell'ora. Lui le disse di non preoccuparsi, non era poi così tardi.

«Volevo solo sapere se ci sono novità» disse lei.

«In effetti le avrei telefonato domani» rispose Konráð. «Per caso lei ricorda se Villi le avesse parlato di una donna molto anziana che abitava in Lindargata, non distante da lui? Tutti l'hanno sempre chiamata Vigga.»

«Vigga?»

«Viveva da sola, non le era rimasto nessuno al mondo e aveva un carattere un po' spinoso. Mi è venuto in mente di chiederle se Villi avesse mai parlato di lei in sua presenza.»

«Sarebbe a dire quella vecchia un po' stramba?»

«Quindi Villi la conosceva?»

«Non bene, penso. Un paio di volte mi ha parlato di una donna che abitava nella sua stessa via, dicendo che era vecchissima, ma non ricordo come si chiamasse. Io non l'ho mai incontrata.»

«Ma almeno di vista si conoscevano?»

«Sì, gliel'ho detto. Perché me lo chiede?»

Konráð le raccontò del suo giro nello Skuggahverfi, riferendole ciò che Maggi gli aveva detto su Vigga, compreso il fatto che la donna gli avesse confidato di aver visto Villi morente, dopo che era stato investito.

Herdís ascoltò in silenzio: l'eventualità che qualcuno si fosse trovato insieme a suo fratello poco prima che morisse era per lei un'assoluta novità. «Ma è vero?»

«È possibile» la corresse Konráð.

«Perché non è andata a chiamare aiuto? Perché non ha telefonato alla polizia?»

«Vigga era fatta a modo suo» spiegò Konráð. «Non è nemmeno detto che quello che ha raccontato sia vero. Non abbiamo la certezza che abbia assistito all'incidente, né che sia uscita per avvicinarsi a Villi. Però non è escluso che sia andata così. Non possiamo escludere nulla.»

«Quindi non era da solo, quand'è morto?»

«È possibile che Vigga fosse con lui. Ma è possibile anche che fosse già morto, quando lei è arrivata.»

«Non so... Mi sembra incredibile sentire queste cose dopo tanto tempo.»

«Già, lo immagino.»

«Ma perché questa signora non ne ha parlato subito?»

«Come dicevo, era fatta a modo suo.»

La conversazione si arenò, e Konráð capì che Herdís aveva bisogno di qualche istante per digerire la notizia.

«In tutta questa storia c'è una cosa che mi dà parecchio da pensare» disse infine Herdís.

«Cioè?»

«Se non c'è qualcosa sotto – cioè, se la morte di Villi è stata davvero un incidente – come mai il tizio che l'ha investito non si è fermato a soccorrerlo? È una cosa disumana, filarsela così.»

«Già.»

«Magari sarebbe riuscito a salvarlo. Perché non l'ha fatto?»

«Perché l'ha investito apposta» disse Konráð.

«Ma questa è solo una delle possibili spiegazioni, no?»

«Forse. E forse, fra tutte, è l'unica sensata.»

Konráð versò un po' di vino nel bicchiere e, sorseggiandolo, ripensò al passato. A scuola, in generale, non veniva preso in giro per quel braccio menomato, ma qualche episodio c'era stato. E adesso era venuto a sapere che Polli era morto.

Konráð non ne aveva mai parlato con suo padre, né di Polli, né dei problemi che gli aveva dato, infliggendogli un trattamento che oggi si definirebbe bullismo. Allora quegli episodi non venivano etichettati in alcun modo. Konráð aveva provato a ignorarlo, ma senza risultati: Polli ci aveva preso gusto ad accanirsi su di lui, per via del braccio.

Polli era uno dei nuovi arrivati nella classe. Era un piantagrane di Keflavík, trasferitosi da poco a Reykjavík con i genitori e le due sorelle, in un seminterrato di Þingholt. Era un ragazzone irascibile, e aveva subito provato una particolare curiosità per la disabilità di Konráð.

All'inizio era parso interessato a fare amicizia, ma Konráð non ci era cascato: se lo sentiva, che quel nuovo compagno era un tipo da evitare, quindi non aveva voluto avere nulla a che fare con lui. Così, però, l'aveva incuriosito ancora di più, e non nel senso buono. Un giorno, dopo la scuola, Polli gli si era parato davanti sfidandolo a mostrargli quel suo braccio «ridicolo». Konráð, senza nemmeno rispondere, aveva fatto per andarsene, ma Polli l'aveva spintonato, chiedendogli se fosse minorato anche mentalmente. Data la disparità fisica, Konráð aveva lasciato perdere. Ma quello era solo l'inizio: da allora aveva sempre temuto Polli, che lo prendeva in giro, gli affibbiava epiteti offensivi, lo metteva all'angolo e lo tempestava di pugni senza dargli modo di difendersi. A volte Konráð si ritrovava con i vestiti strappati, il naso sanguinante e lividi dappertutto, ma non si lamentava mai e non faceva mai il nome di Polli: se qualcuno gli chiedeva come si fosse ridotto in quello stato, s'inventava qualche altra spiegazione. Le cose erano proseguite così per tutto l'inverno.

Konráð non era l'unico bersaglio di quegli scherni e pestaggi: Polli se la prendeva con tutti i compagni di scuola più mingherlini. Una volta, poco dopo Capodanno, nell'ora di nuoto gli aveva strappato di dosso il costume e lo aveva spinto nella vasca, nudo come un verme, sventolando il costume come un vessillo di vittoria, in modo che tutti potessero assistere alla sua umiliazione. Poi, deluso dal fatto che nessuno partecipasse a quel trionfo, aveva buttato il costume nel bidone della spazzatura. Era stato uno dei compagni di classe di Konráð a recuperarlo e a portarglielo nella vasca della piscina.

Era andata avanti così, a suon di ceffoni, calci e insulti, fino a un episodio avvenuto nell'ora di ginnastica. Konráð si era attardato nelle docce, come faceva spesso, perché gli piaceva godersi a lungo il getto d'acqua. Tutt'a un tratto Polli gli era comparso davanti, nudo, e gli aveva chiesto se avesse voglia di toccargli il «pistolino». Konráð non aveva risposto e aveva cercato di sgusciare via, verso lo spogliatoio, ma Polli l'aveva afferrato e, tenendolo fermo, si era strofinato contro di lui. A quel contatto, Konráð aveva trovato la forza di dargli un pugno in faccia. Polli aveva perso la presa e Konráð gli era sfuggito. Stava per scappare fuori dallo spogliatoio con i vestiti in mano, quando il bidello era comparso sulla soglia, chiedendogli perché corresse in quel modo e cosa ci facesse ancora lì, dopo che tutti se n'erano andati, e se non avesse intenzione di mettersi i vestiti addosso. Polli, ancora nelle docce, era rimasto in silenzio, e Konráð, dicendo al bidello di essersi distratto, si era rivestito in fretta. Non aveva ancora finito d'infilarci la maglia, quando aveva raggiunto l'atrio ed era corso a gambe levate fino a casa.

Konráð si era reso conto che non ci sarebbe mai stata fine, e che nessuno avrebbe mai preso provvedimenti, se non ci avesse provato lui per primo. Poco dopo l'episodio delle docce, aveva aperto di nascosto la cassetta degli attrezzi di suo padre e ne aveva estratto un massiccio stringitubi. Soppesandolo nella mano, aveva valutato che faceva al caso suo. Poi era uscito dallo Skuggahverfi, era salito in Skólavörðuholt e si era appostato di fronte al seminterrato in cui abitava Polli, che però non era uscito, né quella sera, né la successiva. Ma al terzo tentativo, quando Konráð era lì fuori a gelare da un'ora, la porta si era aperta, Polli aveva salito i gradini e si era allontanato da Skólavörðuholt, dirigendosi verso il Hlemmur. Faceva freddo e c'era aria di neve, e Polli camminava veloce nel buio dell'inverno.

Konráð l'aveva seguito e, in cima al pendio, dove il buio era più fitto, l'aveva chiamato. Polli si era fermato, si era girato ed era rimasto un po' perplesso nel vedere lo storpio minorato che lo fissava. Ma non aveva avuto neppure il tempo di chiedergli cosa ci facesse lì, perché Konráð, senza una parola e senza un istante di esitazione, gli si era scagliato contro: reggendo lo stringitubi con la mano buona, all'improvviso gliel'aveva dato in faccia, procurandogli un taglio. Polli aveva lanciato un urlo di sofferenza. Era un'aggressione inaspettata, violenta e dolorosa, e Polli non aveva mezzi per difendersi. Konráð l'aveva colpito di nuovo, stavolta al ginocchio, facendolo cadere, e prima ancora che Polli avesse il tempo di rendersene conto era arrivato un altro colpo in faccia, su un sopracciglio. A quel punto Polli si era accasciato in mezzo alla strada, battendo la testa. Rapido, Konráð aveva calato lo stringitubi una quarta volta, dritto in faccia. E questo era stato il colpo più forte, sulla bocca semiaperta di Polli. Per poco non gli aveva fatto perdere i sensi, oltre a rompergli sei denti.

Polli era steso a terra, gemente, quasi sul punto di svenire. Konráð gli aveva dato un calcio, poi in tutta calma era ridisceso nello Skuggahverfi. A casa aveva lavato il sangue dallo stringitubi, l'aveva asciugato con cura e riposto nella cassetta degli attrezzi. Era stato suo padre a insegnargli le due regole per prendere il sopravvento in un confronto fisico: la prima era approfittare di ogni occasione per cogliere alla sprovvista l'avversario, in modo che non sapesse come reagire; la seconda era non concedersi la minima esitazione, in modo che ogni colpo sferrato avesse il massimo effetto.

Polli aveva dichiarato di essersi fatto male cadendo. Da allora, non aveva più tormentato nessuno dei compagni, e all'inizio della primavera aveva lasciato la scuola.

Konráð si svegliò con il mal di testa. Dopo aver finito la bottiglia ne aveva aperta un'altra, aveva fumato parecchi sigaretti ascoltando musica, fino ad assopirsi sul divano del salotto. A un certo punto della notte si era alzato e si era trascinato a letto, ma non era riuscito a riaddormentarsi, così dopo un po' era andato a prendere un sonnifero, grazie al quale finalmente aveva ceduto al sonno.

Ormai era quasi mezzogiorno, quando si mise al volante e in tutta tranquillità andò a Selfoss, dove aveva appuntamento con Lúkas, uno dei ragazzi che era stato negli scout nello stesso periodo di Sigurvin. Non aveva rivelato all'uomo la ragione precisa per cui l'aveva contattato: si era limitato ad accennare a un vecchio compagno scout e a farne il nome. Lúkas era rimasto perplesso, dato che come tutti conosceva il caso di Sigurvin, ma aveva ugualmente accettato d'incontrarlo, dandogli appuntamento in una caffetteria di Selfoss. Konráð arrivò puntuale. Parcheggiò davanti all'ingresso, entrò e guardò nel locale in cerca dell'uomo. L'ambiente era accogliente, pervaso da un aroma di caffè e pane appena sfornato. I tavolini occupati erano pochi, dato l'orario. Uno dei clienti si alzò e andò a presentarsi.

Si sedettero a prendere un caffè. Anche Selfoss, come tutto il resto d'Islanda, era uscita piuttosto malconcia dalla crisi economica: non c'era lavoro e la gente aveva avuto grosse difficoltà, prima che prendesse piede il turismo. Lúkas raccontò che era rimasto disoccupato per due anni, non potendo più pagare il mutuo aveva perso la casa, e ora abitava con la moglie in un piccolo appartamento di proprietà di un cugino di lei. Ma alla fine si era rimesso in piedi frequentando un corso per guide turistiche e facendo l'autista di un bus con cui accompagnava comitive nei luoghi più apprezzati del Suðurland, e ora riusciva a sbarcare il lunario senza problemi.

Lúkas sorseggiò il caffè. Konráð si offrì di ordinargli una fetta di torta, o una tartina, ma lui rifiutò. Era un uomo dall'aria rude, con capelli biondicci e arruffati, spalle larghe e quello che Konráð immaginava fosse il tipico abbigliamento di una guida turistica: giaccone imbottito e scarponcini. Raccontò che era nato e cresciuto a Reykjavík, e che da ragazzo andava spesso al cinema della YMCA. Era così che si era avvicinato al movimento scout. Disse di avere un buon ricordo del suo vecchio gruppo, e fu subito evidente che per lui era un gran piacere parlare di quei tempi. Era reykjavicense fino al midollo, e non aveva mai smesso di sognare di ritrasferirsi nella capitale, ma i prezzi delle case erano assurdamente alti. Ci andava spesso, per motivi di lavoro, e per lui quel lungo tragitto era un peso, soprattutto quando il maltempo imperversava su tutta l'Islanda e c'era il rischio di restare bloccati da una tempesta sulla Hellisheiði. «Mi è capitato più di una volta» disse con un sorriso.

Prendendo il caffè con calma, parlarono per un po' delle condizioni delle strade, del mercato immobiliare, di cosa significasse crescere a Reykjavík ai loro tempi, di come fosse cambiata la città, dopodiché Konráð sollevò di nuovo l'argomento degli scout.

Lúkas sorrise. «Non avevamo neanche i soldi per permetterci l'equipaggiamento.

Calzettoni verdi al ginocchio, che davano un gran prurito, e poi il berretto e tutto il resto... Marciavamo per la festa d'inizio estate, di solito al freddo, e marciavamo per l'anniversario della Repubblica, il 17 giugno, di solito sotto la pioggia. Ma ci si divertiva. Era bello campeggiare. C'erano persone in gamba. Degli scout ho solo ricordi positivi.»

«Ho parlato con il capo di allora, Hólmsteinn...»

«Sì, il vecchio Hólmsteinn.»

«Mi ha detto che lei era nello stesso gruppo di Sigurvin, che però è rimasto negli scout per poco tempo» disse Konráð.

Lúkas lo fissò. «Scusi, ma lei non era in polizia?»

Konráð annuì.

«In effetti mi pareva di averla riconosciuta» disse Lúkas. «Mi ricordo di lei al telegiornale, e di tutti i servizi che mandavano in onda. Sta ancora lavorando a quel caso?»

«Per la verità, no» rispose Konráð. «Sto facendo ricerche su un altro caso, che però potrebbe essere collegato» aggiunse, senza scendere nei particolari.

Lúkas parve accontentarsi di quella spiegazione. «Sigurvin lo ricordo poco, e quasi unicamente per via di quel che gli è capitato. Come ha detto lei, non è rimasto a lungo negli scout, però eravamo compagni di gruppo, e se ripenso a lui mi viene in mente solo che era un bravo ragazzo. Forse un po' chiuso: si vedeva che si era già stancato della vita da scout. Ma si era ambientato bene. C'erano Gúndi, Siggì, Eyjólfur... Poi ha lasciato e...»

«... e le vostre strade non si sono più incrociate.»

«Esatto. Finché tutt'a un tratto vedo una sua foto sul giornale, ed è un annuncio di scomparsa. Ma quell'impresa che aveva messo in piedi con il suo amico... Non è successo tutto per via del socio? Quante volte accade, che ci si lascia rincretinare dai soldi? Bisognerebbe farle studiare a scuola, queste storie. In tutta la nazione, dico.»

«Lei ha continuato a frequentare gli scout?»

«Sì, il resto del gruppo ha proseguito, e alcuni di noi sono andati a fare i soccorritori – me compreso, anche se per poco tempo. Siamo entrati nella squadra di soccorso di Reykjavík, e i miei compagni hanno continuato lì. Invece io, dopo un po', sono andato per mare – avevo trovato impiego sulle navi mercantili – e ho dovuto abbandonare la squadra. Quando sono ritornato in Islanda mi sono stabilito quaggiù, e per qualche tempo ho lavorato nella direzione della sezione scout. Tuttora sono nelle riserve di soccorso, nell'eventualità che succeda qualcosa. Glielo dico sempre, di telefonarmi, se capita un'emergenza e hanno bisogno di un paio di braccia in più.»

«Qualcuno di quei ragazzi aveva la passione per i fuoristrada? Lei ricorda qualcosa a questo proposito?»

«No, non mi pare.»

«Qualcuno di loro ha poi avuto una grossa jeep?»

«Non avevano proprio niente, quei ragazzi.»

«Nemmeno dopo, quand'è scomparso Sigurvin? E da lì fino al 2009?»

«Mah, può anche darsi, ma francamente non saprei. Come mai proprio il 2009?»

«È una data legata al caso che sto seguendo» disse Konráð. «Le squadre di soccorso avranno avuto qualche grossa jeep con apparecchio radiofonico e compagnia bella.»

«Sì, certo.»

«Con una grossa antenna?»

«Sì. Ci vogliono buone attrezzature, per le ricerche sugli altipiani.»

«E sui ghiacciai?»

«Altroché.»

La clientela era aumentata. Mentre finivano il caffè, il cellulare di Lúkas squillò: una comitiva di turisti lo attendeva, e lui doveva occuparsene. Uscirono dalla caffetteria, si salutarono e Konráð fece una passeggiata fino alla riva dell'Ölfusá, che scorreva poco lontano da lì, per osservare i flutti agitati. Quel fiume era pervaso da una strana forza magica. Ai tempi della scuola, nelle ore di geografia Konráð aveva appreso che l'Ölfusá era in gran parte alimentato dal Langjökull. Guardando quelle acque di fusione, il suo pensiero corse alla vetta che per tutti quegli anni aveva conservato sotto il ghiaccio il segreto della scomparsa di Sigurvin, e rivide il ghigno irrigidito del cadavere che finalmente era stato riportato a valle, e che sembrava ridergli in faccia, beffardo.

Mentre tornava a Reykjavík, Konráð telefonò a Marta per avere il nome del collega cui era stato affidato il caso della morte di Villi. Marta, piuttosto contrariata, gli chiese a cosa gli servisse, e Konráð le rispose che aveva bisogno di certe informazioni per via delle ricerche che stava conducendo.

«‘Certe informazioni?’» ripeté Marta.

«Sì, informazioni generali, niente di che.»

«Per esempio?»

«I nomi delle persone interrogate. E quel che è emerso.»

«Non è emerso niente» disse Marta.

«È solo che volevo scambiare due parole con lui. Non è un problema, no?»

«È il tuo amico Leó.»

«Leó? Allora lo credo bene, che non è emerso niente!»

«Non cominciare con le cazzate. E trattalo con un po’ di riguardo, è appena uscito dalla clinica di recupero, poveraccio.»

«Voglio solo parlargli, tranquilla. Ma continua a entrare e uscire dalla clinica di recupero? Possibile che la società debba andare in disfacimento per colpa di gente come lui?»

«Sei il solito insensibile» disse Marta. «Ha un problema con l’alcol, e tu non devi farglielo pesare.»

«Non ti prometto niente» disse Konráð.

«Come volevasi dimostrare.» Marta troncò la telefonata senza nemmeno salutare.

Nel pomeriggio, Konráð vide Leó uscire in fretta dal portone della centrale di Hverfisgata. Lo chiamò, ma Leó finse di non sentire e continuò a camminare verso Skúlagata. Konráð lo rincorse e lo raggiunse davanti al portone del tempio massonico. Sapendo che Leó era massone, immaginò che stesse per entrarvi per una riunione.

«Dai, Leó, non fare così, devo solo parlarti!»

Leó non rispose e non si fermò finché lui non lo afferrò per un braccio.

«Devo solo chiederti una cosa» disse Konráð. «Dai, non fare lo stronzo!»

Leó si voltò verso di lui. «Cosa ti serve? C’è qualche altro vecchio pazzo che ti ha raccontato delle balle su di me?»

«Alcuni anni fa, in Lindargata, un automobilista ha investito un uomo e se n’è andato senza prestare soccorso. A quanto mi hanno detto, del caso ti sei occupato tu. Il tizio che è finito sotto la macchina è morto. Si chiamava Vilmar.»

Leó ritirò di scatto il braccio. «Ma non eri in pensione?»

«Certo, è solo che...»

«Be’, io non ho niente da dirti. Lasciami in pace!» Leó salì i due gradini dell’ingresso del tempio massonico.

Konráð gli si parò davanti. «Hai mai parlato con una donna anziana che abitava in Lindargata, una certa Vigga?»



Leó si fermò. La sua espressione sprigionava ostilità.

«Ricordi se hai parlato con quella donna?» insisté Konráð.

Leó lo spinse via, senza alcun garbo, ma Konráð fu svelto a sbarrargli nuovamente la strada: si era aspettato una reazione del genere, dato che l'ex collega non sembrava affatto cambiato. Per un periodo erano stati amici, ma poi non più.

«Non ricordo nessuna vecchia in Lindargata» ruggì Leó. «Lasciami in pace!»

«Era una testimone» insistette Konráð. «Com'è che ti è sfuggita?»

«Io non so niente, né di vecchie, né di testimoni, né di Lindargata» disse Leó. «Non so di cosa stai parlando.»

«È stata la prima a trovare l'uomo steso a terra» disse Konráð. «Com'è possibile che tu non l'abbia interrogata?»

«Io non ne so niente.»

«Già, forse dovevo aspettarmelo. Non era quello, il caso che volevi 'mandare in porto'.»

«Calunniami pure, tanto non è una novità.»

«Che mi dici del pirata della strada? Perché non siete riusciti a rintracciarlo?»

«Ma che domande sono? Non dovrò giustificarmi davanti a te, per...?»

«Come sono state condotte le ricerche? Su cosa vi siete basati? Con chi avete parlato?»

«Come sarebbe a dire? Le sai già, queste cose. Perché me le chiedi? Ti sei rincretinito?»

«Con chi avete parlato?»

«Con tutti quelli pertinenti al caso» disse Leó. «E scendi un po' dal piedistallo. Non hai la stoffa per metterti a fare il superiore con me.»

«Già, forse no, ma non ci si sarebbe certo aspettati che il caso di Lindargata fosse così difficile da risolvere.»

«Noi... Bah, non so neanche perché ti rispondo. Noi abbiamo passato in rassegna le persone arrestate più volte per guida in stato di ebbrezza. Abbiamo ricevuto segnalazioni di diverse vetture notate nel quartiere quella notte, ma non hanno portato a niente. Tempo da lupi, visibilità scarsa, pochissimo traffico. Abbiamo rintracciato alcuni automobilisti, ma non abbiamo ricavato niente nemmeno da quelli: avevano macchine in perfetto stato e potevano rendere conto dei loro spostamenti.»

«Nessuno ha preso in considerazione l'ipotesi che l'uomo fosse stato investito intenzionalmente?»

«Non c'erano indizi in questo senso. Neanche uno. E perché, poi?»

«Dovresti saperlo tu per primo» disse Konráð. «Non sono mica stato io a combinare casini con l'indagine. E nemmeno a costringere quell'uomo a lanciare false accuse contro Hjaltalín! Cosa ti è venuto in mente?»

«Devo proprio dirtelo? Vuoi saperlo?» sibilò Leó. «I casini li hai combinati tu. Hjaltalín aveva minacciato Sigurvin, ed era stato l'ultimo a vederlo vivo. Sigurvin è scomparso dopo il loro incontro in quel parcheggio. Non era difficile, bastava fare due più due. Bisognava dare uno scossone all'indagine, che si stava arenando mentre la conducevi tu. Ci voleva un arresto, qualcosa per non fare la figura degli inetti.»

«E quindi? Un'incarcerazione con false accuse tu la chiami 'fare due più due'?»

«L'ha ammazzato Hjaltalín. L'hai compromessa tu, l'indagine. Non c'erano altri sospettati plausibili. Fattene una ragione. E Linda era sua complice. Hjaltalín non era

da lei. Linda dice di sì, adesso, ma mente. Tutti e due volevano togliere di mezzo Sigurvin: lui, per vendicarsi; lei, perché con la vedovanza avrebbe guadagnato bei soldoni. Si sono messi d'accordo e hanno mantenuto il segreto per tutti questi anni, e da allora non hanno più potuto farsi vedere in giro assieme. È come se non avessero tenuto conto del fatto che, in una nazione piccola come la nostra, tutti sanno tutto di tutti. A parte questo, ogni cosa è filata liscia. Io, se fossi Marta, avrei già sbattuto Linda in galera.»

Konráð ribolliva di rabbia.

«Hjaltalín ti ha manovrato come un burattino. Lo sapevamo tutti» disse Leó. «Non ho idea di come abbia fatto, ma si è accattivato le tue simpatie, e questo ha offuscato il tuo giudizio, tanto che l'hai fatto rilasciare. Hai fatto la figura del cretino, Konráð. Del perfetto imbecille!»

«Sono tutte fesserie!» disse Konráð, furibondo.

«Ma taci.» Leó lo spinse da parte e aprì il pesante portone della sede della società segreta.

«Quando indagavi sul caso dell'uomo investito, avevi problemi di alcol e non riuscivi a lavorare come si deve?» disse Konráð. «Questo sì, lo capirei.»

«Chiudi il becco!» sibilò Leó, paonazzo in volto.

«Be', buon divertimento con i massoni» disse Konráð, mentre il portone si richiudeva.

L'ultima cosa che avevano fatto insieme era stata una gita in macchina a Seltjarnarnes, per vedere l'eclissi di luna. Era stato un anno costellato di scosse sismiche e fenomeni naturali insoliti. Un'innocua colata lavica sul Fimmvörðuháls si era rivelata essere il preludio a una seconda eruzione, ben più grandiosa, sotto il ghiacciaio degli Eyjafjöll, che aveva bloccato il traffico aereo di tutta Europa. A quest'ultima erano seguite piogge di cenere, e poi inondazioni. Infine, a concludere l'anno, un'eclissi totale di luna nelle prime ore del mattino del solstizio d'inverno. Erna era ormai costretta a letto, ma aveva insistito per andare a vederla, e Konráð – come sempre – l'aveva accontentata.

Ormai era molto indebolita, Konráð aveva dovuto sorreggerla per aiutarla a salire in auto. Aveva già acceso la ventola per riscaldare l'abitacolo, perché quel giorno di dicembre c'era un gelo che penetrava fino alle ossa. Da un po' di tempo tirava aria da nord, e il freddo si stendeva come una spessa coltre sulle strade e sulle piazze, e il suolo congelato scricchiolava sotto i piedi. Ma il cielo era terso, e si vedeva benissimo la luna piena attraversare la volta celeste dirigendosi verso ovest, mentre Konráð ed Erna scendevano il pendio di Ártún. L'ombra rossiccia della Terra cominciava a invadere il disco argentato, e quando erano entrati nel crepuscolo di Seltjarnarnes l'intera faccia della luna era ricoperta da una singolare tenebra sanguigna.

Aveva lasciato il motore acceso, in modo che il riscaldamento restasse in funzione, ma aveva i fari. Non erano soli, sulla penisola: altra gente si era messa al volante per allontanarsi dalle luci della città e godersi l'eclissi. Alcuni avevano addirittura portato un piccolo telescopio da montare su un treppiede e puntare verso la luna. Altri, che non si lasciavano spaventare dal freddo, erano scesi fino alla riva del mare, poco lontano da lì. Il vento gemeva intorno all'auto. Con il passare dei minuti, via via che gli occhi si erano abituati al buio, si era aperto davanti a loro un ampio firmamento con un oceano di luci sgorgato dalla storia del tempo.

«Voglio uscire» aveva detto lei.

«Erna...» aveva ribattuto Konráð.

«Non ce la faccio, a stare qui dentro.»

«Fa troppo freddo, Erna. Non avrei dovuto portarti qui.»

«Solo un po'. Fallo per me. Solo per un momento. L'eclissi non rende, a vederla attraverso il finestrino.»

Per un istante non aveva saputo cosa fare, ma alla fine aveva ceduto ed era sceso dall'auto. Portava un giaccone imbottito e un berretto. Anche Erna era ben coperta: giacca pesante, cappello con paraorecchie, sciarpone e guanti invernali. Konráð era andato ad aprire la portiera destra, aveva stretto Erna a sé, sollevandola con il braccio sano, poi l'aveva sorretta fino a riva. Lì l'aveva messa a terra, ingegnandosi per tenerla al riparo dal vento del Nord. Nell'oscurità si sentivano le onde infrangersi sul bagnasciuga. Erna aveva osservato a lungo la luna, che nel frattempo si era trasformata

in una rosa dal colore rosso cupo in mezzo al cielo notturno. Per la prima volta da quando gli aveva dato la notizia della sua malattia, lui l'aveva vista piangere.

Aveva preso fra le braccia quel suo corpo fiacco e consumato per riaccompagnarla all'auto. Il motore era ancora acceso, perciò l'abitacolo era caldo e accogliente. Konráð aveva appoggiato delicatamente Erna sul sedile.

«Grazie, Konráð. Grazie di tutto» aveva detto Erna, a voce così bassa che quasi non si sentiva.

Una volta che furono di nuovo in macchina, con il vento fuori che fischiava, videro che altra gente era arrivata per seguire le antiche traiettorie ellittiche dei corpi celesti. L'ombra aveva perso la sua tinta rosso cupo ed era diventata ancora più scura, ora che la luna era a buon punto del suo tragitto. La sagoma curva della Terra si era lentamente ritirata fino a ridursi a una sottilissima fetta arcuata, e poi era scomparsa. La luna era di nuovo piena.

Al momento di ripartire, nelle prime ore del mattino, Erna gli aveva detto che l'ultima eclissi totale di luna al solstizio d'inverno era avvenuta nel Seicento, e che la successiva si sarebbe verificata soltanto verso la fine del secolo. Le piaceva l'idea di aver vissuto insieme a lui quell'esperienza in cui il tempo si condensava in un solo giorno, che conteneva tutta l'eternità.

Quando Konráð aveva ingranato la retromarcia per tornare a casa, Erna si era già addormentata. La morfina aveva fatto effetto. Konráð aveva guidato piano fino ad Árbær, e quando si era fermato davanti all'ingresso della loro villetta si era accorto che Erna era morta. A lungo era rimasto seduto nell'abitacolo, immobile, poi l'aveva liberata delicatamente dalla cintura di sicurezza e l'aveva portata in casa, l'aveva stesa sul letto e le aveva detto quel che si era dimenticato di dirle durante il tragitto, cioè che c'era una poesia che definiva la luna «fibbia della cintura della notte» e «antica amica di chi ama».

Era il giorno più breve dell'anno, eppure nella vita di Konráð non ce n'era mai stato uno più lungo.

Soltanto quattro ore e dodici minuti.

E sarebbe durato in eterno.

Si chiamava Pálína, una volta faceva la tassista ed era stata arrestata per guida in stato di ebbrezza in Frakkastígur la notte in cui era stato ucciso Villi. Due anni dopo, le era stata ritirata la patente perché aveva investito un pedone e se n'era andata senza prestargli soccorso. L'avevano trovata in casa, poco dopo, e aveva ammesso tutto. Il tasso alcolemico era ben al di sopra del limite consentito. Era entrata in una clinica di recupero per alcolizzati e da allora non aveva più bevuto neanche un goccio.

Mentre raccontava queste cose a Konráð, sembrava orgogliosa del fatto che le fosse bastata quella piccola disgrazia per trovare, più o meno da sola, la forza di sconfiggere la propria dipendenza. Non era entrata negli Alcolisti Anonimi, era andata solo a un incontro – due al massimo – e non aveva mai neppure contattato il suo «sponsor». Certo, la voglia di attaccarsi alla bottiglia si faceva sentire di tanto in tanto, ed era del tutto normale, ma lei non aveva la minima intenzione di ricominciare a bere.

Insomma, era molto loquace, ma non disse nulla riguardo ai motivi per cui aveva perso il controllo di se stessa. D'altro canto, non erano affari di Konráð. Probabilmente, con il tempo, aveva preso il vizio. In compenso descrisse nel dettaglio le abitudini alcoliche dei tempi della sua giovinezza, quando in commercio c'erano solo bevande forti e in tutta la città si vedeva gente ubriaca marcia.

«Non andava bene, la vecchia cultura del bere» disse, pensierosa.

«Neanche quella nuova» osservò Konráð.

«Ero convinta di avere pieno controllo della situazione, di poterla gestire, ma una delle prime cose che s'imparano quando si sviluppa questa dipendenza è che l'alcolismo è assolutamente ingovernabile, e che non si è in grado di decidere proprio niente. E io facevo la tassista! Si rende conto? A volte guidavo ubriaca! Credevo di poter continuare così, come se niente fosse. Mi dica lei se si può essere più deficienti.»

Pálína era la quarta persona con cui Konráð parlava, da quando Marta gli aveva telefonato per dargli informazioni sull'indagine di Leó. La ex collega aveva stilato un elenco delle persone che erano state viste nelle vicinanze dello Skuggahverfi la notte in cui era stato investito Villi. Konráð, ormai deciso a trattare la morte di quell'uomo come un caso di omicidio, l'aveva ringraziata di cuore. Negli ultimi giorni non l'aveva ragguagliata sulle sue ricerche perché sapeva che era fin troppo impegnata, e non gli andava di incomodare la polizia per la minima questione in cui s'imbatteva. Le aveva però promesso di informarla qualora avesse scoperto qualcosa di davvero importante.

Il primo che Konráð aveva cercato era un uomo che, quella notte, si era messo al volante dell'auto del figlio senza nemmeno chiedergli il permesso, e in Hverfisgata aveva rischiato di finire addosso a un'altra vettura con a bordo due coniugi, di ritorno da una festa, che erano stati costretti a salire con la macchina sul marciapiede per evitare lo scontro. Nonostante la scarsa visibilità, erano riusciti a leggere il numero di targa e avevano sporto denuncia per guida pericolosa. Ómar – così si chiamava l'uomo – non si era fermato: aveva proseguito e aveva passato la notte alla stazione delle

corriere. Non ricordava di aver percorso Lindargata.

Volle sapere perché Konráð si interessasse a quella faccenda dopo tanti anni. Lui aveva cercato di spiegarglielo, ma Ómar non gli aveva prestato ascolto: si era inalberato, aveva detto che erano tutte stronzate e gli aveva sbattuto la porta in faccia. Nel suo alito, a Konráð era parso di sentire una zaffata di alcol.

Il secondo uomo non era stato loquace quanto Pálína: diffidente, gli aveva chiesto più volte come mai volesse parlare con lui. E Konráð aveva detto le cose come stavano, cioè che cercava un pirata della strada che sette anni prima aveva investito un uomo in Lindargata, e che ad affidargli l'indagine era stata la sorella della vittima dell'incidente, sempre che di incidente si trattasse. Aveva aggiunto che il conducente della vettura non era mai stato individuato, ma che erano emersi nuovi indizi, alla luce dei quali aveva ritenuto di dover riparlare con le persone coinvolte nell'indagine condotta a suo tempo.

«Ah, quindi lei è un poliziotto?» aveva detto l'uomo. Si chiamava Tómas e abitava in Ingólfsstræti. Un vicino di casa l'aveva visto uscire con la jeep in piena notte e dirigersi verso lo Skuggahverfi, e gli era parso che fosse piuttosto agitato. Quando Leó l'aveva interrogato, Tómas aveva dichiarato di essere andato ad Austurbær a trovare una donna, di cui aveva fornito il nominativo. La donna aveva poi confermato la sua versione. La jeep non presentava segni di urti.

«No, sto indagando... privatamente» aveva risposto Konráð. «Però sono stato un poliziotto, e per tanto tempo, se la cosa può avere importanza.»

«Quindi non sono obbligato a parlare con lei.»

«No, se non le va.»

«E allora tanti saluti.»

«Lei aveva una jeep...»

«Buona giornata» aveva detto l'uomo, accingendosi a richiudere l'uscio.

«Ha qualcosa da nascondere?» gli aveva chiesto Konráð, un po' sorpreso dalla reazione dell'uomo, che gli parlava dallo spiraglio di una porta nell'androne di un condominio fatiscente. E subito dopo, Tómas gli aveva sbattuto la porta in faccia.

Anche dal terzo da cui era andato aveva ricevuto un'accoglienza simile, benché assai più cortese. L'uomo si chiamava Bernharð, abitava in una villetta a schiera ed era in casa quando Konráð aveva suonato il campanello. Non appena Konráð gli aveva spiegato che era venuto a chiedergli se avesse informazioni su un uomo investito in Lindargata qualche anno prima, Bernharð rispose che aveva già rilasciato le sue dichiarazioni allora, e che di quell'incidente non sapeva nulla. Dopodiché, educatamente ma con fermezza, gli aveva augurato buona giornata. E Konráð non lo biasimava: lui per primo si sarebbe comportato allo stesso modo, se uno sconosciuto si fosse presentato alla sua porta per discutere di una questione tanto grave. Bernharð era stato visto percorrere in macchina Skúlagata in direzione est. Il testimone era un uomo che, con quel tempaccio, aveva tentato di tornare a casa in autostop, ma Bernharð andava veloce e non si era fermato. Il testimone non era riuscito a vedere chiaramente l'interno dell'abitacolo, perciò non sapeva se il guidatore fosse solo, ma ricordava una parte del numero di targa, perché c'erano tre 7 in successione. Bernharð aveva dichiarato che accanto a lui c'era la moglie e che non avevano fatto alcun incidente.

Il colloquio con Pálína era completamente diverso. L'aveva accolto bene, dimostrandosi comprensiva riguardo al motivo della sua visita, e non si faceva

problemi a rispondere alle sue domande. Non aveva mai frequentato nessuno di quei locali con maxischermo, non aveva mai posseduto un fuoristrada, men che meno investito un uomo in Lindargata, e non aveva mai fatto parte di una squadra di soccorso, né di un gruppo scout. Però era particolarmente incuriosita e continuava a chiedergli dove volesse andare a parare. Konráð riuscì a glissare con eleganza, ma la disinvoltura con cui Pálína lo tempestava di domande lo lasciava perplesso, perciò finì col darle una breve spiegazione, concisa ma facile da comprendere.

«Io vado matta per i gialli, sa?» disse Pálína. «Ma non mi era mai capitato d'incontrare un vero investigatore.»

«Mah, per così dire...» rispose distrattamente Konráð.

«Insomma, per me è una cosa... emozionante. Parlare con lei, e... Ma lei è uno di quelli che indagavano sul caso di Sigurvin, tanti anni fa?»

Erano soli, seduti nella caffetteria della ditta di trasporti in cui Pálína lavorava. Svolgeva mansioni d'ufficio, ormai non guidava più. Gli aveva offerto un caffè e dei biscotti alla crema; lui aveva accettato solo il caffè. Non avevano molto tempo a disposizione, perché in ditta c'era parecchio da fare, e un camionista che doveva andare a Höfn stava ritardando la partenza per aspettarla.

«Sì» rispose Konráð.

«Ed è venuto qui per via di quella faccenda?»

«No, stavolta mi occupo di altro» disse senza nemmeno sapere se fosse vero.

«Bel mistero, quello» disse Pálína. «E l'uomo che sta cercando adesso girava per il centro città nelle stesse ore in cui c'ero io?»

«È una delle ipotesi.»

«Mi ricordo pochissimo dell'incidente in Lindargata» disse Pálína, pensierosa. «Immagino che i notiziari ne abbiano parlato parecchio. Ma in quel periodo bevevo ancora. Più che mai.»

«Quella notte, mentre era in giro, ha visto qualcuno che le sia rimasto impresso? Qualcuno che si comportasse in modo strano? O che guidasse in modo pericoloso?»

«No, non mi pare di aver visto niente del genere. È già tanto se ho un vago ricordo di quei tempi.»

Konráð sorrise.

«Eh, sì. Proprio così» mormorò Pálína. Poi cominciò a raccontargli la trama del giallo che aveva appena finito di leggere, e che parlava di un misterioso omicidio avvenuto nelle campagne svedesi. Non parve notare minimamente l'assoluta mancanza d'interesse di Konráð per quel libro.

Konráð lasciò le luci accese, sia in cucina che in salotto e in camera, quando andò a letto, carico di pensieri. Era inquieto da tutta la sera. Aveva la netta sensazione che gli stesse sfuggendo qualcosa, ma non sapeva cosa. Ripercorse mentalmente le visite a quelle quattro persone che l'avevano accolto in modi così diversi, e si soffermò sulla terza: l'uomo della villetta a schiera, che non aveva neppure accettato di parlargli. Non sapeva bene perché, ma il suo nome non gli suonava nuovo.

Bernharð, così si chiamava.

Bernharð.

Ricordava di averlo già sentito, o letto. Di recente, chissà dove, si era imbattuto in

quel nome, ma per quanto si sforzasse non riusciva a ricordare in quale contesto.

Alla fine rinunciò ad arrovellarsi e, come spesso accadeva, prima di addormentarsi si sentì riempire da una profonda nostalgia di Erna. Ripensò a una limpida notte d'estate di molti anni prima passata insieme a lei, e riuscì quasi a percepire la sua presenza nella stanza, mentre una pesante sonnolenza calava su di lui.

*Chi è?* udì bisbigliare all'orecchio. *Chi è quell'uomo?*

«Non me lo ricordo» rispose. «Non riesco a ricordarmelo.»

Era distesa al suo fianco, nel letto, con il vestito estivo – quello chiaro – che aveva comprato poco dopo che si erano conosciuti. Si sentiva vagamente anche il suo profumo, un profumo di sole, di fiori e di soffice sabbia della spiaggia di Nauthólsvík. Konráð girò la testa per guardarla, lì sdraiata accanto a lui, giovane e bella come in tutti i suoi sogni.

«L'ho già sentito, quel nome» le disse «Sono sicuro. Solo che non ricordo... Accidenti a me, che non prendo mai nota di niente.» La vide sorridere e tese una mano verso di lei: bramava di sfiorarle le labbra, di averla con sé, di toccarla ancora una volta. «Perdonami» mormorò. «Perdonami...»

Konráð aprì gli occhi e si ritrovò di nuovo nella grigia realtà: era solo, nel letto freddo, con la mano posata sulla coperta, e capì di averla protesa nel tentativo di afferrare un sogno che non si sarebbe avverato mai.



L'indomani, Konráð dovette badare ai gemelli. Dato che era sabato, guardò con loro una partita di calcio fra squadre inglesi. Alla sera li portò in un fast food, poi li riaccompagnò dai genitori. Húgó lo invitò a fermarsi per cena, ma Konráð disse che preferiva tornare a casa. Poco dopo venne a trovarlo sua sorella Beta, che aveva un'aria un po' avvilita.

«Cos'hai?» le chiese.

«Mah, niente» rispose Beta.

«No, dimmi, cos'hai?»

«Ho sognato papà.»

«Ah, sì?»

«Non mi piace, quando lo sogno» disse Beta. «Non preannuncia mai niente di buono.»

«Neanche stavolta?»

«No. Non è stato un bel sogno, quello che ho fatto stanotte» spiegò Beta. «C'eri anche tu insieme a papà. Ti stai cacciando in qualcosa di rischioso?»

«Non hai alcun motivo di preoccuparti per me, Beta. Te l'assicuro.»

«Vedevo papà dietro il Teatro Nazionale, dov'è stata trovata quella ragazza, durante la guerra. E con lui c'era qualcuno, che però non voleva uscire allo scoperto. Ed era...»

«Era?»

«Non c'era niente di buono, in quella figura» continuò Beta. «Avevo l'impressione che fosse coperta di sangue. Non ho visto la faccia, ma so che eri tu. Sei sicuro di non essere in pericolo?»

«Più che sicuro. Non devi stare in pensiero per me, Beta. Non c'è motivo.»

«Stai per fare qualcosa che non dovresti?»

«Nel senso di commettere una sciocchezza?»

«Sì.»

«Beta...»

«Ti nascondevi nelle tenebre.»

Konráð scosse la testa.

Beta lo fissò, con aria molto seria. «Sei sicuro?»

«Certo che sono sicuro. Cosa ti aspetti che combini?»

«Tu non hai idea di quanto somigli a papà.» Beta si alzò e fece per andarsene.

«Veramente lo so benissimo, Beta» disse Konráð. «Non c'è bisogno che me lo faccia notare tu.»

Si svegliò in piena notte, nel buio totale. Accese la luce e andò in bagno. Era ormai da molti anni che la vescica lo svegliava tutte le notti. Si rimise a letto, e stava già per ripiombare nel sonno quando ripensò a quello che gli aveva raccontato Beta. A quel

punto capì che avrebbe impiegato un bel po' a riaddormentarsi. Si era sforzato di mostrarsi tranquillo, ma il sogno di Beta sul Teatro Nazionale l'aveva turbato. Aveva impiegato qualche ora a calmarsi, dopo la sua visita, e adesso era di nuovo in preda all'insonnia. Continuava a rigirarsi nel letto, teso e inquieto. Le provava tutte per rilassarsi, ma invano. Di solito si metteva a pensare a Erna, ma stavolta non funzionò. E fu in questa lotta contro l'insonnia che gli tornò in mente dove aveva visto il nome di Bernharð.

Si alzò e andò a prendere i fogli su cui Hólmsteinn aveva stampato i nomi dei ragazzi che erano stati scout nello stesso periodo di Sigurvin.

Ed eccolo lì: Bernharð Skúli Guðmundsson.

A quel punto rimettersi a dormire era fuori discussione.

La prima volta in cui Konráð aveva preso parte a un appostamento, la polizia investigativa dipendeva ancora dal procuratore del tribunale penale di Reykjavík. Lui e il suo collega Ríkharður erano stati mandati a prelevare un latitante sospettato di essersi servito di una nave mercantile per contrabbandare una grossa quantità di alcolici. L'avevano visto trascinarsi ubriaco fino a casa, col favore della notte, e solo dopo un gran trambusto erano riusciti ad arrestarlo. In seguito, spesso Konráð era stato chiamato a partecipare ad azioni del genere, ritrovandosi seduto in un'auto civetta ad attendere il momento giusto per catturare qualche criminale. Capitava che gli appostamenti fossero lunghi e tremendamente noiosi, e che si concludessero con scene imbarazzanti da B-movie.

E adesso rieccolo nella stessa situazione: era lì da un po', di pessimo umore a causa del sonno arretrato, a tenere d'occhio la casa senza notare alcun movimento, tanto che cominciava a pensare di avvicinarsi di soppiatto. Aveva parcheggiato a debita distanza, in mezzo ad altre vetture, cercando di passare inosservato. Aveva ben poche informazioni su Bernharð: sapeva soltanto che era il padrone di casa, e che agli atti era l'unica persona domiciliata a quell'indirizzo. Sull'elenco telefonico online figurava come meccanico.

Konráð si rendeva conto di non avere in mano niente di concreto. Qualora fosse stato davvero lo stesso Bernharð, compagno di Sigurvin negli scout, il fatto che fosse in giro con la moglie in Skúlagata la notte in cui era morto Villi non significava nulla.

Il tempo passava. Lungo la via era tutto tranquillo. Konráð non aveva chiuso occhio, perciò era arrivato lì nelle prime ore del mattino, ma nel vialetto d'accesso alla casa non c'erano auto. Era domenica, e Konráð ipotizzò che Bernharð lavorasse a turni, ma non aveva ancora scoperto in quale officina. Si era portato un thermos di caffè e un paio di panini da tenere in macchina. Due giorni prima, quando era andato lì sperando di parlare con quell'uomo, era tardo pomeriggio, perciò probabilmente Bernharð era appena rincasato. O forse non stava lavorando, ed era in giro a divertirsi, magari dormendo altrove. Era possibile anche che fosse partito per un fine settimana fuori città.

Il tempo arrancava lento. Konráð udì rintocchi di campane in lontananza. Non gli era mai passato per la mente di andare a messa.

Sentiva un crescente bisogno di sgranchirsi le gambe, perciò dopo un po' scese dall'auto, anche se questo significava infrangere la regola numero uno degli appostamenti. Fu piacevole rimettere in moto la circolazione, incamminandosi piano piano verso la casa di Bernharð. Era l'ultima di una fila di villette a schiera, e l'ingresso principale si affacciava direttamente sulla strada. Il giardinetto sul retro era chiuso da una recinzione, perciò Konráð non aveva modo di vederlo.

Tornò all'auto, si sedette di nuovo al volante, e senza nemmeno rifletterci cominciò a passare mentalmente in rassegna i testi di vecchie canzoni. *Three wheels on my*

wagon, and I'm still rolling along. The Cherokees are chasing me. Arrows fly right on by... Sì, questa se la ricordava bene. E anche: *Lo sai che i papaveri son alti alti alti...* Invece di *Bláu augun þín* non riuscì a ricordare neppure il primo verso: *Gli occhi tuoi blu...* e poi? *Brillano limpidi e chiari?* O era *teneri e chiari?* Mentre cercava di decidere quale delle due versioni fosse quella giusta, si assopì.

Quando si svegliò, davanti alla casa di Bernharð era comparsa un'auto. Poco dopo, la porta d'ingresso si aprì. Konráð lo vide uscire, mettersi al volante e partire nella sua direzione, perciò si lasciò scivolare giù sul sedile, ma Bernharð non parve far caso a lui. Konráð accese il motore, fece inversione e cominciò a seguirlo.

Andava a est. In pochi minuti raggiunse il pendio di Ártún e svoltò verso il mare, in direzione della zona industriale. Seguì le strade tra le officine e i concessionari, e dopo un po' si fermò. Konráð accostò a debita distanza e lo seguì con lo sguardo finché non lo vide entrare in una delle officine. Sopra l'ingresso c'era una piccola insegna, che però lui non riusciva a leggere. Sullo spiazzo davanti c'erano diverse vetture, catorci a malapena utili per ricavarne pezzi di ricambio.

Bernharð si trattenne a lungo, e quando finalmente uscì aveva in mano un oggetto che Konráð non fu in grado di distinguere. Poi ripartì. E Konráð decise di smettere di pedinarlo, almeno per il momento.

Si diresse verso l'officina, che non si differenziava in modo particolare dalle altre, se non per il fatto di essere forse un po' più sozza. La spiegazione stava sull'insegna, che ora Konráð ebbe modo di leggere: non si trattava di un'officina di riparazione, ma di smontaggio e rivendita di pezzi. Sulla porta d'ingresso c'erano adesivi che raffiguravano ricambi d'auto di ogni marca. Accanto al divisorio in legno che separava lo spiazzo del negozio di ricambi da quello dell'officina attigua c'era una catasta pericolante di pneumatici consumati. Di fianco erano impilati alcuni cerchioni usati, ormai arrugginiti, in cima ai quali c'era un sedile rovesciato. Due portiere stavano appoggiate a una parete. Era arrugginita anche la porta dell'officina, con due riquadri in vetro così opachi per la sporcizia che, quando Konráð provò a sbirciare dentro, non vide niente.

Si guardò intorno, soffermandosi su un telone malconcio che in origine doveva essere stato verde ma ormai, stinto dal sole, aveva perso quasi completamente il colore. Ricopriva un oggetto molto grosso in un angolo dello spiazzo. Konráð si avvicinò, prese un lembo e constatò che il telone era legato stretto. Alzò lo sguardo. In tutta la zona non aveva visto anima viva, quella domenica mattina, a eccezione di Bernharð. Tornò a guardare il telone e si accinse a sciogliere i nodi, ma con scarso successo: sembrava che fossero stati fatti per durare, e oltretutto avevano l'aria di essere lì da un bel po'. Alla fine Konráð riuscì a scioglierli e a svolgere il telone, tirandolo delicatamente per scoprire l'enorme oggetto nascosto sotto. Era una vecchia Jeep Wagoneer. O, più precisamente, quel che ne restava: la carrozzeria, rovinata e scolorita, poggiava su quattro supporti perché mancavano le ruote – cerchioni compresi –, nonché i parafranghi anteriori e uno di quelli posteriori. All'interno era stato tolto tutto tranne il volante. Non c'erano più i sedili, il cruscotto e la scatola del cambio.

Konráð girò intorno alla vettura. Non avrebbe saputo determinare precisamente l'anno di fabbricazione, ma gli sembrava improbabile che fosse un modello di trent'anni prima. La parte anteriore era ben conservata, in confronto al resto: il cofano

era ancora al suo posto, anche se, in assenza di paraurti e griglia, si notava una voragine nel punto in cui c'era stato il radiatore. Anzi, mancava l'intero motore. Konráð passò sul retro, si accovacciò e, sfiorando con un dito la lamiera dietro il paraurti, gli parve di scorgere l'attacco di un verricello da traino.

Si rialzò. Ancora nessun movimento, nella zona industriale. Non sapendo se Bernharð avesse intenzione di tornare entro breve, decise di affrettarsi: afferrò il telone per ricoprire la carcassa della Wagoneer. In quel momento il suo sguardo fu catturato da qualcosa sul cofano. Si chinò e passò una mano lungo la superficie di lamiera, che era tutta ammaccata e arrugginita, ed esaminò con attenzione il colore ormai stinto e quasi completamente sparito.

Ma non se la sentiva di trattenersi più a lungo, perciò ridistese il telone sulla Wagoneer, tentando di cancellare le tracce più evidenti del suo passaggio. L'impresa richiese un po' di tempo. Dopodiché, Konráð tornò alla propria auto e se ne andò.

Mentre guidava verso casa, ripensò a quando era andato a far visita a Bernharð. Aveva suonato il campanello e aveva atteso per un bel po', prima che la porta si aprisse e Bernharð comparisse. Era abbastanza alto, più o meno coetaneo di Hjaltalín e Sigurvin, con capelli che cominciavano a diradarsi e a ingrigire ai lati, fisico robusto, labbra carnose e un naso ben modellato. A giudicare dall'accoglienza che gli aveva riservato, doveva essere una persona molto cortese. E che non sapeva niente di niente.

«Lei è Bernharð?» aveva chiesto Konráð.

«E lei sarebbe...?»

«Vorrei parlare con Bernharð. Abita qui?»

«Sono io» aveva risposto l'uomo, già un po' contrariato.

«Sono venuto per una ragione un po' particolare» aveva spiegato Konráð. «Sto facendo ricerche su un incidente stradale, un uomo investito in Lindargata qualche ann...»

«Incidente? Non so niente di nessun incidente.»

«Be', in effetti non mi ero fatto illusioni in questo senso. È una cosa successa qualche anno fa, e si pensa che sia stata una jeep a...»

«Ma come mai vuole parlarne con me?»

«Sto cercando informazioni per conto della sorella dell'uomo che è stato investito. Mi è parso di capire che la polizia le avesse fatto qualche domanda» aveva detto Konráð. «Lei era in giro per il quartiere, quando l'incidente è avvenuto.»

«Sì, mi hanno interrogato. Ma non ho avuto incidenti, io.»

Konráð gli aveva chiesto se potesse confermare quanto aveva dichiarato allora, cioè che in macchina con lui c'era la moglie.

«Sì, c'era anche lei» aveva risposto l'uomo. «Ma queste sono cose che, appunto, ho già detto alla polizia all'epoca dei fatti.»

«Per caso sua moglie è in casa?» aveva chiesto Konráð.

«Abbiamo divorziato.»

«Ah. Senta...»

«Mi dispiace, ma non posso proprio aiutarla» aveva detto l'uomo, accingendosi a richiudere la porta.

«Possiede ancora la jeep che guidava in quegli anni?» aveva chiesto Konráð.

«No. E adesso mi scusi, ma non ho proprio tempo da dedicarle. Di questa faccenda non so niente» aveva detto Bernharð, richiudendo la porta.

Konráð rifletté sulla carrozzeria della Wagoneer sotto il telone alla rivendita di ricambi. Non sapeva bene cosa pensare di quella vecchia carcassa, ma non gli veniva in mente un posto più adatto di un'officina di ricambi per liberarsi di una vettura scomoda.

La domenica volgeva al termine. Alla sera Konráð andò a cena da suo figlio, il quale, vedendolo piuttosto assorto, gli chiese se fosse il caso di Sigurvin a impensierirlo. Lui negò. Tornò a casa subito dopo mangiato, dicendo che l'indomani doveva alzarsi presto.

Ebbe una notte lunga e irrequieta. Si coricò ma non riuscì a prendere sonno, perché – come aveva fatto già tante volte – stava ancora tentando di trovare un nesso logico fra tutte le cose che aveva appurato su Sigurvin. Si rendeva conto di essere stufo marcio di tutta quella storia, che da tanto tempo gravava sulla sua vita. Cercò d'individuare nuove correlazioni tra i vari pezzi, nuove lacune, eventuali elementi che gli erano sfuggiti, o ai quali aveva dato un'importanza eccessiva, o che aveva sottovalutato. Riepilogò il corso degli eventi, prendendo in considerazione un individuo alla volta, tentando di capire quale ruolo avesse avuto, cosa ci avesse guadagnato, in quali punti la sua storia s'intersecasse a quella di altre persone implicate nella vicenda.

Continuò così per un po', confrontando e raggruppando elementi, ma era ancora in alto mare quando sentì una balsamica sonnolenza prendere finalmente il sopravvento, si assopì e dormì per qualche ora.

L'indomani ripercorse il breve tragitto che separava casa sua dalla zona industriale sull'altro lato del Vesturlandsvegur, e parcheggiò davanti alla rivendita di ricambi in cui aveva visto entrare Bernharð. Il telone che copriva la carcassa della Wagoneer era ancora al suo posto, e Konráð ebbe l'impressione di essere riuscito, il giorno prima, ad allontanarsi da lì lasciando ogni cosa come l'aveva trovata. La porta del negozio era chiusa, ma accanto ce n'era un'altra, più piccola, che Konráð aprì. Dietro c'era un bancone che sbarrava l'accesso. Passò qualche istante. Konráð rimase a osservare il magazzino di ricambi, non meno lurido di tutto ciò che lo circondava. File e file di pezzi di motore o carrozzeria, per tutta la lunghezza del locale. Dal soffitto penzolavano tubi di scappamento e marmitte. Nel muro di fondo c'erano alcune finestre, ma non permettevano di vedere fuori tanto erano sporche.

«C'è qualcuno?» gridò Konráð.

Nessuna risposta. Attese per un po', dopodiché passò dietro il bancone e la prima cosa che notò fu il cucinino. Sbirciò dentro, ma non vide nessuno. Poco oltre c'era un piccolo ufficio. Dal punto in cui si trovava, Konráð scorse il monitor di un computer. Lo sfondo del desktop era la fotografia di un'assolata isola dei Mari del Sud.

Avanzò e chiamò Bernharð.

«Sì, un momento» gli rispose una voce, e poco dopo apparve Bernharð, con un pezzo di motore in mano e un paio di cuffie antirumore intorno al collo. Lo riconobbe all'istante. «Ah, è lei? Cosa ci fa qui?»

«Volevo parlare di quell'incidente a cui le accennavo. Pensavo di...»

«Ma io non ho niente da dirle, non sono informato dei fatti, come le ho già spiegato.»

E adesso, se vuole lasciarmi in pace...» Bernharð si accinse a tornare in fondo al magazzino.

«È sua, quella vecchia jeep lì fuori? Quella sotto il telone, intendo.»

Il meccanico si voltò. «Se ne vada, la prego» disse, serissimo. «Non ho niente di cui parlare con lei.»

«Per caso, da ragazzo, ha fatto parte di un gruppo scout in cui c'era un certo Sigurvin? Le ricorda qualcosa, questo nome?»

«Si levi di torno.» Bernharð si diresse verso di lui con l'aria di volerlo sbattere fuori, visto che non se ne andava con le buone.

«Neavrà senz'altro sentito parlare» continuò Konráð, senza muoversi di un centimetro. «Il suo nome è legato a un caso di cronaca piuttosto noto. Il cadavere di Sigurvin è stato ritrovato di recente, congelato sul Langjökull. La notizia sarà sicuramente giunta anche a lei.»

Bernharð esitò. Prima un uomo investito in Lindargata, e ora un cadavere su un ghiacciaio? «Non so proprio di cosa stia parlando» rispose.

«Ricorda di avere avuto un compagno, negli scout, di nome Sigurvin?»

«Mi ripeta chi è lei, per cortesia.»

«Ho avuto quest'incarico dalla sorella dell'uomo investito in Lindargata. Credo che i due casi siano collegati. E lo crede anche lei.»

«Quindi non è un poliziotto?» chiese Bernharð.

«Lo ero, e ho indagato sul caso di Sigurvin all'epoca della sua scomparsa, ma adesso non lo sono più, no. Sono in pensione.»

Bernharð non batté ciglio.

Konráð sorrise. «Capita anche ai migliori.»

Ma Bernharð non era in vena di battute. «Non ho niente da dirle. Non capisco nemmeno di cosa vada blaterando. Non sono al corrente di nessuno di questi fatti.»

«La sera in cui Villi è morto, un testimone l'ha visto chiacchierare con qualcuno in uno di quei bar con maxischermo. Mi riferisco all'uomo che è stato investito. Il suo nome era Vilmar, ma tutti lo chiamavano Villi. Lei lo ha conosciuto? O lo ha sentito nominare?»

Bernharð scosse la testa.

«Non era lei, l'uomo con cui Villi si è seduto a parlare, quella sera al bar?»

Bernharð non rispose.

«L'ha seguito in Lindargata?»

Bernharð aveva ormai raggiunto il bancone. Si mise vicinissimo a Konráð e cominciò a spingerlo verso l'uscita. «A lei cosa interessa di quel che ho fatto o non ho fatto?» Aprì la porta. «Se ne vada. Mi ha scambiato per un'altra persona. Penso che dovrebbe essere un po' più diligente nel fare il suo lavoro. Se continuerà a importunarmi, mi rivolgerò alla polizia. Non voglio più vederla qui.»

Konráð si ritrovò sullo spiazzo dell'officina. Se l'aspettava, una reazione del genere. Vedendo Bernharð sulla soglia, indicò il telone. «Per caso in origine la jeep era argentata, o grigia?» chiese, ma ormai Bernharð aveva chiuso la porta ed era scomparso. Così Konráð dovette andarsene senza niente in mano. «Davvero non ti sei liberato di quel rottame?» mormorò, prima di tornare all'auto.

Non aveva notato nulla di particolare nel carattere di Bernharð, durante quel breve incontro, a parte forse la negligenza nel tenere in ordine l'officina, e un gusto per una



moda passata da tempo: l'era della disco music era morta e sepolta, eppure Bernharð era ancora fedele al taglio più in voga in quell'epoca, con i capelli lunghi sul collo.

Bernharð aveva la fedina penale immacolata. Non aveva mai avuto pendenze con la giustizia. Era divorziato, senza figli. Si era sposato intorno alla quarantina, ma il matrimonio non era durato. La casa in cui abitava era stata acquistata da entrambi i coniugi, ma lui era riuscito a tenercela, dopo il divorzio. Quanto all'officina di ricambi, era di sua proprietà già prima delle nozze, e a giudicare dalla cartella fiscale di Bernharð non si poteva dire che navigasse in buone acque.

Konráð rifletté sulle varie opzioni che a questo punto gli si prospettavano, e si rese conto che, prima di sottoporre la questione a Marta, o rischiare di essere messo alla porta da Bernharð una terza volta, avrebbe fatto bene a raccogliere qualche informazione in più. L'eventualità che l'uomo venisse a sapere che lui faceva domande in giro, in relazione ai suoi rapporti con Sigurvin o Vilmar, non lo spaventava, anzi: se il meccanico aveva la coscienza sporca, forse si sarebbe agitato e avrebbe commesso qualche errore. Si sarebbe tradito.

Konráð ebbe l'idea di andare a far visita alla ex moglie di Bernharð, e dopo qualche breve ricerca scoprì che la donna – Jóhanna – viveva in un appartamento nelle case popolari di Efra-Breiðholt. Prese la macchina, raggiunse l'indirizzo che aveva trovato e parcheggiò davanti a un caseggiato a cui non veniva fatta manutenzione da parecchio tempo: l'azzurro dei muri era talmente stinto da stemperarsi in un colore indefinibile, striature di ruggine colavano dalle finestre e dai parapetti dei balconi, gli infissi erano consumati dalle intemperie.

Il portone non era chiuso a chiave. Konráð salì al primo piano e suonò alla porta, ma non udì alcuno squillo all'interno dell'appartamento, perciò premette di nuovo il pulsante. A quanto pareva, il campanello era rotto. A quel punto, Konráð bussò. Lasciò passare un lungo istante, poi bussò di nuovo, e solo allora udì un movimento dietro l'uscio. Qualcuno che si avvicinava e si schiariva la gola. Finalmente la porta si aprì.

Una donna molto grassa e dall'aria trasandata fissò l'ospite inatteso. Era sulla sessantina, i capelli scarmigliati, e lo guardava con un'espressione stupefatta, come se avesse dato per scontato che nessuno sarebbe mai venuto a trovarla in tutto il resto della sua vita.

«Buongiorno» disse Konráð.

«Lei chi è?» chiese la donna in tono brusco.

«Mi chiamo Konráð, e sto raccogliendo informazioni sul suo ex marito, Bernharð.»

«Bernharð?»

«Sì.»

«Sta raccogliendo... cosa?»

«Informazioni.»

«Che... che genere d'informazioni? Cosa intende? In che senso informazioni?»

Konráð cominciò a sospettare di averla svegliata. «Eravate sposati, giusto? Lei e

Bernhard, dico.»

«Mi ripeterebbe chi è lei?» chiese Jóhanna, con voce leggermente impastata.

«Vorrei solo farle un paio di domande su Bernharð, se posso» rispose Konráð, che cominciava a provare compassione per quella povera donna malridotta. Avrebbe voluto fare qualcosa per lei, ma non sapeva immaginare in che modo. «È per via di un incidente avvenuto in Lindargata qualche anno fa» aggiunse. «È stato investito un pedone.»

«Quale incidente?»

«Un uomo è finito sotto una macchina ed è morto. Io sto svolgendo delle ricerche per conto di sua sorella. Potrei parlarle per qualche minuto?»

«Bernharð lo sa, che lei è qui?»

«No.»

Jóhanna lo scrutò. «È già passato a trovarlo?»

«Non vuole ascoltarmi» disse Konráð.

Jóhanna esitò. «Si accomodi» disse infine, arretrando e lasciando la porta aperta.

Konráð entrò con discrezione e richiuse.

«Scusi il disordine» disse Jóhanna, provando a rimettere a posto qualche oggetto mentre passava, come se questo bastasse a rendere l'appartamento minimamente presentabile, ma era chiaro che lo faceva soltanto per scena: Konráð non ricordava di essere mai entrato in un'abitazione tanto piena di ciarpame – e sì che ne aveva visitate parecchie, nei suoi anni di servizio in polizia, e ne aveva viste delle belle. Era un'accozzaglia di vestiti, oggetti vari, scatoloni, giornali, mobili, elettrodomestici, stoviglie sporche, pentole con residui di cibo, bicchieri e bottiglie di vino vuote. Il tutto accompagnato da un odore acidulo di sigarette.

Konráð si guardò intorno e pensò a Bernharð. Se la causa del divorzio era stata il disordine, il torto non stava da una parte sola.

Non volendo addentrarsi in tutta quella confusione, e men che meno arrecare alla donna più disturbo di quanto non richiedessero le circostanze, decise di fermarsi tra l'ingresso e il soggiorno.

«Sa, per un motivo o per l'altro, non ho mai tempo per le faccende domestiche» disse Jóhanna, guardando il salotto.

«Già» rispose Konráð, tanto per dire qualcosa. «C'è sempre qualcos'altro che ha la precedenza.»

«Glielo dico subito: non siamo in buoni rapporti, io e Bernharð» mormorò la donna. «Non so come ho fatto a sopportarlo per tutti quegli anni. Glielo dicevo, sa? Spesso. Ma lui non mi dava retta. Quel che dicevo io, gli entrava da un orecchio e gli usciva dall'altro. Era sempre di malumore. Credo che la sua fosse una forma di depressione. Passava giorni e giorni senza spicciare parola, e se qualcuno faceva qualcosa che non gli andava, montava su tutte le furie e gli teneva il broncio per settimane. Alla lunga, chi la regge una situazione del genere? Nessuno. Non la sopporterebbe nessuno.»

«Beveva?»

«Sì, c'era anche quello. Oh, sì. Però poi è andato in una clinica, e credo che da allora non abbia più toccato un goccio d'alcol.»

«Quindi frequentava spesso i bar?»

«Non granché, a parte quelli in cui andava a guardare le partite. Non ci pensava proprio, ad abbonarsi ai canali sportivi. Però il calcio gli interessava parecchio. Solo

che non voleva pagare per vedere le partite. E quindi... be', andava spesso nei locali con maxischermo. Poi, già che c'era, alzava un po' il gomito. Infatti credevo che lei fosse dei servizi sociali. Non la mandano i servizi sociali, vero?»

«No, sono qui per via di quell'incidente di cui le parlavo.»

«Ah, giusto, l'incidente.»

«A quanto mi è stato riferito, lei era insieme a suo marito.»

La donna guardò distrattamente un punto imprecisato di quella specie di discarica che era il suo appartamento.

Dopo un po', Konráð le chiese: «Vuole che vada a parlare con i servizi sociali?» Aveva la sensazione che la donna non avesse tutte le rotelle a posto. «Le serve un sostegno?»

«Sì, cioè no, no, me la cavo bene, ho solo bisogno di mettere un po' in ordine la casa.»

«È rimasta sorpresa, quando Bernharð è andato a disintossicarsi?»

«No, considerando quanto beveva. Però, in effetti, è stata una cosa improvvisa.»

«Il ricovero in clinica?»

«Sì, è stata una decisione molto rapida.»

«Bernharð sostiene di non sapere nulla di nessun incidente. All'epoca, quando la polizia cercava testimoni, non si è fatto avanti» disse Konráð. «Però era stato visto girare in auto in quel quartiere, e ha dichiarato che al suo fianco c'era lei.»

«Sì.»

«E lei non sa nulla di nessun incidente?»

«No.»

«Bernharð ha sempre abitato da solo, da quando vi siete separati?»

«Sì.»

«Ha qualche contatto con lui?»

«No, nessuno. Non lo vedo da... fin da quando... Del resto, non avremmo motivo di vederci. Non abbiamo avuto figli.»

«Le ha mai parlato di quando era negli scout?»

«No. Ogni tanto riceveva qualche chiamata, ma...»

«Chiamata?»

«Sì, ogni tanto telefonavano.»

«Chi?»

«Le squadre di soccorso.»

«Faceva parte di una squadra di soccorso?»

«Sì, però poi ha lasciato.»

«Sa dirmi qualcosa di un certo Sigurvin? Bernharð le ha mai parlato di un uomo che si chiamasse così?»

«Sigurvin?»

«Ne ha parlato anche il telegiornale. Il suo cadavere è stato trovato di recente sul Langjökull.»

Non avrebbe potuto sorprenderla di più, neppure se le avesse dato un pugno in faccia. «Lui...? Bernharð lo conosceva?»

«Avevano fatto parte della stessa sezione scout» spiegò Konráð. «Per un periodo molto breve.»

«Ah, sì? Non ne avevo idea.»

«Bernharð non ne ha mai parlato in sua presenza?»

«No. Ma che strano. Non l'avrei mai immaginato.»

«Bernharð aveva una sua stabilità, quando vivevate insieme?»

«Stabilità?»

«Economica, dico.»

«Era un tirschio. Quante potrei raccontargliene! No, non ne aveva granché, di soldi. Aveva un'officina di ricambi d'automobile, che però andava così così. Faceva anche qualche riparazione. Tutto in nero, ovviamente. Se riusciva a sbarcare il lunario, era soprattutto grazie a quelle. Erano più redditizi della vendita di ricambi.» Jóhanna, che fino a quel momento aveva tenuto lo sguardo basso su un mucchietto di abiti sul pavimento, sollevò gli occhi e li puntò su Konráð, con aria perplessa. «Sarebbe a dire che è implicato?»

«In cosa?»

«Nella faccenda di Sigurvin.»

Konráð scosse la testa. «Non lo so.»

«E allora come mai mi chiede se Bernharð avesse soldi? Da dove li avrebbe tirati fuori?»

«È una domanda di routine» disse Konráð, nella speranza di tranquillizzarla.

«Scusi il disordine» ripeté la donna, dopo un breve silenzio. «Dovrò proprio mettermi a sistemare, qui. È solo che... per certe cose, non c'è mai verso di trovare un momento.»

«Forse dovrei tornare a trovarla un'altra volta» disse Konráð, non volendo trattenersi troppo a lungo: alla donna serviva tempo per elaborare il senso di quella visita inaspettata, e magari intanto le sarebbe tornato in mente qualcosa che potesse essergli utile. «Bernharð ha molti amici?» le chiese, mentre stava per andarsene.

«No. Amici veri, non ne aveva proprio. C'erano giusto quei quattro gatti che erano venuti al nostro matrimonio, ma c'è da dire che era una cerimonia senza pretese. Sa, ci siamo sposati in comune. E la sua non è una famiglia numerosa, anzi. Una sola volta ha fatto vita sociale, in occasione di una rimpatriata con i suoi vecchi compagni di scuola. Io avevo degli amici, ma lui non è mai stato interessato a conoscerli.» Vedendo Konráð arretrare verso la porta, Jóhanna si rese conto che stava per andarsene. «Non vuole chiedermi delle corna?» disse.

«Quali corna?»

«Oh bella! Quelle che mi ha messo lui.»

«Bernharð la tradiva?»

«L'avevo sempre sospettato» disse Jóhanna.

«Ah, sì?»

«Gliel'ho anche chiesto. Tante volte. Ma lui ha sempre negato.»

«Allora cosa le faceva pensare che la tradisse?»

«Le donne le sentono, queste cose» rispose Jóhanna. «Le capiamo e basta.»

«Si è lasciato sfuggire qualcosa?»

«No, non ha mai detto niente, ma aveva sempre questo malumore che non mi spiegavo. Era talmente cupo e imbronciato...»

«Ma lei gliene ha mai chiesto il motivo?»

«Ovvio che gliel'ho chiesto, ma lui mi diceva di chiudere il becco e basta. E così mi sono arresa. L'ho piantato. Come marito non valeva niente. Non valeva un accidente

di niente.»

«E lei non sa chi fosse... l'altra? L'amante?»

«C'erano certe che gli telefonavano di continuo. Lui diceva che chiamavano per i pezzi di ricambio. Credo che sia cominciato tutto con quella rimpatriata.»

«Sa dirmi chi erano i presenti?»

«No. Non me li ha presentati, ovviamente. Perché, non mi crede?»

«Sì che le credo» disse Konráð. «Lei non è la prima a cui capita una cosa del genere.»

«Che vuol dire?»

«Ce n'è di gente che ha relazioni extraconiugali.»

«Già, è... Lei era... Una volta... una di quelle l'ha chiamato sul cellulare. Ho risposto io, e lei ha riattaccato subito. Ma io... Sa, sul display era apparso il numero... Insomma, l'ho cercato su internet, sugli elenchi telefonici online, e poi gli ho chiesto chi era quella troia. Lui ha detto che chiamava per avere informazioni su dei pezzi di ricambio.»

«Si ricorda il nome della donna?»

«No. Ma mi ricordo che... Una volta lo sapevo, eh? Era... Ma come si chiamava? Aveva un nome biblico. Ecco, questo me lo ricordo. Un nome biblico.»

Stava ormai calando il crepuscolo, quando Konráð parcheggiò a debita distanza dall'officina di Bernharð. La clientela scarseggiava: nelle due ore che Konráð passò a sorvegliare l'ingresso, fino alla chiusura, vide tre clienti entrare e solo uno uscire con un ricambio in mano. Si poteva risparmiare parecchio, se il rivenditore aveva il pezzo giusto. Se n'era accorto anche Konráð, quando nella sua auto si era rotto uno di quei sensori che non servono a niente, il cui prezzo di listino ammontava a diverse decine di migliaia di corone. Avrebbe fatto volentieri a meno di sostituirlo, se non fosse stato per la spia sul cruscotto, che non c'era verso di far smettere di lampeggiare. Aveva dovuto telefonare a parecchi rivenditori, prima di trovare il pezzo di cui aveva bisogno, pagandolo appena qualche biglietto da mille. Dunque il lavoro di Bernharð aveva una sua utilità, eppure non sembrava fruttargli granché.

A un certo punto, Bernharð uscì per fumare una sigaretta e bere qualcosa da una tazza di plastica. Osservandolo da lontano, Konráð notò che indossava una tuta da meccanico che aveva tutta l'aria di non vedere una lavatrice da secoli. Conclusa la giornata di lavoro, le luci dell'officina cominciarono a spegnersi, poi Bernharð uscì di nuovo e chiuse con cura. Aveva in mano un thermos di caffè e una cassetta da minuterie. Andò all'auto e partì. Konráð lo seguì.

Bernharð tirò dritto fino alla villetta a schiera, senza mai accorgersi di essere pedinato. Konráð parcheggiò non troppo vicino e rimase seduto in macchina ad aspettare, senza sapere di preciso cosa. Non capiva perché Bernharð avesse chiuso l'officina così presto, non erano ancora le sei. Forse gli era parso evidente che quel giorno non avrebbe venduto altri ricambi. Konráð accese l'autoradio e si sintonizzò su Rás 1, ma davano un noiosissimo dibattito culturale, perciò cambiò stazione in cerca di musica islandese. Rimase lì a tenere d'occhio l'abitazione di Bernharð per un bel po', finché non decise che per il momento era abbastanza.

Lungo il tragitto verso casa, Konráð passò davanti alla scuola che, a quanto gli aveva detto Jóhanna, Bernharð aveva frequentato, e vide che tutte le luci erano accese. Nelle vie circostanti c'erano molte auto parcheggiate, e una gran folla stava entrando dall'ingresso principale. Konráð ipotizzò che ci fosse un incontro serale dei genitori, o qualcosa del genere, e decise di sfruttare l'occasione per dare un'occhiata.

Aveva passato l'intero pomeriggio a rimuginare su quello che gli aveva detto Jóhanna a proposito della donna dal «nome biblico» che aveva telefonato a Bernharð. Si era convinta che il marito la frequentasse, che avesse una relazione con lei.

Entrò nell'atrio proprio mentre stava per cominciare un incontro di presentazione della scuola ai genitori dei futuri allievi. Erano state predisposte diverse file di sedie davanti a un piccolo spazio in cui un uomo in giacca e cravatta – verosimilmente il preside – armeggiava con un microfono, percuotendolo con un polpastrello per controllare se fosse acceso e battendo di nuovo il dito contro la capsula. I genitori, seduti, chiacchieravano fra loro. Erano soprattutto donne.

Konráð percorse i corridoi che si estendevano in tutte le direzioni. L'edificio era vecchio, e nel corso degli anni era stato ampliato più volte. I corridoi collegavano la struttura originaria alle ali di più recente costruzione. Le porte delle aule erano aperte, in modo che gli ospiti potessero entrare a guardare i lavori degli allievi, messi in mostra alle pareti: c'erano disegni di ogni tipo, ed evidenziavano le diverse doti figurative degli alunni. Il figlio di Konráð aveva un certo talento artistico, e c'era stato un periodo in cui aveva tentato di insegnare al padre a disegnare, ma con scarso successo: era già tanto se riusciva a tracciare come si deve i contorni di un'automobile. Erna aveva conservato tutto quel materiale.

Nei corridoi della parte più vecchia erano appese anche belle fotografie di classe incorniciate, a partire dalla fondazione della scuola. C'erano le foto dei diplomati, anno per anno, ormai talmente numerose da richiedere una doppia fila, a tratti addirittura tripla. Dato che attraversavano un arco di tempo di diversi decenni, ci si poteva fare un'idea di com'era cambiata la moda, sia nell'abbigliamento che nelle acconciature: dal taglio da gangster al caschetto all'inglese – come quello dei Beatles – fino all'assoluta anarchia delle pettinature attuali. In alcune delle foto più vecchie si vedevano ragazze dal trucco impeccabile e con i capelli cotonatissimi.

Konráð impiegò un po' di tempo a capire secondo quale criterio erano disposte le fotografie, e pian piano avanzò in direzione dell'anno in cui si era diplomato Bernharð. Le sezioni erano quattro, e Konráð individuò subito il volto che gli interessava. La foto era in bianco e nero, scattata in un'aula, e i ragazzi sorridevano all'obiettivo, ignari del fatto che quell'istante sarebbe durato finché fosse esistita la scuola, e che in quel corridoio avrebbero sempre potuto ritrovare la loro giovinezza.

Nonostante tutti gli anni passati, l'aspetto di Bernharð non era molto cambiato. Era in piedi nell'ultima fila, al centro dell'inquadratura, alto e allampanato, i capelli che gli ricadevano sulle spalle pettinati con la scriminatura in mezzo. Portava una maglia a righe e rideva – come tutti gli altri compagni – di qualcosa che il fotografo aveva detto per accattivarsi le simpatie della classe.

A detta di Jóhanna, era andato a una rimpatriata. Dunque aveva incontrato di nuovo quelle persone. Le aveva riviste dopo tanto tempo, quando ormai la spensieratezza della gioventù aveva ceduto il passo agli affanni della quotidianità.

Mentre Konráð era da solo nel corridoio a osservare le fotografie, il suo cellulare squillò.

Era Marta. «Non ti sento da un po'» gli disse. «Cosa combini?»

«Ben poco» rispose Konráð. «E tu?»

«Idem. Sto ancora rimuginando su quella chiave.»

«Quale chiave?»

«Quella della macchina di Sigurvin. O meglio, sul motivo per cui Sigurvin non l'aveva addosso. Io credo che esista una sola spiegazione. Ammesso che non gli sia caduta di tasca.»

«E sarebbe?»

«Che l'aggressore avesse intenzione di usare l'auto di Sigurvin. Per portarlo sul ghiacciaio.»

«Già, non è inverosimile.»

«Non è l'unica spiegazione?» disse Marta.

«È probabile che abbia voluto far credere che Sigurvin fosse salito sul Langjökull e



ci avesse lasciato la pelle. Non era vestito adeguatamente, per un'escursione del genere, ma magari l'assassino non l'ha ritenuto così importante.»

«Comunque sia, restano ancora alcune cose da appurare» disse Marta. «In che modo è stato ucciso Sigurvin? E come si spiega che il cadavere fosse in un posto e la macchina in un altro? Come dicevi tu, sembra un delitto lasciato a metà.»

«Forse dovremmo tenere conto anche delle condizioni meteorologiche» disse Konráð. «Nei giorni successivi alla scomparsa di Sigurvin, sul ghiacciaio c'era un tempo da lupi. Forse l'assassino si è trovato a dover scendere in tutta fretta, prima di riuscire a fare quello che si era prefissato.»

All'improvviso, osservando di nuovo la foto di classe, un altro volto attirò l'attenzione di Konráð: una bella ragazza seduta per terra in prima fila, l'unica che non sorrideva, anzi, fissava serissima l'obiettivo. Non ne era del tutto convinto, ma gli parve di ravvisare una somiglianza che lo fece trasalire. Non sentì nemmeno le parole di Marta al telefono. Ripensò a quello che gli aveva raccontato Jóhanna sulla donna che aveva chiamato Bernharð e che, secondo lui, voleva informazioni su qualche pezzo di ricambio per l'auto, mentre secondo lei era la sua amante. Aveva un nome biblico, che Jóhanna, nella sua mente annebbiata dall'alcol, non ricordava.

«... lasciato a metà?» stava ripetendo Marta, all'altro capo della linea. «Non è questo, il punto?»

Konráð non riusciva a staccare gli occhi dalla foto. «Sì» disse sovrappensiero. «Lasciato a metà, sordido e orribile.»

Proprio non gli andava di aspettare il mattino seguente, perciò si risolse a tornare direttamente a Efra-Breiðholt da Jóhanna, nella speranza di trovare conferma ai propri sospetti prima di decidere il passo successivo. Salutò Marta in modo sbrigativo e uscì in fretta dalla scuola. Ormai era calata la sera, il traffico era notevolmente diminuito, ma lui era così impaziente che zigzagò fra le macchine e a un incrocio passò con il rosso.

Lungo il tragitto riepilogò tutto ciò che sapeva sul caso, e anche tutto ciò che non sapeva ancora, nonostante gli anni di ricerche, di lavoro, di fatiche, di interrogatori e incontri con ogni tipo di persona che avesse un seppur minimo legame con Hjaltalín e Sigurvin. Era anche vero che, con la comparsa del cadavere sul Langjökull, erano emerse nuove informazioni che restringevano il campo d'indagine, ma Konráð rifletté sul fatto che se non fosse stato per Villi – cioè uno con cui lui non aveva mai parlato – probabilmente non avrebbe mai trovato la pista che stava seguendo.

Rifletté su Bernharð, sugli scout, su Sigurvin, sulla ragazza nella fotografia di classe, sulle squadre di soccorso e sul mucchio di banconote nascoste nella cucina di Sigurvin. Pensò a quella lurida officina di autoricambi e al matrimonio naufragato di Bernharð. Alla formidabile ostinazione di Hjaltalín. Alle questioni in cui Sigurvin si era invischiato, e che l'avevano condotto alla morte. Di che natura erano? Per quale motivo avevano portato a un finale tanto mostruoso?

Meditò anche sul segno che quel caso aveva lasciato nella sua vita, plasmandola più di quanto lui non si rendesse conto, o non volesse rendersi conto; sull'impatto che quell'indagine fallita aveva avuto su di lui, in qualità di poliziotto; e anche sulle ragioni per cui, a suo tempo, era stato invitato ad autosospendersi dal servizio. Quella era stata una delle pochissime volte in cui aveva perso completamente il controllo.

Scosse la testa, imprecò fra sé, e diede un colpo di clacson all'automobilista davanti a lui, che stava impiegando un'eternità a ripartire con il verde. Aveva sempre provato rimorso per come erano andate le cose. Il suo collega Ríkharður gli aveva chiesto se fosse impazzito. E probabilmente lo era, quando era uscito dal retro della centrale di polizia per prendere nella propria auto il cric e, brandendolo, era rientrato e aveva fatto irruzione nella cella del detenuto; e l'avrebbe colpito, se non l'avessero tenuto fermo finché non si era calmato. E poi l'avevano rispedito a casa.

Non poteva accampare alcuna circostanza attenuante, benché l'uomo l'avesse aggredito e gli avesse dato una testata in faccia rompendogli il naso. Il sangue sgorgava a fiotti, il dolore era insostenibile. L'uomo l'aveva ricoperto di insulti e minacciato la sua famiglia, l'aveva deriso e ridicolizzato per via dell'indagine sulla scomparsa di Sigurvin, dicendogli che era «il più deficiente in questa fottuta centrale di polizia».

Quell'uomo si chiamava Hjaltalín.

Konráð avrebbe dovuto stringere i denti e sopportare. E invece era crollato.

Era andato in pezzi.

Hjaltalín era stato arrestato per guida in stato di ebbrezza, in una notte poco prima di Natale. Si era ribellato, aveva opposto resistenza ed era stato portato alla centrale a dormire in guardina finché non gli fosse passata la sbornia. Gli era stato prelevato un campione di sangue, dalla cui analisi era risultato un tasso alcolemico molto alto. Al mattino, Konráð si era presentato al lavoro ed era venuto a sapere che in una cella c'era Hjaltalín. Non lo vedeva da tempo, e aveva commesso l'errore di andare a fargli visita. Aveva capito subito che la notte non era bastata a fargli passare del tutto la sbornia: Hjaltalín aveva riattaccato con la scenata della sera prima, furioso per il modo in cui era stato trattato. Si era messo subito a gridare in faccia a Konráð, ricoprendolo di insulti e accusandolo di avergli rovinato la vita: «Io ti ammazzo, te e tutta la tua famiglia di merda!» aveva urlato, al culmine della lite. «Schifoso storpio!»

«Chiudi il becco!» aveva gridato Konráð.

Si erano fronteggiati nell'angusta cella. Un'antica tensione era risalita alla superficie.

«Brutto idiota! Io li ammazzo tutti, se mi va! Tua moglie e tutti quanti!»

«Se solo...»

Konráð non era riuscito a completare la frase. L'attacco l'aveva colto alla sprovvista. Tutt'a un tratto Hjaltalín gli era saltato addosso, dandogli una testata in faccia. Il dolore era stato atroce. Konráð aveva emesso un gemito, i suoi occhi si erano riempiti di lacrime e aveva sentito il calore del sangue che colava. Hjaltalín l'aveva spinto contro il muro, afferrandogli la gola, dicendo che l'avrebbe ucciso. Poi l'aveva gettato a terra e preso a calci, finché non era accorsa una guardia che aveva preso Hjaltalín per il collo.

Konráð non ci aveva visto più. A malapena ricordava di essere andato a prendere in macchina il cric. Era rientrato di corsa e si era scagliato contro Hjaltalín, che era nel corridoio della guardina, ammanettato con le mani dietro la schiena. Aveva roteato il cric, che aveva battuto contro il muro accanto a Hjaltalín, sbriciolando una porzione d'intonaco che si era polverizzata sul pavimento. Non aveva fatto in tempo a sferrare un secondo colpo, perché era stato messo a terra.

Hjaltalín non aveva sporto querela e Konráð aveva rinunciato a farlo incriminare per violenza e oltraggio a pubblico ufficiale. Dopodiché era stato praticamente costretto a prendere un anno di aspettativa, che per buona parte aveva trascorso in Svezia insieme a sua moglie. Era da un po' che Erna manifestava il desiderio di rivedere Stoccolma, dove aveva fatto la specializzazione. Così, non appena era riuscita a trovare un impiego all'istituto Karolinska, si erano trasferiti in Svezia, verso la fine di febbraio, e ci erano rimasti fino all'autunno seguente. Circa un anno dopo, Erna era morta e lui era andato in pensione.

Nel ripensare a quando aveva aggredito Hjaltalín fece un sospiro profondo, mentre parcheggiava davanti al caseggiato di Efra-Breiðholt, che al buio della sera aveva un'aria ancora più lugubre. Vedendo le luci accese alle finestre dell'appartamento di Jóhanna, diede per scontato che fosse in casa. Salì due gradini alla volta fino al primo piano e, ansante, bussò. Ma dall'interno non proveniva alcun rumore. Riprovò, con più vigore, poi appoggiò l'orecchio alla porta, e stavolta udì un movimento. Attese pazientemente, poi si accinse a bussare di nuovo, ma proprio in quel momento la porta si aprì e apparve Jóhanna, ancora più scarmigliata della volta precedente. «Cos'è

questo fracasso?» chiese. Aveva gli occhi semichiusi, come se si fosse appena svegliata.

«Volevo farle qualche altra domanda su Bernharð e...»

«E lei chi è? Cos'ha da battere alla porta in questo modo?»

«Mi chiamo Konráð, sono venuto a trovarla prima. Scusi, se ho fatto rumore, ma...»

«Ah, di nuovo lei? Cos'ha da ronzare qui intorno?»

«Volevo provare a farle tornare in mente il nome della donna che aveva telefonato a Bernharð, secondo lui per comprare qualche pezzo di ricambio.»

Jóhanna lo scrutò senza capire dove volesse andare a parare.

«Lei mi ha detto di averlo capito, che lui frequentava altre donne» riprese Konráð.

«Le va di accomodarsi?» disse Jóhanna. «Non sono cose di cui si possa parlare così, sul pianerottolo. Come ha detto di chiamarsi? Konráð?» Stava già riacquistando lucidità.

«Sì.»

E così, per la seconda volta nello stesso giorno, Konráð entrò in quella specie d'immondezzaio che era l'appartamento della ex moglie del meccanico Bernharð, e richiuse la porta. Nelle ore trascorse dalla sua prima visita, Jóhanna non aveva ordinato neppure un oggetto.

La donna si sedette pesantemente su una sedia. «Il nome di quella là, diceva?»

«Sì. Le è tornato in mente?»

«Mi sono sforzata di ricordarlo, dopo che lei se n'è andato» rispose Jóhanna.

«Mi ha detto che era un nome biblico.»

«Sì, esatto.»

«E se lo ricorda?»

Jóhanna aggrottò le sopracciglia.

Konráð attese con impazienza una risposta. Era sulle spine, ma preferiva che la donna ricordasse da sé. Tuttavia, pareva proprio che la memoria di Jóhanna non volesse saperne, perciò alla fine le chiese: «Si chiamava Salóme?»

A quel punto, Jóhanna parve riscuotersi dal torpore. «Già, Salóme» disse. «Si chiamava proprio così. E lui fingeva di non conoscerla. Cioè, che fosse solo una cliente.»

«È sicura?»

«Sì. Salóme. Adesso me lo ricordo, il nome era proprio questo.» Jóhanna guardò Konráð con un'espressione quasi di vergogna. Dentro di lei, qualcosa si stava spezzando.

«Voleva chiedermi qualcosa?» disse Konráð.

«Prima, lei mi ha detto che...» Jóhanna lasciò la frase in sospeso.

«Sì?»

«Mi ha detto... Mi ha detto che Bernharð e Sigurvin si conoscevano.»

«Si sono frequentati per pochissimo tempo, da ragazzini.»

«E lei crede che Bernharð gli abbia fatto del male?»

«Non saprei» disse Konráð. «C'è questa possibilità.»

«... che l'abbia ucciso lui?»

«Non ne ho idea.»

«... e che sia stato lui a investire quel tizio in Lindargata?»

«Sto cercando di scoprirlo. Ma lei era in macchina con Bernharð. Dovrebbe

saperlo.»

«Già» disse Jóhanna. «Certo, ma... È solo che...»

«Sì?»

«Io non gli devo niente» disse Jóhanna.

«A chi? A Bernharð?»

«Lei crede che io abbia qualche obbligo nei confronti di quell'uomo?»

«Non saprei proprio...»

«Quel bugiardo schifoso!»

«In che senso?»

«Mi ha trattata come una pezza da piedi. E adesso si aspetta che... si aspetta che io menta per coprirlo?»

«Che menta su cosa?»

Jóhanna drizzò la schiena. «Un giorno Bernharð mi ha chiesto di dichiarare che ero in macchina con lui, una certa sera. Be', adesso mi sono stufata. Queste sono cose che non ho mai detto a nessuno, ma...»

Konráð non era sicuro di aver capito bene. «Le ha chiesto di...?»

«Esattamente. Non c'ero, in macchina con lui.»

«Ma lui le ha chiesto di dichiarare il contrario?»

«Sì. Mi ha chiesto di mentire per coprirlo. La polizia era andata a parlargli, per via di una persona che era stata investita. Mi ha raccontato che si era messo al volante anche se era ubriaco, e che non voleva finire nei guai, e se qualcuno mi avesse interpellata avrei dovuto dire che ero con lui, e che non aveva bevuto. Che era venuto a prendermi al lavoro – o a una festa, ora come ora non mi ricordo – e che durante il tragitto non era successo niente, non avevamo notato nulla d'insolito. Io non capivo nemmeno di cosa stesse parlando.»

«Ed era la stessa notte in cui è stato investito quell'uomo in Lindargata?»

«Potrebbe essere. Mi pare che fosse più o meno in quel periodo. Ho cominciato a pensarci oggi, dopo che lei è andato via. Quella è stata l'unica volta in cui Bernharð mi ha chiesto una cosa del genere.»

«E quindi lei ha detto alla polizia che quella notte era insieme a lui?»

«Alla polizia? No, non ho detto niente.»

«Perché?»

«Perché nessuno me l'ha mai chiesto. Non ho mai dovuto raccontare niente.»

«Come?»

«Nessun poliziotto è mai venuto a parlare con me» disse Jóhanna.

«Nessuno le ha chiesto di confermare le dichiarazioni di suo marito?» Konráð ripensò a Leó che camminava svelto verso il tempio massonico.

«Non mi hanno nemmeno interpellata.»

«Insomma, era in giro da solo, la notte in cui sosteneva di essere stato insieme a lei?»

Jóhanna annuì. «Non vedo perché dovrei continuare a coprirlo. Che lei venga a sapere queste cose, a me non cambia niente. Fa lo stesso, per quel che mi riguarda. Mi ha chiesto di mentire, non so se l'abbia fatto per via di quel tizio o per altri motivi.»

«Non le è parsa strana, questa richiesta?»

«Io non gli ho fatto domande. Mi ha detto solo che aveva guidato ubriaco, e io non ho collegato la cosa a quel tizio. Non guardavo nemmeno il telegiornale. Lei crede che

sia stato Bernharð a investirlo? E a uccidere Sigurvin? Non riesco a capacitarmene. Anzi, non riesco a crederci. Non è proprio il tipo. Una cosa simile non è da lui. Bernharð è... Non avrei mai detto che fosse capace di tanto.»

Konráð non sapeva come risponderle. «Ricorda di aver notato qualche cambiamento in lui, in quel periodo?»

«Cambiamento?»

«Era più intrattabile del solito? Più depresso? Nevrotico? Beveva di più?»

«No. L'unica cosa che mi viene in mente è la clinica di recupero. Me lo ricordo. Ci è andato proprio allora. Così, all'improvviso.»

Konráð aveva sentito abbastanza. Mentre ringraziava Jóhanna per l'aiuto, pensò a tutte le donne che avevano mentito per coprire i loro uomini; compiacenti, servizievoli, sprovvedute.

«Sì, si chiamava proprio Salóme» disse Jóhanna, mentre lo salutava con una stretta di mano. «Me lo ricordavo, che era un personaggio della Bibbia. Lì il nome è Salomè. Era quella che...? No, aspetti, com'era? Io ci sono andata, a catechismo, dovrei saperle queste cose. Non era quella che ha voluto la testa di Giovanni Battista su un piatto d'argento? Era lei, no? La piccola danzatrice? Non si chiamava Salomè?»

Konráð aprì la porta e uscì sul pianerottolo. Era assai improbabile che fosse un caso di omonimia: in Islanda, Salóme non era un nome diffuso. Doveva essere l'amante di Hjaltalín. Ed era stata compagna di classe di Bernharð. «Sì, era proprio lei» disse Konráð. «La piccola danzatrice che ci ha servito la testa di Hjaltalín su un piatto d'argento» borbottò, richiudendo la porta.

Konráð tornò alla casa di Bernharð e vide che l'auto non era più nel vialetto d'accesso. Rimase lì per un po', a tenere d'occhio la villetta, ma dato che non succedeva nulla ripartì dirigendosi verso l'officina. Quando arrivò, scorse un fioco bagliore all'interno della rivendita di ricambi, e l'auto di Bernharð davanti all'ingresso. Spense il motore. Tutto taceva, a parte gli autobus urbani che passavano a gran velocità a intervalli regolari lungo la strada sul retro dell'officina.

Cercò più volte di trovare un senso a quanto aveva appena scoperto, e che fino a quel momento aveva ignorato, ma ogni sua riflessione lo riportava a Salóme, l'amante di Hjaltalín. Qual era stato il suo ruolo, in tutta quella storia?

Possedeva un negozio di abbigliamento femminile, e lo gestiva lei. Con che soldi l'aveva acquistato? Con il cosiddetto «crack», ossia il culmine della crisi economica islandese, si erano arricchiti individui sui quali nessuno avrebbe scommesso un centesimo, ed era possibile che fra questi ci fosse anche Salóme. Magari aveva il pallino degli affari e aveva potuto permettersi quel negozio contando solo sulle proprie forze, cioè sulla lungimiranza grazie alla quale era stata in grado di prevedere gli andamenti dell'economia. Era cresciuta con una madre single, a quanto Konráð aveva scoperto a suo tempo, e dopo la scuola dell'obbligo non aveva proseguito gli studi, svolgendo diversi lavori, perlopiù come commessa. Era stato così che aveva conosciuto Hjaltalín: era stata assunta nel suo negozio di abbigliamento. Erano amanti già da un po', all'epoca della scomparsa di Sigurvin. Era una testimone chiave, contro Hjaltalín, e anche se in un primo momento aveva dichiarato che era stato insieme a lei, aveva poi ammesso che quella sera il suo amante doveva vedersi con un «amico». Lui aveva sostenuto che Salóme mentisse, ma la deposizione era stata ugualmente ritenuta attendibile, e alla fine Hjaltalín aveva confessato di essersi incontrato con Sigurvin.

Bernharð e Salóme avevano frequentato la stessa scuola. Che rapporto c'era fra loro? Bernharð conosceva anche Sigurvin, perché avevano fatto parte dello stesso gruppo scout. Era implicato nella sua scomparsa? Era lui l'uomo che aveva investito Villi in Lindargata?

Konráð rimase seduto in macchina. Non accadeva nulla, a parte gli autobus che ogni venti minuti sfrecciavano via con un rombo che si allontanava in un punto imprecisato dell'oscurità.

Ormai era passata mezzanotte, quando la porta dell'autoricambi si aprì e apparve Bernharð, che scrutò nel buio e si accese una sigaretta. Sentendo il cellulare squillare, lo estrasse dalla tasca dei pantaloni e rispose. La telefonata durò poco. Konráð lo vide scuotere la testa. Poi, al termine della chiamata, Bernharð rimase davanti all'ingresso a fumare. Gettò a terra il mozzicone, esplorò di nuovo con lo sguardo le tenebre intorno a sé, poi rientrò e richiuse la porta. Poco dopo la luce all'interno si spense, e Konráð si aspettò di vederlo uscire subito. Invece no: i minuti passavano, e il meccanico non ricompariva. A un certo punto lungo la via arrivò un'auto, che passò lentamente

davanti all'officina, fece inversione e ripercorse lo stesso tratto di strada nella direzione opposta ma, data la scarsa illuminazione, Konráð non ebbe modo di vedere in faccia la persona al volante. La vettura si fermò davanti all'ingresso dell'autoricambi. I fanali si spensero. Trascorsero altri minuti senza che accadesse nulla.

Poi la portiera si aprì, l'automobilista scese e s'incamminò piano verso l'officina.

Era Salóme.

La donna si guardò intorno con circospezione, come se si aspettasse di essere pedinata, ma non si accorse di Konráð. Poi affrettò il passo fin quasi a correre, raggiungendo l'ingresso. La porta non era chiusa a chiave. Salóme sgusciò dentro e richiuse.

Mezz'ora dopo Konráð era ancora indeciso sul da farsi, quando la porta si aprì di nuovo e Salóme uscì, richiuse e a passo deciso tornò verso la propria auto. Konráð ebbe l'impulso di sfrecciarle davanti per sbarrarle la strada, ma non lo fece. Gli autobus continuavano a passare, di là dall'incrocio, con un gran rumore. Salóme si sedette al volante, i fanali si accesero e un istante dopo l'auto aveva già svoltato l'angolo.

Per quale motivo era andata all'officina di Bernharð a quell'ora della notte? Cosa stavano combinando, quei due? Konráð non ci si raccapezzava. Si voltò a guardare l'ingresso dell'officina: le luci erano ancora spente e il meccanico non si vedeva.

Konráð non riusciva a staccare lo sguardo dalla porta, aspettandosi che da un momento all'altro ricomparisse Bernharð, salisse in macchina e se ne andasse. Ma, dato che non accadeva nulla, dopo aver vagliato tutte le opzioni possibili, Konráð scese dall'auto e a passo lento si diresse verso l'ingresso. Nell'officina e nello spiazzo antistante, tutto taceva. Sull'intera zona regnavano le tenebre: sulla facciata dell'edificio non c'erano luci, e il lampione più vicino era rotto.

Raggiunse la porta. Esitò, poi saggì la maniglia. La porta non era chiusa a chiave. Ad accoglierlo, solo il buio. E la paura di ciò che in esso si celava. Delle storie che nascevano nelle tenebre.

Spalancò la porta ed entrò. «Bernharð?» gridò verso la parte più interna dell'officina. Gli parve di udire un lieve fruscio, perciò ripeté: «Bernharð?» Ma non ebbe risposta. «Lo so, che è ancora qui!»

Non trovando l'interruttore della luce, avanzò lentamente in direzione del bancone, sforzandosi di richiamare alla memoria il percorso che aveva fatto quando era andato lì a cercare Bernharð. Ricordava le file di pezzi di ricambio sugli scaffali, le marmitte e i tubi di scappamento appesi al soffitto per tutta la lunghezza del locale.

«Bernharð!» gridò di nuovo. Anche stavolta, pur non ottenendo risposta, gli parve di udire un fruscio. «Lo so che è qui dentro! La sento!»

Silenzio.

Passò dietro il bancone e si fermò. Non era sicuro che fosse il caso di proseguire. Ma cos'era andata a fare Salóme, lì? Per quale motivo quei due si incontravano dopo mezzanotte?

«Bernharð!»

Nessuna risposta.

«So anche che conosce Salóme. So che era qui con lei. Perché non vuole parlarmi?»

Piano piano, si addentrò nel locale, dirigendosi verso le finestre del muro di fondo.



Era da lì che proveniva il bagliore che aveva visto all'inizio, e che poi si era spento.

«Per quale motivo vi incontrate?» gridò Konráð. «Per quale motivo è dovuto morire Sigurvin?»

Ormai aveva raggiunto le finestre. Lì, il fruscio era più distinto. Le scaffalature piene di pezzi di motore correvano su entrambi i lati, e la puzza di metallo, olio e gomma gli riempiva le narici. Lentamente e con circospezione Konráð continuò ad avanzare, lanciandosi ogni tanto un'occhiata alle spalle, dove c'era la porta. Non era entusiasta di trovarsi lì, solo e inerme, avvolto dalle tenebre.

Sentì il rombo di un altro autobus che sfrecciava sulla strada dietro l'officina, e per un istante, attraverso i vetri luridi, i fanali illuminarono l'angolo più interno del locale, prima che il veicolo si allontanasse. E Konráð puntò lo sguardo in quella direzione, senza capire.

Poi tornò il buio.

Non sapeva per quanto tempo fosse rimasto a fissare quell'angolo, quando sentì di nuovo il fruscio. Non era Bernharð, ma un sacchetto di plastica lacerato che era volato su una delle finestre, si era impigliato e, mosso dalla brezza della notte, sbatteva contro il vetro.

Il fruscio di quel sacchetto era l'ultimo rumore che Bernharð aveva sentito. Il suo cadavere pendeva da una corda fissata a una trave del soffitto. Si era arrampicato su uno degli scaffali, se l'era legata al collo e si era lasciato cadere. E ora se ne stava lì, in mezzo ai pezzi di motore che aveva smontato da vecchie carcasse ormai inservibili e riposto in bell'ordine sui ripiani.

Konráð ebbe un brivido. Il vento ghermiva con dita gelide il brandello di plastica impigliato nella finestra, producendo un fruscio che era come un requiem per le anime impure e dannate.

Stava cominciando a cadere la prima neve dell'autunno, quando finalmente Konráð si rimise al volante per andare da Salóme. Aveva una villa a Garðabær, grande ed elegante, dove viveva sola, dato che non si era mai sposata e non aveva avuto figli. Ma lui, di quella grande casa, vide soltanto la spaziosissima cucina, dove Salóme lo accolse dopo qualche tentennamento sulla soglia. Konráð esigeva di parlare con lei, benché fosse piena notte, perché si trattava di una questione di estrema urgenza. Ed era vero: aveva già telefonato a Marta dall'officina, per farsi autorizzare a interrogare Salóme prima che fosse troppo tardi. In fin dei conti, gli doveva un favore. Dopo qualche protesta Marta gli aveva accordato il permesso, facendogli presente che però avrebbe avuto pochissimo tempo perché la polizia si sarebbe mossa subito dopo quella telefonata: diverse agenzie di stampa avevano subodorato che qualcosa di grosso bolliva in pentola, e il buio della notte era già illuminato dai flash delle macchine fotografiche. Lui le aveva riepilogato ciò che aveva scoperto sui rapporti fra Bernharð, Salóme, Sigurvin e Hjaltalín, che affondavano le radici negli anni della scuola e dello scoutismo, e le aveva spiegato che era stata la storia di Herdís a metterlo su quella pista: indagando sulla morte di Villi era arrivato a Bernharð, che a sua volta lo aveva portato a Salóme.

«Avrai dieci minuti» aveva detto Marta. «Non un secondo di più.»

E così, eccolo davanti a Salóme, dopo tutti gli anni passati da quella fredda giornata di febbraio in cui la polizia aveva ricevuto la segnalazione della scomparsa di Sigurvin. Era lei, la persona che Konráð aveva cercato per metà della sua vita di poliziotto? Una commessa? Non sapeva neanche lui quali emozioni provare. Senso di colpa per non aver avuto abbastanza prontezza nel risolvere il caso? O trionfo per essere finalmente giunto alla verità? Salóme non diceva nulla, e lui non provava sollievo né gioia, solo una profonda tristezza. Erano quasi le tre, Salóme era ancora sveglia e diceva di essere appena rientrata. Era piuttosto turbata, e palesemente sorpresa di vedere Konráð a quell'ora. Lui le spiegò che era appena stato all'autoricambi di Bernharð e vide che la donna faceva molta fatica a mostrarsi imperturbabile.

«L'ho vista uscire da lì» le disse.

«Poveretto... È... Sta bene, vero?» chiese Salóme. «Gli ha parlato?»

«Mi pare di capire che siete stati amanti» disse Konráð, osservando il fornello a sei fiamme, il doppio frigorifero e il doppio forno incassato fra il marmo e il rovere brunito.

«Amanti?»

«La moglie sospettava che lui la tradisse, e che la sua amante fosse lei. Che rapporto c'era fra lei e Bernharð?»

«Ci conosciamo fin da bambini, ma lui non era... Non abbiamo mai avuto una relazione. È tutto un malinteso.»

«E cosa lo legava a Sigurvin?»

«Non ho mai saputo che si conoscessero» rispose Salóme, pensierosa.

«E si aspetta che io le creda?» disse Konráð. «Cos'ha combinato, con Hjaltalín e Bernharð? E per quale motivo Sigurvin doveva sparire dalla circolazione?»

«Hjaltalín? Ma non c'entrava niente, lui. E neanch'io. Se lei pensa questo... No, è assurdo. Come le è venuto in mente?»

«Cosa è andata a fare all'officina di Bernharð, in piena notte?»

«Mi ha telefonato, dicendomi che era là e che voleva vedermi. Piangeva, non era in sé. Ha detto che era tutto finito, che lei era andato a cercarlo, e io non ho capito di cosa stesse parlando. So solo che era spaventato – sembrava in preda a una crisi isterica – e che mi ha chiamata per chiedermi aiuto.»

«Perché? Perché si è rivolto a lei?»

«Da bambini eravamo vicini di casa» disse Salóme. «Abitavamo nello stesso condominio. Nella stessa scala, addirittura. Lui aveva una famiglia disagiata. Il padre era... aveva una certa propensione per la bottiglia, così Bernharð e sua sorella erano spesso a casa nostra. Poi la sorella è morta. Siamo rimasti amici per tutti gli anni delle elementari, ma poi io e mia madre ci siamo trasferite in un altro quartiere, e ho perso i contatti con lui. Per molti anni non ho più avuto sue notizie. Dopodiché, poco prima del Duemila, ci siamo rivisti a una rimpatriata di classe, e lui ha voluto riprendere i rapporti. C'è stato un periodo in cui beveva molto. A un certo punto si è disintossicato dall'alcol, ma poi ha ricominciato a bere, ed era del tutto incontrollabile...»

«Lei sapeva come mai?»

«All'epoca non ne avevo idea, sapevo che era depresso e non stava bene. Solo stanotte ho scoperto cosa... cosa lo facesse stare così male. E come mai avesse voluto riprendere i rapporti con me. E perché... È stato spaventoso. Mi ha confessato tutto. Io gli ho consigliato di parlarne con la polizia, e ho avuto l'impressione che fosse disposto a farlo. Penso che lo farà subito, in mattinata. Mi sono offerta di accompagnarlo. L'ho visto proprio distrutto. Le ha detto qualcosa? Le ha raccontato di Sigurvin?»

«Non ho avuto modo di parlargli» disse Konráð.

«Se n'era già andato?»

«Per così dire. Dopo che lei è uscita, ha deciso di farla finita» disse Konráð.

Salóme lo fissò. «In che s...?»

«Bernharð è morto.»

«Come...? Ma cosa dice?»

«Si è impiccato nel magazzino dei pezzi di ricambio.»

Sembrava che Salóme non capisse le parole di Konráð, e lui si rese conto che avrebbe potuto avere più tatto nel dirglielo. Salóme si sorresse al tavolo della cucina, si lasciò cadere su una sedia e lo guardò confusa, sgomenta, spaventata.

«Volevo parlargli» riprese Konráð. «Ma ormai era troppo tardi. Mi addolora doverle dare questa notizia.»

«Aveva... Aveva intenzione di andare dalla polizia» disse Salóme. «Confessare tutto. Dire tutta la verità. Me l'aveva assicurato. Ed era contento! Era contento di potersi finalmente liberare da questo peso. L'aveva sopportato per tutti questi anni, e adesso voleva raccontare ogni cosa.»

«Poco fa, lei ha detto che Bernharð aveva voluto riprendere i rapporti con lei.

Perché?» chiese Konráð. «C'era una ragione in particolare? A parte il fatto che vi foste conosciuti da bambini, intendo.»

«Voleva informarsi sul caso» disse Salóme. «Me l'ha confessato. Ovviamente sapeva che ero stata con Hjaltalín, e che ero rimasta implicata, e voleva sapere se la polizia stesse ancora indagando. E se mi avesse contattata per interrogarmi. Ogni tanto mi faceva domande. Mi chiedeva come stava Hjaltalín, o se io fossi ancora in contatto con lui, o se avessi parlato con la sorella di Sigurvin... Cose così. Adesso so che la sua non era semplice curiosità. Era talmente abbattuto, poverino... Mi ricordo che a volte rimuginava su come sarebbero potute andare le cose, e si rammaricava dicendo che era un peccato che la vita delle persone venisse spezzata in quel modo. Il suo era un grido d'aiuto.»

«Quindi ha ammesso di aver avuto un ruolo nella morte di Sigurvin?»

Salóme annuì. «Me l'ha confessato.»

«Ha fatto tutto da solo?»

«No, erano in due.»

«Chi era l'altro?»

«Non ha voluto dirmelo.»

«E sono stati loro a portare Sigurvin sul ghiacciaio?»

Salóme annuì nuovamente.

«E Villi? Bernharð le ha parlato anche di un uomo di nome Vilmar?»

«No. Mi ha parlato di un'altra cosa, che mi risulta piuttosto oscura: diceva che gli era toccato 'reggere questo peso' e 'ricorrere a misure disperate', ma non è sceso nello specifico.» Salóme scosse la testa. «Forse avrei dovuto prevederlo. Stava troppo male, quando mi ha telefonato. Ma poi ho avuto l'impressione che si fosse calmato, dopo avermi raccontato di Sigurvin. Diceva che era deciso a vuotare il sacco alla polizia. Ci siamo salutati proprio con queste parole. E mi era parso che stesse meglio. E invece... invece guarda che cosa combina.»

«Credo di aver trovato la carcassa del fuoristrada notato da Villi» disse Konráð. «È nello spiazzo dell'officina. Ben nascosta alla luce del sole, come si dice. Resta quasi soltanto la carrozzeria, ma è pur sempre lì, ed è da un po' che mi domando come mai Bernharð non se ne fosse liberato.»

Salóme lo guardò con volto inespressivo. «Di questo non so niente. A me ha parlato solo di Sigurvin.»

«Ma perché il ghiacciaio?» chiese Konráð. «Perché prendersi la briga di trasportare il cadavere sul Langjökull? Proprio non gli veniva in mente un nascondiglio migliore, e più semplice da raggiungere?»

Su quello, Salóme pareva non avere risposte.

Il campanello suonò ripetutamente, con insistenza.

«Eccoli qui» disse Konráð. Sapeva che era Marta con gli agenti.

Durante la notte, Konráð tornò all'autoricambi di Bernharð. Non aveva voglia di andare a casa a dormire, tanto non riusciva a mettersi tranquillo. Il corpo di Bernharð era già stato portato via e la Scientifica aveva finito di compiere i rilevamenti. Restavano solo due agenti, seduti in macchina nello spiazzo dell'officina, a fare la guardia. Il più anziano era una vecchia conoscenza di Konráð e, dopo aver scambiato qualche parola con lui, gli concesse di entrare, una volta appurato che stava indagando di comune accordo con Marta.

«Pensavo che fossi in pensione» gli disse l'ex collega.

«Sì, ma non riesco a darmi pace» rispose Konráð.

Ora che le luci erano accese, ebbe modo di vedere meglio l'interno del locale rispetto a quando era entrato a tentoni, con tutto quel buio che gli metteva paura. Passò dietro il bancone ed entrò nel cucinino, dove c'era una macchinetta del caffè, sporchissima, e un tavolo con una sola sedia, dato che lì lavorava soltanto Bernharð. Diede un'occhiata anche al piccolo ufficio – che era persino più angusto del cucinino –, con uno scrittoio malandato, una poltroncina e uno scaffale pieno di raccoglitori. Sullo scrittoio c'erano dei fogli sparsi, un telefono, un POS e alcune periferiche – monitor, mouse e tastiera – che in origine dovevano essere bianche. Il computer era sotto, posizionato in verticale, con una spia verde che lampeggiava. Uno stanzino senza pretese. Appeso a una parete c'era soltanto un calendario, nessun oggetto ornamentale. Sia lì che nel cucinino, il pavimento era coperto da un linoleum lurido e consunto.

Konráð si sedette allo scrittoio a sfogliare le carte: conteggi, elenchi di numeri di telefono di clienti, appunti su pezzi di motore, estratti conto. Erano tutte macchiate dalle mani di Bernharð, che evidentemente non aveva molta cura nel tenere la contabilità, a giudicare dal disordine.

Konráð si guardò intorno, osservò le coste dei raccoglitori sullo scaffale, il calendario che risaliva a qualche anno prima, il linoleum sozzo, la sporcizia generale che regnava in quel posto. Tutto metteva in evidenza non solo il fatto che quella rivendita di ricambi non fosse esattamente una miniera d'oro, ma anche l'incuria, la negligenza di chi la mandava avanti, come se questa persona non avesse motivo di tenere le cose in ordine, o anche soltanto di fare un minimo di pulizie, per lavorare in un ambiente decoroso. Forse c'era stato un momento in cui Bernharð aveva smesso di prendersi cura della sua officina, forse proprio quando la sua vita aveva preso una piega diversa – peggiore – da quella che si era figurato, portandolo a finire lì, appeso a una corda.

Lo scrittoio aveva due cassetti, nessuno chiuso a chiave. Contenevano altro ciarpame: un vecchio elenco telefonico, cartelline con bollette ed estratti conto, nessun effetto personale, nulla che appartenesse alla vita privata di Bernharð.

Konráð accese il monitor e premette la barra spaziatrice. Il computer sotto lo

scrittoio cominciò a ronzare e in pochi istanti apparve il desktop. Non c'era la stessa immagine che aveva visto la volta precedente. Fissandola, si domandò se davvero Bernharð avesse passato i propri ultimi istanti di vita a cambiare lo sfondo del computer.

Era una fotografia scattata molti anni prima, distorta dall'adattamento forzato alle dimensioni dello schermo, ma sufficientemente nitida. Era a colori e ritraeva tre ragazzi più o meno coetanei, su un trattore vecchio e malandato. Uno stava al volante, un altro era seduto sulla ruota posteriore e il terzo era in piedi, accanto al veicolo. Dovevano essere in campagna. Il cielo era terso e azzurro, e i volti dei ragazzi irradiavano allegria. Portavano camicie da scout, pantaloncini corti e calzettoni, e sorridevano all'obiettivo.

Sotto ognuno di loro, Bernharð aveva scritto il nome.

Quello al volante era lui.

E quello in piedi era Sigurvin.

Il terzo, quello seduto sulla ruota, Konráð lo riconobbe subito. L'aveva incontrato una sola volta, e l'aveva anche trovato simpatico.

Osservò il volto di Bernharð e capì che non era un caso, se il meccanico aveva messo quella foto come sfondo del desktop, prima di togliersi la vita.

Non aveva chiuso occhio, e cominciava ad avvertirne gli effetti, quando finalmente Konráð si sedette al volante e partì, allontanandosi dalla città. Ogni volta, dopo una lunga insonnia, si sentiva quasi sconnesso dall'ambiente circostante. Non aveva nemmeno provato a addormentarsi: aveva passato l'intera nottata alla centrale, a consultarsi con Marta per decidere il da farsi. La polizia locale era già stata informata.

Si era scusato con Salóme per essersi presentato a casa sua in piena notte a lanciarle accuse. Lei si era mostrata comprensiva, anche se lui non se lo meritava, e aveva fornito a Marta un resoconto che collimava in tutto e per tutto con quanto aveva raccontato a Konráð, compreso il fatto che lei e Bernharð si fossero conosciuti da bambini e che le loro strade si fossero separate, per poi incrociarsi nuovamente, quando lui aveva voluto riprendere i contatti.

«Abbiamo parlato proprio di queste cose, durante la rimpatriata» aveva detto Salóme.

«Lui stava ancora insieme alla moglie?»

«Sì, e infatti mi ha detto che era sposato. Ma il nostro rapporto non è mai stato di quel tipo, non siamo mai stati amanti. Come ho già spiegato, sembrava piuttosto che avesse bisogno di qualcuno con cui parlare. Stava proprio male. Era come se gli fosse venuta una specie di mania di persecuzione, non si fidava di nessuno ed era convinto che tutti parlassero di lui. Ovviamente non avevo idea di quale fosse l'origine di quel suo malessere. Bernharð era molto introverso: non appena qualcuno s'incuriosiva delle sue faccende, lui montava su tutte le furie e spariva dalla circolazione. Era particolarmente nevrotico, prima di entrare alla clinica di recupero. Dopo che si è fatto ricoverare, sono andata a trovarlo una sola volta, e lui è crollato: è scoppiato a piangere e non ha voluto nemmeno dirmi il perché. Quando lo hanno dimesso stava molto meglio, ed è stato allora che abbiamo ripreso i rapporti. Quando poi è comparso quel cadavere sul Langjökull, lui mi ha chiamata per parlarne, chiedendomi se la polizia mi avesse interrogata di nuovo, se gli inquirenti fossero su una buona pista, se il caso fosse in via di risoluzione.» Salóme aveva interrotto per un istante il suo racconto, dopodiché aveva chiesto a Konráð: «Ma perché lei lo stava tenendo d'occhio? Cosa le ha fatto pensare che fossimo in qualche modo in combutta?»

«Avevo scoperto che vi conoscevate, e lì per lì la cosa mi era parsa sospetta, considerando le circostanze.»

«E Villi, l'uomo di cui mi ha parlato... chi era? Aveva fatto qualcosa a Bernharð?»

«Non è escluso» aveva risposto Konráð. «Ma non lo sappiamo per certo.»

«E lei credeva che fossimo stati io e Bernharð a fare del male a Sigurvin?»

«Mi sbagliavo» aveva ammesso Konráð. «Questo caso mi ha confuso le idee, ha annebbiato la mia capacità di giudizio, ma spero che d'ora in poi non sia più così. Mi auguro che questa dannata indagine sia vicina alla soluzione.»

Konráð guidava con calma verso il sole che stava sorgendo sui monti Bláfjöll. Le

giornate si stavano accorciando sensibilmente – l’inverno era ormai alle porte – e di lì a poco sarebbero durate appena quattro effimere ore, che pur nella loro inadeguatezza si sarebbero sforzate d’illuminare il firmamento oscuro.



L'uomo non era in casa. Konráð, come d'accordo, aveva contattato la stazione di polizia del distretto locale per annunciare la propria visita, perciò aveva trovato ad attenderlo un'auto di pattuglia che l'aveva accompagnato a quell'indirizzo. Era un quartiere residenziale sulla sponda occidentale dell'Ölfusá, vicino al ponte vecchio. Dato che nessuno veniva ad aprire, Konráð, seguendo una sorta di sesto senso, scese verso il fiume e scorse un uomo seduto sull'orlo della scarpata che scendeva verso la riva, con i piedi penzoloni. Pur vedendolo di schiena, gli parve di riconoscerlo. A gesti fece capire ai poliziotti che preferiva avvicinarlo da solo, e loro gli diedero un cenno di assenso.

Sulla riva crescevano piccole betulle e chiazze di muschio che si allungavano fino alle rocce sporgenti dove era seduto l'uomo. Poco lontano c'era un capanno Nissen rimasto lì dai tempi della Seconda guerra mondiale, ricoperto d'erba e con la facciata grigia rivolta al fiume. Dalle acque emergeva un roccione che sembrava voler dare una dimostrazione di resistenza alla forza distruttiva della corrente. Su un'estremità sorgeva un alberello solitario che sembrava sul punto di piombare in acqua.

L'uomo sull'orlo della scarpata udì Konráð avvicinarsi e si voltò. «Ah, alla fine è arrivato» disse, come se da tempo si aspettasse di rivederlo.

«Buongiorno, Lúkas.» Konráð avanzò con circospezione. «Bel posto.»

«C'è un certo vantaggio, nell'aver il fiume appena fuori dalla porta di casa» disse Lúkas. Era vestito leggero, nonostante la giornata fredda. Non si radeva da un po', e aveva occhiaie profonde e vistose. Sotto i suoi piedi ruggiva l'Ölfusá.

«Le dispiace se mi siedo con lei?» chiese Konráð.

«Prego» disse Lúkas. «Sarei capace di restare per ore a guardare il fiume.»

«Non mi meraviglio.»

«Ho scoperto questo posto bellissimo dopo che mi sono trasferito. Ogni tanto vengo a godermi il panorama e il semplice fatto di stare qui. Certo, bisogna essere prudenti, conoscere i rischi. Le confesso che questo fiume mi ha sempre messo una gran paura. Ha una strana forza magnetica, che strega le persone. Bisogna portargli rispetto.»

«È piuttosto impetuoso» osservò Konráð.

«Se proprio devo dirle la verità, l'aspettavo, sa?»

«E da parecchio tempo, immagino» disse Konráð.

«Altroché. Da anni, anzi, decenni, per dirla tutta. E vedo che stavolta non è venuto da solo.» Lúkas lanciò un'occhiata alle proprie spalle, verso gli agenti che si erano fermati a debita distanza dall'orlo della scarpata.

«No, non sono da solo.» Konráð guardò le acque che si agitavano sotto, come facevano da millenni, da molto prima che gli esseri umani mettessero piede in Islanda. Erano accompagnate da un profondo ruggito, com'era facile aspettarsi, trattandosi del fiume dalla maggior portata di tutto il territorio nazionale, e Konráð non si stupiva che Lúkas attribuisse loro una forza magica. «Per quale motivo è stato necessario che

Sigurvin...?»

«Per stupidità» lo interruppe Lúkas, come se non volesse sentire la conclusione della domanda di Konráð. «Inesperienza. Sconsideratezza. Stupidità. Sì, soprattutto stupidità. Dannata, dannatissima stupidità.»

«Bernharð è morto» disse Konráð.

Lúkas guardò verso il ponte, dove il letto del fiume si stringeva. «Morto?» disse poi, voltandosi verso di lui. «Ma come...?»

«Sì è impiccato. Nella sua officina di ricambi.»

«No...» gemette Lúkas. «Povero Benni. Aveva... Non c'è mai fine a... Non ci sarà mai fine...»

«Non ne poteva più» disse Konráð.

«Maledetta stupidità» ripeté Lúkas. Infine, dopo un lungo silenzio, chiese: «È stato lui a dirle...?»

«Ha lasciato un indizio che mi ha portato qui» spiegò Konráð.

Tacquero entrambi per qualche istante, dopodiché Lúkas riprese a parlare. «Le... le dispiace se restiamo qui seduti ancora un po'?»

«Abbiamo pochi minuti. Le va di raccontarmi come sono andate le cose? Cos'è successo di preciso? E perché?»

Ma Lúkas taceva.

«Lúkas?»

«Sì, scusi. Da dove...? Da dove parto?»

«Potrebbe cominciare da Villi» disse Konráð.

«Villi?»

«L'uomo del bar con il maxischermo. Non è stato Bernharð a investirlo?»

«Ah, si chiamava Villi?»

«Vilmar. Aveva una sorella, che vuole conoscere le circostanze della sua morte.»

«Una sera, Bernharð è andato in quel locale a guardare la partita, e si è imbattuto in quel tizio. Si è innervosito subito, perché non si era mai liberato del rimorso per ciò che avevamo fatto. Mi ha telefonato in piena notte, dicendomi che quell'uomo l'aveva riconosciuto e voleva andare a parlare con la polizia. L'ho pregato di mantenere la calma, ma lui non si dava pace. Era disperato, perché gli aveva detto il suo nome. Beveva parecchio, in quel periodo, e ne risentiva sempre di più. Ormai aveva perso il controllo, era nevrotico, aveva paura di tutto e gli era venuta una specie di paranoia...»

«Per via di Sigurvin?»

«Sì. Quella storia l'aveva rovinato completamente. Ogni anno che passava, Bernharð stava peggio.»

«Doveva essersi ricordato del ragazzino che aveva incontrato ai serbatoi del teleriscaldamento.»

«Sì, c'era di mezzo anche questo. Bernharð ci pensava continuamente, a quel ragazzino. L'aveva visto a Öskjuhlíð, si erano addirittura parlati. Non riusciva a togliersi dalla testa quella scena davanti ai serbatoi. La tirava fuori ogni volta. Era spaventato. Aveva paura che qualcuno potesse risalire a lui, ovviamente.»

«E così, quando Villi è uscito dal bar, l'ha seguito?» chiese Konráð.

Lúkas non rispose, anzi, cambiò argomento. «Che indizio le ha lasciato, per portarla fin qui?»

«Ha tenuto da parte una vecchia fotografia di voi due insieme a Sigurvin. E ha

anche parlato con la sua amica d'infanzia Salóme. Le ha raccontato cos'aveva fatto.»

«L'amante di Hjaltalín? Sapevo che la conosceva, ma in realtà... Mah, avrà voluto farmi un ultimo favore» disse Lúkas. «In fin dei conti, sono contento che questa storia sia finita. Lei non ha idea di quanto sia stato difficile vivere con questo peso, continuare questa specie di gioco a nascondino. La paura, l'angoscia, gli incubi... È stato... Non lo reggerebbe nessuno...» La sua voce si spense.

Ma Konráð faticava a provare compassione per lui. «Bernharð ha inseguito Villi con il fuoristrada?»

«Sì.»

«E l'ha investito?»

«Sì.»

Sulla sponda opposta c'era una giovane coppia che spingeva una carrozzina. La donna si fermò un istante per chinarsi sul bambino e sistemargli la copertina, poi riprese a camminare. Né lei né l'uomo degnarono di uno sguardo Konráð e Lúkas.

«Alla fine ha messo in pratica la minaccia» disse Konráð.

«Quale?»

«Quella di ucciderlo. Gliel'aveva detto, al ragazzino, tanti anni fa.»

Lúkas non rispose.

«Insomma, poi ha smesso di bere?» chiese Konráð. «E si è fatto ricoverare in una clinica di recupero?»

«Sì.»

«E il fuoristrada... lo teneva nascosto sotto un telone, nello spiazzo dell'officina?»

«No» disse Lúkas. «L'ha smontato da cima a fondo, già parecchio tempo fa. Se n'è liberato poco per volta, ha venduto i pezzi uno per uno, finché non è rimasta solo la carrozzeria, e a quel punto credo che abbia venduto pure quella.»

Tacquero.

«Per quale motivo è morto Sigurvin?» chiese Konráð.

Lúkas fece un respiro profondo. «Siamo stati due idioti, io e Bernharð. Non eravamo capaci di fare niente. Non sapevamo niente. Bernharð aveva avuto l'idea di sfruttare le squadre di soccorso per fare soldi: voleva usarle per trasportare droga in Islanda. Il nostro piano era questo, ma è andato tutto a rotoli.»

Si guardarono negli occhi, come due sconosciuti che il destino aveva fatto incontrare lì, sul ciglio della scarpata, e Konráð si rese conto di quanto Lúkas stesse male, e di tutto il tempo in cui aveva sofferto. «Immagino che lei sappia da dove proviene buona parte di quest'acqua» gli disse, guardando a monte, in direzione degli altipiani e dei ghiacciai, riflettendo ancora una volta sull'ironia del destino. «Lo sa, qual è il ghiacciaio che alimenta questo fiume?»

«Certo» disse Lúkas. «Viene dal Langjökull.»

«Dev'essere stato un monito costante, per lei...»

«Sì.»

«... ogni notte, sentire il ruggito di queste acque.»

Lúkas guardò a valle, dove c'era il ponte, nel punto in cui il fiume formava un'ansa in un'ampia infossatura per poi proseguire il suo eterno corso verso il mare.

«Ha intenzione di commettere la stessa sciocchezza di Bernharð?» gli chiese Konráð.

Lúkas guardò giù dalla scarpata e scosse la testa. «Questa è una cosa di cui non deve preoccuparsi. Il fiume mi ha sempre fatto una paura tremenda.»

«Prima ha detto che il vostro piano è andato a rotoli.»

«Non sarebbe successo niente di tutto questo, se un giorno non fossimo andati al cinema e non avessimo incontrato Sigurvin. Non mi ricordo che film fosse, mi ricordo solo che era brutto. Non vedevamo Sigurvin dai tempi degli scout, così ci siamo messi a chiacchierare, e a un certo punto abbiamo parlato di alcolici, perché io avevo lavorato sulle navi mercantili. Gli ho detto che potevo procurargli un po' di vodka, se voleva. Avevo certi bottiglioni da un gallone, contrabbandati da un mio amico, e la sera successiva ne ho portato uno o due a Sigurvin. Lui trovava interessante il prezzo, perciò da allora ho continuato a vendergliene qualcuno ogni tanto, quando capitava. In quelle occasioni scambiavamo sempre quattro chiacchiere, così ci siamo conosciuti meglio e...»

«Io non ricordo che ci fossero bottiglioni a casa sua» disse Konráð. Stava ancora cercando di capire quali elementi gli erano sfuggiti durante l'indagine di trent'anni prima, ma non c'era nulla che si potesse collegare al contrabbando di alcolici. Nulla.

«No. Sigurvin era prudente. Credo che travasasse la vodka in bottiglie normali. Anzi, mi pare che me l'avesse anche detto.»

«E droga?»

«Nessuno sapeva che conoscevamo Sigurvin» continuò Lúkas. Sembrava ansioso di raccontare finalmente ogni cosa. «Di tutte le persone che avevamo intorno, lui era l'unico ad avere un po' di soldi. Così gli ho svelato il progetto di Bernharð di sfruttare le squadre di soccorso. Lui ci ha pensato su, poi ha detto che ci stava. Era avido. 'Di soldi, non se ne hanno mai abbastanza' diceva. Noi gli abbiamo garantito un guadagno venti volte maggiore della somma che aveva messo nell'acquisto della droga. E non era una bugia! Nessuno avrebbe mai scoperto che era implicato nella faccenda. Anche nel caso in cui qualcuno fosse riuscito a risalire a Sigurvin, lui avrebbe sempre potuto negare tutto. Non avremmo lasciato alcuna traccia che portasse a lui. Io e Bernharð ci siamo offerti di andare ad Amsterdam per conto delle squadre di soccorso. A me era già capitato di portare di nascosto qualcosina in Islanda, e sapevo come procurarmi la droga. Secondo i piani, abbiamo comprato la roba – più che altro cocaina, dato che in quegli anni cominciava a essere richiesta anche qui – e l'abbiamo nascosta in due motoslitte usate, provenienti dalla Germania, che le squadre di soccorso hanno chiuso nei loro container per trasportarle in Islanda. Tutto è filato liscio. Ma dopo, Sigurvin ha perso la testa. Ha detto che non poteva fidarsi di noi, che lo stavamo fregando, e

che non avremmo mai potuto dimostrargli il contrario. Noi abbiamo negato, perché non lo stavamo affatto imbrogliando, ma lui non ci ha creduto. Con il senno di poi, mi rendo conto che forse stava solo cercando di tirarsene fuori. Tanto aveva già incassato la sua parte, e noi gli avevamo anche dato dei soldi in più, considerando le scenate che faceva. Solo che a quel punto abbiamo commesso una sciocchezza: abbiamo preteso che ci ridesse una parte dei soldi. E lui non ha voluto saperne.»

«Recentemente abbiamo scoperto che Sigurvin nascondeva in casa una grossa somma di denaro. Vi siete incontrati per risolvere questa faccenda?»

«Lui e Bernharð si sono visti a Öskjuhlíð.»

«Era già capitato che si dessero appuntamento là?» chiese Konráð, ripensando a ciò che gli aveva raccontato Ingvar a proposito del fuoristrada ai serbatoi del teleriscaldamento.

«Sì, una volta. Bernharð faceva il meccanico, e aveva usato una parte del suo guadagno per comprare l'autoricambi, ma voleva rivendere tutto e mettere in piedi un'officina di riparazioni per ingrandirsi sempre di più. Con quella spedizione avevamo fatto parecchi soldi. Mio fratello aveva qualche contatto nel mondo dello spaccio, e ci ha aiutati a smerciare la roba. Credeva che in quell'affare ci fossimo solo io e Bernharð. Non gli avevo mai parlato di Sigurvin. Ormai, a quel punto, io e Sigurvin non riuscivamo nemmeno a rivolgerci la parola senza che scoppiasse un putiferio. Così Bernharð ha pensato di risolvere il problema. Gli ha dato appuntamento a Öskjuhlíð e con molte insistenze l'ha convinto a fare un salto in officina, dove lo aspettavo io. Doveva essere un incontro di riconciliazione, ma ovviamente fra me e Sigurvin sono volate scintille fin da subito. Abbiamo avuto una lite furiosa. Lui ha minacciato di denunciarci con una telefonata anonima alla polizia, aggiungendo che tanto non esisteva alcuna prova della sua complicità. Ed era vero: noi stessi avevamo fatto in modo che non fosse possibile risalire a lui.»

«Chi di voi l'ha colpito alla testa?»

Lúkas non rispose subito. «Sarebbe facile scaricare la colpa su Bernharð» disse infine.

«Senz'altro» disse Konráð. «Se questo la fa stare meglio...»

«Spesso ho pensato di dire che era stato lui, nel caso in cui ci aveste arrestati, per avere la certezza di una pena più lieve. A questo punto, dichiarare che l'assassino era Bernharð sarebbe la cosa più conveniente, ma non ho più la forza di portare questa maschera. Sono stato io, a colpire Sigurvin alla testa. Due volte.»

«Con cosa?»

«Con il primo pezzo di ferro che ho trovato su uno scaffale dell'autoricambi.»

«Cos'era?»

«Un cric. Sigurvin se ne stava andando, e io non ci ho visto più. Non ero... Non ero esattamente sobrio, anzi, avevo anche preso un po' di cocaina, ed ero furioso.»

«È morto sul colpo?»

«Sì. Non doveva andare così. Non volevo ucciderlo, ma solo fermarlo. Decida lei se credermi o meno. Non volevamo arrivare a tanto.»

«Magari no, però l'ha colpito una seconda volta» osservò Konráð. «E con grande violenza. Quindi, almeno in quel momento, le sue intenzioni erano chiare.»

«Sì» ammise Lúkas. «Ho... Ho esagerato. Ero...»

«Che fine ha fatto il cric?»

«Io... L'ha fatto sparire Bernharð. Non so dove. Non gli ho mai fatto domande.»

«Ha partecipato ad altri traffici illeciti, dopo?» chiese Konráð.

«Mai.»

«E Hjaltalín? Ve ne siete fregati, di quel che ha dovuto passare.»

«No, non ce ne siamo fregati, ma cos'avremmo potuto fare? Non eravamo sospettati, e quindi non siamo venuti a costituirci. Il tempo passava, ma gli inquirenti non puntavano mai l'attenzione su di noi. Avete seguito piste completamente diverse. Hjaltalín non è mai finito in tribunale, e il caso è stato archiviato. Poi, però, Sigurvin è stato ritrovato sul ghiacciaio...»

«Come mai l'avete portato sul Langjökull?»

«È stata un'idea di Bernharð. Volevano nascondere il cadavere, e giusto una settimana prima Bernharð aveva fatto una gita lassù. Perciò gli venne in mente quel posto. È stato un po' complicato, ma alla fine era un buon nascondiglio. O almeno, lo è stato per tutti questi anni. Sapevamo che avremmo dovuto portare Sigurvin in cima al ghiacciaio, per evitare che venisse scoperto. Ci siamo saliti un paio di giorni dopo la sua morte, ma c'era un tempo da lupi e ci è toccato sbrigarci. Ma così non siamo riusciti a memorizzare il posto in cui avevamo nascosto il cadavere. All'improvviso era tutto buio, poi è arrivata pure una bufera... L'idea era di buttarlo in un crepaccio, così se qualcuno l'avesse trovato si sarebbe potuto credere che si fosse sfondato il cranio cadendo, ma...»

«... ma vi siete tenuti le chiavi della sua macchina.»

«Volevamo far sembrare che Sigurvin si fosse perso e fosse morto nella bufera mentre era sul ghiacciaio. Quando ci siamo ricordati del fuoristrada e che avremmo dovuto portare lassù anche quello, voi l'avevate già trovato. Ecco perché Sigurvin ha continuato a figurare come persona scomparsa. Se avessimo fatto in tempo a portare il fuoristrada sul Langjökull, chiunque avrebbe trovato plausibile che ci fosse andato per conto proprio. Sapevamo che in quel caso sarebbero state organizzate battute di ricerca, ma davamo per scontato che il cadavere non sarebbe mai saltato fuori. L'idea di Bernharð era far credere che Sigurvin fosse salito sul Langjökull, fosse stato sorpreso dalla bufera e fosse morto assiderato, o in seguito a una caduta nel crepaccio. Bernharð aveva partecipato a battute di ricerca in ogni genere di circostanze e diceva che quella messinscena era a prova di bomba.» Lúkas si strinse nelle spalle, come in un gesto di rassegnazione.

Sotto di loro scorreva il fiume, e nel suo cupo ruggito Konráð ebbe l'impressione di percepire la forza del ghiacciaio stesso. Intanto, gli agenti si avvicinavano lentamente.

«Poi si sono diffuse le notizie sul riscaldamento globale e sul ritiro dei ghiacciai di tutto il mondo, e il turismo in vetta aumentava di continuo, e a quel punto abbiamo capito che era solo questione di tempo, prima che qualcuno trovasse Sigurvin. Così siamo saliti lassù, con l'idea di arrivare per primi, ma non siamo riusciti a rintracciare il punto giusto. Sapevamo che ben presto sarebbe ricomparso. L'abbiamo sempre saputo, ed era una sensazione spaventosa, stare lì ad aspettare che spuntasse fuori. C'erano momenti in cui era insostenibile.»

«Cosa ne avete fatto delle chiavi del fuoristrada?»

«Le ho buttate via. Sono andato alla discarica di Gufunes e le ho lanciate in una delle vasche d'immondizia, più lontano che potevo.»

«In sostanza, due uomini delle squadre di soccorso si mettono a cercare un tizio che

loro stessi hanno fatto sparire» disse Konráð. «E non per salvargli la vita, ma per nascondere meglio. Non le pare un po' morboso? Lei non ha quest'impressione?»

«Lo rivedevo in ogni incubo» disse Lúkas. «E lo stesso valeva per Bernharð...»

«Questo non è un buon motivo per...»

«Per noi non ci sarà mai perdono.» Lúkas guardò Konráð. «È stato un grosso peso, che d'ora in poi non potrà far altro che aumentare. Credo che se ne fosse reso conto anche Bernharð.»

«Eh, già, le vittime siete voi...» disse Konráð, stanco di tenere a freno la collera.

Nelle parole di Lúkas, Konráð aveva percepito non solo il tentativo di giustificarsi, ma anche rimorso e pentimento, eppure non riusciva a provare compassione per lui. Anzi, non provava proprio nessun sentimento nei suoi confronti, a parte la rabbia. Perché quei due si erano lasciati dietro una scia di dolore. Perché non si erano mai fatti avanti per raccontare la verità. Perché si erano tenuti ben nascosti, sparendo dalla scena. Ma soprattutto perché, per tutti quegli anni, Hjaltalín aveva continuato a professare la propria innocenza senza mai essere creduto. E quella rabbia cresceva via via che Lúkas proseguiva il suo racconto. Konráð abbassò lo sguardo sulle acque impetuose del fiume e pensò che in quel momento le sue emozioni avessero la stessa irruenza. Non provava un tale odio da quando aveva salutato suo padre per l'ultima volta, tanto tempo prima, e d'un tratto quell'odio gli suggerì che sarebbe stato facilissimo dare una spinta a Lúkas e buttarlo giù.

«Di Hjaltalín non v'importava niente, vero?» Konráð si alzò per porre fine all'incontro. «Ci avete pensato, a quello che gli avete fatto? Sigurvin era morto, e voi eravate tanto tormentati, poverini, ma Hjaltalín ha passato l'inferno per colpa vostra. Lei ha una vaga idea di cos'ha dovuto sopportare quell'uomo? Di come gli avete distrutto la vita?»

«Ma sì, ma sì, è... è sempre stato... Certo, che eravamo angosciati per...» Lúkas puntò una mano a terra per rialzarsi, ma accadde qualcosa che Konráð non vide con precisione: anziché concludere la frase, Lúkas lanciò un grido soffocato. Forse gli era scivolato un piede, o forse la mano aveva perso presa sulla roccia. Konráð tese un braccio, e l'uomo vi si aggrappò, ma prima di avere il tempo di raddrizzarsi scivolò giù, rischiando di trascinarlo oltre l'orlo della scarpata. Lúkas cercò disperatamente un appiglio, un punto d'appoggio, perché capiva che il braccio di Konráð non bastava.

E Konráð vide chiaramente che Lúkas aveva compreso che era inutile. Glielo lesse negli occhi spalancati: gli era apparso chiaro che non c'era nient'altro a cui aggrapparsi, e che la stretta di Konráð non era sufficiente. A quel punto, lanciò un urlo che sembrava il verso di un animale spaventato.

Precipitò nel fiume. La corrente lo trascinò via, avvolgendolo, rigirandolo, risputandolo in superficie e risucchiandolo di nuovo in basso. In quel fiume torbido non vedeva più nulla, e il gelo delle acque di fusione del ghiacciaio era paralizzante. Quando, in preda al terrore, tentò di gridare e chiamare aiuto, i polmoni gli si riempirono d'acqua. Risalì in superficie, tossendo, e vide torreggiare il roccione ricoperto d'erba, con l'alberello che si stagliava sullo sfondo del cielo e sembrava chinarsi su di lui.

Ancora una volta si ritrovò trascinato verso il basso, ora a testa in giù, fino a

sbattere contro il fondale sassoso. Mulinando le braccia, riuscì ad aggrapparsi a una sporgenza rocciosa sott'acqua, ma subito gli sfuggì la presa e cominciò ad agitare le mani come un ossesso, senza nemmeno sapere dove fosse l'alto e dove il basso, in quella corrente impetuosa. All'improvviso venne spinto con forza in superficie, dove riuscì ad afferrare una pietra. Ma anch'essa gli sfuggì, graffiandogli le dita. Trovò un'altra sporgenza, e riuscì in qualche modo a restare aggrappato. La corrente lo sbalottò contro la superficie scabra dello scoglio. Vedendo sopra di sé l'alberello curvo, capì di essere ancora vicino al roccione che spuntava in mezzo al fiume.

Sentiva intorno a sé un rombo costante. Con tutte le forze che aveva si issò a fatica, sottraendosi almeno parzialmente alla forza della corrente. Con le dita graffiate e intorpidite dal gelo, si aggrappò alla parete del roccione, tenendo la testa appena sopra la superficie, in mezzo agli spruzzi. Lì poteva nutrire un briciolo di speranza di essere salvato. Non osava muoversi, per paura di perdere la presa ed essere ghermito nuovamente dalla corrente. Rimase lì, appiattito contro la roccia, sforzandosi di restare immobile.

Konráð, dal ciglio della scarpata, guardò Lúkas annaspire e capì che quella lotta poteva finire in un solo modo. Era improbabile che l'uomo avesse ancora un minimo di sensibilità nelle dita, in quel gelo. Osservò quella battaglia per la vita finché Lúkas non lasciò la presa, ripiombò nella corrente, sparì un'ultima volta sotto la superficie per non riemergere più.



La battuta di ricerca durò per giorni e giorni, lungo le rive dell'Ölfusá, verso valle, fino alla foce, ma fu inutile. Il corpo di Lúkas non venne mai trovato, e si ritenne che le correnti l'avessero sospinto verso il mare aperto.

Konráð andò a far visita alla sorella di Sigurvin, Jórunn, che affermò di non sapere nulla dei due uomini colpevoli della morte di suo fratello. Marta le aveva raccontato che Sigurvin era stato ucciso durante una lite per affari di droga, e Jórunn aveva risposto che non era mai stata al corrente di quella sua attività. Era molto addolorata che suo fratello si fosse lasciato coinvolgere in una faccenda del genere, con tutte le disgrazie che ne erano seguite. Konráð rimase con lei a lungo e si rese conto del sollievo che provava, ora che finalmente le domande che la tormentavano da anni avevano trovato una risposta, per orribile che fosse. Al momento di salutarsi, lo abbracciò e lo ringraziò per essersi intestardito a riprendere le indagini.

I media fecero molto chiasso intorno alla soluzione di quel vecchio e controverso caso di polizia. Solo dopo, quando le acque cominciarono a calmarsi, Herdís tornò a cercare Konráð, con lo stesso riserbo della sera in cui era andata a parlargli di suo fratello Villi. Si sedettero in salotto, e lui le offrì qualcosa da bere, perché riteneva che ce ne fosse proprio bisogno, ma lei declinò cortesemente l'offerta. «Sto cercando di ridurre» aggiunse in tono dimesso.

«Brava» disse Konráð, rinunciando a versare un bicchiere di rosso per sé.

«Mah, non so. Vedremo.»

Konráð condivise con lei le proprie riflessioni su Hjaltalín, sul fatto che un innocente avesse dovuto soffrire per buona parte della sua vita, ingiustamente accusato di omicidio. Certo, il fatto che fin dall'inizio si fosse rifiutato di dire la verità non l'aveva aiutato, ma d'altronde era convinto che vuotare il sacco avrebbe significato scavarsi la fossa da solo, per giunta trascinando con sé anche la donna che aveva sempre cercato di proteggere.

«E Villi?» chiese Herdís.

«Ha avuto un ruolo nella risoluzione del caso» disse Konráð.

«Gli è costato la vita» disse Herdís.

«Già.»

«E quel Bernharð...» Herdís non seppe trovare le parole adatte.

«Stava molto male per ciò che aveva fatto a Villi» disse Konráð. «Era la seconda vita che veniva spezzata. Della morte di Sigurvin non era direttamente responsabile, ma con Villi non ha trovato altra scappatoia che ucciderlo, e questo segreto l'ha portato alla nevrosi, alla paranoia e infine al suicidio.»

«Faccio molta fatica ad avere pietà di lui» disse Herdís.

«So che in tutta questa faccenda ci sono ben pochi motivi di consolazione, ma forse le farà piacere sapere che, se non fosse stato per Villi, con ogni probabilità il caso sarebbe rimasto irrisolto. Cerchi di vederla in questo modo.»

«No, non mi dà alcun conforto.»

«Con il tempo, magari...»

Herdís scosse la testa. «Che spreco di vite, tutta questa storia. Che spreco.»

«Forse non mi sarei dovuto sedere lì, accanto a Lúkas» disse Konráð, sovrappensiero. «Avrei dovuto portarlo subito via da quella scarpata. È che volevo avvicinarmi con discrezione, perché pensavo che volesse...» S'interruppe. «Mah, non so. Ha detto che conosceva bene quel posto – il fiume e le rocce – e che non voleva fare nessuna sciocchezza. L'Ölfusá lo spaventava. Il suo non è stato un suicidio. Lo confermano anche gli agenti che erano con me. L'hanno visto: si è alzato in piedi, e tutt'a un tratto è piombato giù. Non c'è niente che faccia pensare che si sia gettato volutamente. La mia amica Marta, che lavora ancora in polizia, me ne ha dette di tutti i colori. È arrabbiatissima con me. Forse avrebbe preferito che annegassi anch'io.»

Tacquero a lungo, ognuno perso nei propri pensieri.

«Abbiamo sempre accusato ingiustamente Hjaltalín» disse infine Konráð, con un'arezza che non riusciva a nascondere. «A lui sì, che avrebbe giovato assistere alla conclusione di questo caso. Gli avrebbe fatto bene sapere che il suo nome è stato riabilitato. Ma ormai è troppo tardi. Per tutti questi anni ha sempre detto la verità, e nessuno gli ha creduto. Nessuno. È da diversi giorni che rifletto su cosa deve aver passato quell'uomo. Ha continuato a professare la propria innocenza, ma in tanti anni non c'è stato un cane che gli credesse. E ho meditato sul ruolo che ho avuto io, in questa storia. Sul modo in cui mi sono rapportato a lui, perfino quando era malato, quando era ormai moribondo. Il sistema ha fallito. *Noi* abbiamo fallito.»

«Forse siete solo stati ingenui» disse Herdís.

«Già, forse è così» disse Konráð. «Ma non avremmo dovuto esserlo. È questo il punto. Avremmo dovuto impegnarci di più. Ed essere meno ingenui.»

Dopo che Herdís se ne fu andata, Konráð rimase in salotto ancora per un po', seduto a riflettere su Lúkas, su Hjaltalín e, con il senno di poi, su quanto sarebbe stato facile risolvere il caso, se l'indagine fosse stata condotta diversamente.

Il silenzio venne squarciato dal penetrante squillo del telefono. Konráð guardò l'orologio e, poiché era quasi mezzanotte, pensò fosse Marta, che forse aveva bevuto un bicchiere e aveva bisogno di un amico.

E invece era Eygló. «Scusi se la chiamo a quest'ora. La disturbo?»

«No, niente affatto» rispose Konráð.

«Stavo riflettendo sulle cose di cui abbiamo parlato l'altro giorno. Sa, sui nostri padri, e sull'eventualità che ci sia un nesso tra le loro morti. Ha intenzione di utilizzare in qualche modo queste informazioni?»

«Non saprei» ammise Konráð. «Non so proprio che uso potrei farne. Lei ritiene che dovrei sfruttarle per qualche scopo?»

Tacquero entrambi.

«Davvero crede che avessero ripreso a collaborare?» chiese Eygló. «Avrebbe modo di scoprirlo?»

«So che si sono conosciuti durante la guerra, quando facevano parte della Società di Studi Esoterici» disse Konráð. «Dopo il nostro incontro, mi sono chiesto se ci fosse un membro di quella società ancora vivo, qualcuno che sapesse qualcosa di loro, o

addirittura potesse dirmi se avevano ricominciato a frequentarsi. Ma non credo che la morte di suo padre abbia qualche attinenza con la morte del mio. Non so proprio immaginare che correlazione possa esserci.»

«Forse dovremmo metterci una pietra sopra» disse Eygló. «Eppure non riesco... non riesco a darmi pace, su questa cosa... da quando lei...»

«Certo, la capisco benissimo.»

«Mi avvertirà, se decide di fare qualcosa? Cioè, di usare le informazioni di cui eventualmente entrerà in possesso.»

«Senz'altro.»

«Me lo promette?»

«Sì, glielo prometto.»

«Scusi ancora per l'ora. Non avrei dovuto telefonarle. Sento che non sta tanto bene.»

«Si figuri, non è niente» disse Konráð.

«Perché...? Che cosa la tormenta?»

«Niente. Sto bene.»

«Sicuro?»

«Sì che sono sicuro.»

«Cos'è successo in cima a quella scarpata?» chiese Eygló.

«È stato un incidente. Quell'uomo è caduto nel fiume.»

«Sì, ma c'è dell'altro.»

«No, è tutto qui.»

«Se lo dice lei...» disse Eygló, improvvisamente gelida, prima di concludere la telefonata.

Konráð si passò una mano sul braccio menomato e, riflettendo sulle parole di Eygló, riesaminò per l'ennesima volta ciò che era accaduto sul ciglio della scarpata. Aveva tentato di scacciare quei pensieri, perché lo turbavano, ma bastava un nonnulla per farglieli tornare in mente all'improvviso. Stavolta era stata Eygló, che ci aveva visto giusto: nel corso di quella breve telefonata, era riuscita a percepire il malessere di Konráð. Il rimorso si era insinuato in lui mentre guardava le squadre di soccorso fare il possibile per trovare l'uomo precipitato nel fiume, e piano piano il senso di colpa si era fatto strada, fino ad attecchire saldamente.

Con il passare dei giorni, l'eco mediatica era cessata e l'opinione pubblica era soddisfatta della spiegazione che lui aveva dato, della testimonianza degli agenti e di quella delle persone che, passando sull'altra sponda dell'Ölfusá, avevano visto Lúkas scivolare e Konráð fare del suo meglio per salvarlo, tanto da rischiare di precipitare in acqua anche lui. Le autorità di polizia non avevano battuto ciglio. I presenti non avevano assistito ad alcunché che non si potesse considerare del tutto naturale, in circostanze tanto insolite e spaventose: avevano visto Konráð tendere una mano per aiutare l'uomo.

Il solo a conoscere la verità era lui. Aveva offerto a Lúkas il braccio menomato, sapendo benissimo che non aveva la stessa forza dell'altro. Anche quel segreto sarebbe rimasto sepolto nelle tenebre.

Prendere sonno era fuori discussione. Fino al mattino non fece che accarezzarsi il braccio, rigirarsi nel letto, fissare il soffitto e pensare a Villi steso a terra, a suo padre accoltellato davanti al mattatoio, alle angosce di sua madre, a Polli che gemeva di dolore in cima al declivio, al sensitivo Engilbert e a sua figlia Eygló, a Bernharð appeso a una corda nell'officina e all'espressione sconcertata di Lúkas quando si era aggrappato al braccio vizzo.

Alla smorfia di sofferenza di quell'uomo che aveva guardato la morte dritta in faccia.

Ripensò a Hjaltalín in cella. All'azzurro limpido di quegli occhi che l'avevano fissato da un volto eroso dalla malattia, come due oasi in un deserto. «Se mai lo troverai, fagliela pagare» aveva detto Hjaltalín, appena prima che lui se ne andasse. «Mi faresti questo favore? Deve pagare per quello che mi ha fatto.»

Alla fine riuscì a orientare i pensieri verso Erna, e solo allora la calma cominciò a invaderlo. E anche stavolta, come capitava di tanto in tanto quando lei gli mancava di più, s'insinuarono nella sua mente le dolci note di *Vor í Vaglaskógi*, e scivolò in un sonno senza sogni, al ricordo della soffice sabbia di Nauthólsvík, dei bambini che giocavano sulla riva e di un bacio che profumava di fiori.

Villi riprese i sensi ed ebbe l'impressione che qualcuno si stesse avvicinando a lui, lentamente e con circospezione, nella bufera. Sentì lo scricchiolio dei passi sulla neve e un respiro leggero. Dischiuse appena gli occhi ma non vide nessuno, solo un turbinio di cristalli di ghiaccio. Eppure aveva la netta sensazione di non essere solo. Qualcuno era venuto da lui, e questo gli dava conforto.

Poco dopo, ricadde nel torpore e vide una persona accovacciarglisi accanto e prenderlo per mano. Sentì un tepore nel braccio infreddolito, e un palmo caldo accarezzargli la fronte.

Non vedeva chi fosse, ma una strana calma lo pervase, e fu un sollievo sapere di non essere più solo. C'era qualcuno al suo fianco, che lo accudiva e pensava a lui.

Quando riacquistò lucidità, attraverso il buio vide che era la vecchia che abitava in quella strada. La donna lo trattava con compassione. La sentì dire qualcosa, parole di conforto che lo commossero, ed ebbe la sensazione che sarebbe andato tutto bene, per il solo fatto che c'era lei accanto a lui. Provò a raccontarle dell'uomo che l'aveva investito, a spiegarle che per una frazione di secondo l'aveva visto in faccia, e che era lo stesso con cui aveva parlato al bar. L'uomo di Öskjuhlíð.

«Ho... freddo» mormorò.

Lei gli sollevò la testa e se la posò in grembo. «Ssst... ssst... dormi...»

Villi non aveva più forze. Udì in lontananza la voce della donna intonare la strofa di un'antica ninnananna.

Poi cadde il silenzio.

«Benedetto bambino» mormorò lei. «Benedetto bambino mio...»

## *Indice*

[Presentazione](#)

[Frontespizio](#)

[Pagina di Copyright](#)

[1](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[9](#)

[10](#)

[11](#)

[12](#)

[13](#)

[14](#)

[15](#)

[16](#)

[17](#)

[18](#)

[19](#)

[20](#)

[21](#)

[22](#)

[23](#)

[24](#)

[25](#)

[26](#)

[27](#)

[28](#)

[29](#)

[30](#)

[31](#)

[32](#)

[33](#)

[34](#)

[35](#)

[36](#)

[37](#)  
[38](#)  
[39](#)  
[40](#)  
[41](#)  
[42](#)  
[43](#)  
[44](#)  
[45](#)  
[46](#)  
[47](#)  
[48](#)  
[49](#)  
[50](#)  
[51](#)  
[52](#)  
[53](#)  
[54](#)  
[55](#)  
[56](#)  
[57](#)  
[58](#)  
[59](#)  
[60](#)

[Seguici su ilLibraio](#)

www.ilibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?  
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su [ILibraio.it](http://ILibraio.it), dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

**IL LIBRAIO**



# Indice

Presentazione	2
Frontespizio	3
Pagina di Copyright	4
1	6
2	9
3	11
4	15
5	20
6	23
7	28
8	33
9	37
10	39
11	43
12	47
13	50
14	53
15	56
16	59
17	62
18	66
19	68
20	70
21	72
22	75
23	79
24	83
25	86

25	86
26	89
27	92
28	94
29	98
30	102
31	105
32	108
33	110
34	112
35	115
36	118
37	122
38	126
39	129
40	134
41	137
42	141
43	144
44	147
45	149
46	153
47	155
48	159
49	162
50	167
51	170
52	175
53	178
54	181

55	183
56	185
57	188
58	193
59	196
60	197
Indice	198
Seguici su ilLibraio	200